A

395

rivista anarchica

potere • Anarchik • No Expo • Milano/caduta anarchici • Mastrogiovanni • Novara/monumento al disertore • Messico/il massacro di Ayotzinapa • lettera dal Chiapas • estetica ed etica del disordine • carcere • proverbi • oscurantismo • comunicati • dibattito/economia • guida apache • cantacronache • premio Bianca D'Aponte • Basilicata/ rete "salva l'acqua" • recensioni • armeni • contro il nucleare • segnalibro • Kurdistan/donne in prima linea • arte e storia/ revolution 1918 • lettera dal futuro • A "63" • Bakunin/200 anni dopo • posta • Verona/biblioteca "G. Domaschi" • Libertaria 2015



* *detto anarchico toscano di fine '800*

All'interno: un poster con **la tavola di Georges Wolinski "Spaghetti blues"**, su piazza Fontana e Pinelli, originariamente apparsa in *Charlie Hebdo* e pubblicata nel numero 11 (marzo 1972) di *A*.

mensile • € 4,00 • febbraio 2015 • anno 45 • n. 1 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, **"A"** viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: *una copia* € 5,00 / *un arretrato* € 6,00 / *abbonamento annuo* € 50,00.

IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Bonifico sul conto
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT10H0501801600000000107397
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a: Editrice A - Milano

B. Versamento sul nostro conto corrente postale n.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT:
BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A - Milano

C. Carta di credito
(Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal).
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

D. Mediante assegno bancario o postale
intestato a: Editrice A soc. coop

E. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiAomaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A.Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter @A_rivista_anarc

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto lo decidete voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

LeAnnaterilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012, 2013 e 2014 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle tre annate (2012, 2013 e 2014). **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012, 2013 e 2014 € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivioon-*line*

Andando alla pagina **archivio.arivista.org** si ha la possibilità di accedere all'archivio online della rivista, curato da Massimo Torsello. L'indice è in ordine numerico ed è suddiviso per annate. Ogni rivista riporta l'elenco degli articoli di cui si specificano: autore, titolo, pagina. Attualmente sono presenti i testi completi dei seguenti numeri: dal n. 1 al n. 101, il n. 150, il n. 156, il n. 157, il n. 159, il n. 160, dal n. 162 al n. 178, dal n. 180 al numero scorso.

SeAnontiarriva...

Il **n. 394 (dicembre 2014/gennaio 2015)** è stato spedito in data **22 novembre 2014** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



395
febbraio 2015

sommario


SOLAR POWER
WAYNE GREEN


#io non lavoro
gratis
Expo


ALTAMURA









Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero

Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano

Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)

Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

ISSN 0044-5592
Carta Bollani ecologica

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:

disegno di
Roberto Ambrosoli

Né pAdroni né padrini

Con questo numero inizia la 45ª annata
della nostra rivista.
Siamo un piccolo progetto editoriale,
minimo se visto nell'ambito del diluvio
di informazioni, testate, siti, blog, ecc.
disponibili in questo mondo globalizzato.
Abbiamo una nostra storia
e un'identità precise,
siamo uno spazio anarchico
aperto alla riflessione e alla discussione
di chiunque senta il dovere
di rifiutare le ingiustizie sociali,
le discriminazioni, il razzismo, ecc…
Di chiunque abbia voglia e piacere
di navigare
in direzione ostinata e contraria.
I nostri consueti 9 numeri
intendiamo farli regolarmente
anche quest'anno.
Non abbiamo padroni né padrini.
Anche tu, se vuoi, puoi darci un
pur piccolo contributo.
E avrai l'onore di leggere il tuo nome
nel consueto elenco dei nostri "fondi neri"
(su questo numero, a pag. 130).
Vuoi mettere?

■

La "non democrazia" in agguato

di **Andrea Papi**

La genesi della democrazia avrebbe dovuto trasferire la facoltà di decidere dal re al popolo, il quale non a caso in ogni costituzione viene definito "sovrano". E invece...

Inefficiente e predona com'è, la cosiddetta "democrazia rappresentativa" andrebbe superata. Le ultime elezioni regionali italiane, pur parziali e limitate, mettono bene in evidenza quanto sia fallace, oltre che menzognera e ingannatrice. È veritiero e niente affatto scandaloso affermare che le modalità e i termini con cui si pone mostrano, con sufficiente chiarezza, quanto nel farsi rinneghi se stessa e i presupposti su cui s'illusero di fondarla i liberal-democratici suoi padri ideatori. Non è neppure azzardato coniugare la sua impostazione con la miriade di ignobili "malaffari" (da tempo non più straordinari) che costellano i vari palazzi della politica politicante, conseguenza ed anche frutto non secondari del rinnegamento/inganno appena sottolineato. Un collegamento neppure troppo sottile e una sottolineatura di continuità/contiguità. Seppur apparentemente di natura diversa (teorico/gestionale l'una, strettamente pragmatica e biecamente d'interesse personale l'altra), nella sostanza si tratta sempre di raggiri, truffe e inganni.

Dove starebbe l'imbroglio insito nella democrazia moderna realizzata? Per rispondere chiedetevi per che cosa a suo tempo fu pensata e poi costruita, fra l'altro con notevoli costi di lacrime e sangue. Dichiaratamente per realizzare che il "popolo" (entità sociopolitica astratta dimostratasi irrealistica e surreale) non fosse più governato dall'alto di poteri monocratici e dittatoriali, ma riuscisse a governarsi da se stesso per non esser più sottomesso da chicchessia. A riprova il fatto che per raggiungere tale fine i monarchi sono stati decapitati, in senso sia letterale che simbolico, e annullate le loro corti. Al loro posto sono stati fondati i parlamenti, luoghi propriamente atti a parlare e confrontarsi come dice la stessa parola. La genesi della democrazia dunque avrebbe dovuto trasferire la facoltà di decidere e comandare dal re al popolo, il quale non a caso in ogni statuto o costituzione viene definito con grande rilievo "sovrano".

Non solo il fine dichiarato è stato eluso, ma bellamente raggirato, irretito in maglie truffaldine che lo hanno snaturato, costringendolo verso scopi e mire che nulla hanno a che fare col senso originario, che anzi tradiscono sistematicamente. Quando si parla di democrazia si dovrebbe correttamente intendere una condizione politica per cui il popolo governa se stesso invece di essere governato. Al contrario, dal trionfo della rivoluzione americana in poi abbiamo avuto una serie di sviluppi tali per cui la democrazia è stata inesorabilmente condotta verso un progressivo concreto affossamento.

Poteri separati

A dire il vero gli anarchici di tutte le tendenze, perennemente inascoltati, fin da subito han sempre tentato inutilmente di smascherarne l'insito inganno. Personalmente ci tengo a sottolineare che non poteva essere diversamente. La democrazia avrebbe dovuto erigere forme e strutture che dovevano essere autentica espressione della volontà popolare. Invece fin da subito ha eretto poteri separati che si sono sempre imposti, senza troppi problemi anche con la violen-

za. Pur non essendo affatto l'unica strada, ha scelto di imporre le sue rappresentanze attraverso i partiti, i quali crearono immediatamente una dittatura partitocratica occupando con metodo spartitorio tutte le istituzioni. Soprattutto, la democrazia rappresentativa applicata ha scelto il metodo dell'imposizione della maggioranza sulle minoranze. Maggioranza non di popolo si badi, ma di delegati filtrati e scelti ovviamente dai partiti, eletti sulla fiducia senza nessun mandato, tanto meno revocabile.

L'inganno sta nel fatto che mentre promette di dare voce e decisionalità a tutti, soprattutto le persone semplici e gli ultimi, le sue applicazioni realizzano esattamente il contrario: pochi contano ed hanno potere, tutti gli altri sono sottomessi e vessati, gli ultimi esclusi ad ogni livello. In molte situazioni i risultati fattuali non hanno nulla da invidiare ai disastri delle monocrazie e delle dittature. La differenza è soprattutto di forma. Nelle democrazie diritti e uguaglianze vengono continuamente affermati (nei limiti del possibile rispettati quando non si creano fastidi), ma sistematicamente umiliati ed elusi dalle oligarchie al potere. Nelle dittature, che dichiaratamente e di fatto si fondano sull'imposizione e la repressione, non vengono neppure affermati.

È ormai evidente che la "democrazia rappresentativa" non riesce ad essere democratica, né tanto meno rappresentativa

Mentre tutta una serie di poteri costituiti fondamentali, come polizie, eserciti e magistratura, vengono decisi e scelti dalle élite al potere escludendo ogni intervento di volontà popolare, per la gestione ordinaria ci sono i parlamenti in cui però si può esprimere solo la casta degli eletti, che nelle ultime tornate elettorali sono diventati espressione di minoranze di elettori. Con le ultime elezioni regionali ad esempio la quantità degli astenuti, in Calabria il 66% e in Emilia-Romagna il 73%, è stata di gran lunga la forza maggioritaria. Eppure nei luoghi deputati alle decisioni questa maggioranza non ha rappresentanti né può esprimersi. È la prova della finzione ingannevole. Salta ogni rappresentanza degna di questo nome snobbando la volontà popolare. La democrazia allora non è più espressione del *demos*, ma di un'oligarchia che lo inganna e lo sottomette con blandi raggiri. È ormai evidente che la "democrazia rappresentativa" non riesce ad essere democratica, né tanto meno rappresentativa.

Come si può aderire o sostenere, senza esserne complici e sostenitori dei suoi inganni e delle sue falsificazioni, un'autoconclamata democrazia che per compiersi rinnega se stessa? In questo senso giocano sicuramente un ruolo di primissimo piano la diffusa mancanza di consapevolezza politica, assecondata e coccolata dagli intellettuali organici ai poteri costituiti, e una diffusissima educazione sistematica alla compiacenza. Senz'altro hanno un ruolo di primo piano anche la disaffezione e il senso d'impotenza che si stanno propagando a macchia d'olio, generate e indotte dalle continue delusioni offerte dai sedicenti democratici all'opera.

Un tale sostrato strutturale, fondato sull'inganno perché sistematicamente dichiara una cosa mentre ne fa un'altra, crea di fatto le condizioni, prima simboliche poi pragmatiche, per costruire inganni su inganni, dando inevitabilmente origine a un brodo sottoistituzionale che sembra fatto apposta per invitare il malaffare organizzato a tuffarcisi. Abbiamo così connivenze e convergenze tra malavita e potere politico quasi "naturali". Ciò che viene presentato all'opinione pubblica come una collusione irregolare rappresenta nei fatti un sistema occulto ben radicato, in cui politica e malaffare/malavita si mescolano e si compendiano fino ad erigere un vero e proprio sistema, a tutti gli effetti organico a quello politico nel suo complesso. Ad ogni livello l'uno rappresenta un elemento indispensabile per il funzionamento dell'altro. Non è un problema che riguarda le singole persone. Chiaramente non tutti i politici sono corrotti o conniventi. È però attivamente egemone un sistema trasversale che abbraccia tutte le anime della politica istituzionale e che, nell'operare, emargina e rende inoperanti i non coinvolti, ridotti a non contare in un sistema dove contare è tutto.

Lo stravolgimento della cooperazione

Significativo nell'ultimo scandalo romano, battezzato "mafia capitale", il coinvolgimento niente affatto secondario del sistema cooperativo, targato fra l'altro "rosso". Il livello di degenerazione ha raggiunto uno stadio talmente avanzato che sembra impossibile ogni serio recupero. Le cooperative, ormai ridotte dai politicanti di professione a strumenti per accalappiare a basso costo mano d'opera ricattata, non sono più neppure vagamente l'ombra di quella meravigliosa creazione proletaria che voleva realizzare una produzione autogestita come alternativa allo sfruttamento capitalista. Prima con l'intervento corporativo dello stato fascista, poi con l'opportunismo partitico/spartitorio del dopoguerra, consapevolmente sono state fatte degenerare per sottrarre un potenziale strumento di azione sovversiva dalle mani dei lavoratori. È urgente riappropriarsene, sottrarle alle nefandezze partitiche che ne hanno consapevolmente distrutto lo spirito originario e riportarle ai valori e ai contenuti primigeni, in modo che rappresentino di nuovo un luogo dove si attua veramente e consapevolmente solidarietà e cooperazione in antitesi allo sfruttamento e all'oppressione.

Andrea Papi

Ottimista per forza

di **Roberto Ambrosoli**



Le ragioni del dissenso

testo di **Carlotta Pedrazzini**
foto tratte dalla pagina facebook **"Io non lavoro gratis per Expo"**

**Il 1° maggio si apre l'Expo.
Dal 2007 una rete di comitati, associazioni, centri sociali e singoli militanti si batte per denunciarne la pericolosità in termini economici, sociali e ambientali. Proponendo pratiche virtuose e alternative.**

L'avversione nei confronti delle grandi opere non è, come alcuni credono, dettata da idealismo bensì da un profondo pragmatismo. Chi si batte per affermare la dannosità di mega-progetti e mega-eventi lo fa a fronte di un'analisi ponderata delle conseguenze che le grandi opere possono avere in termini ambientali, economici e sociali. E proprio una valutazione costi/benefici ha portato nel 2007 alcuni cittadini milanesi a mobilitarsi per impedire l'assegnazione dell'organizzazione di Expo, da parte dell'Ufficio Internazionale delle Esposizioni (Bureau international des expositions, BIE), alla città di Milano.

In seguito alla nomina del capoluogo lombardo quale sede di Expo 2015, il numero di partecipanti alle mobilitazioni è cresciuto; sono nati diversi comitati, associazioni e una rete, la Rete No Expo, impegnata a coordinare tutte le soggettività implicate nella lotta contro il mega-evento tra cui centri sociali, attivisti del sindacalismo di base e singoli militanti. Fino ad ora sono state diverse le manifesta-





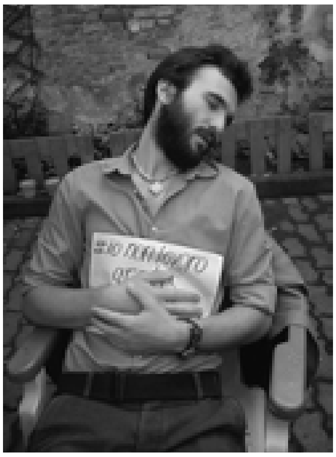


zioni, i presidi, gli scioperi, i *climate camp* (campeggi di azione climatica) organizzati per esprimere il forte dissenso nei confronti dell'evento, della gestione dei lavori ad esso connessi e per proporre una visione alternativa e antagonista di sviluppo e valorizzazione del territorio.

Quella condotta dalla Rete No Expo è una battaglia volta a smascherare le illusioni in seno all'ormai imminente esposizione universale e le sue contraddizioni, a partire dal tema. *Nutrire il pianeta. Energia per la vita* stride infatti con la realtà di una regione che negli ultimi anni non ha eccelso nella salvaguardia del proprio patrimonio agricolo o nella valorizzazione delle produzioni locali; da decenni in Lombardia si dissolvono annualmente migliaia di ettari di aree agricole a cui, dal 2008, si aggiungono quelle irrimediabilmente compromesse per dare spazio al sito Expo e alle infrastrutture ad esso collegate quali TEM (tangenziale est esterna di Milano) e il collegamento autostradale Brescia-Bergamo-Milano (Brebemi).

In lotta contro il cemento

Gli appartenenti alla Rete No Expo sottolineano come il progetto di sviluppo legato all'esposizione universale, costituito principalmente da cemento, asfalto e mega-costruzioni, non si avvicini in alcun modo a quella sostenibilità ambientale ampiamente propagandata e conclamata. I membri della rete affermano che il modello eco-sostenibile a cui l'intero evento intende ispirarsi non sia compatibile né con gli attori coinvolti (grandi aziende e grandi marchi) né con il generale svolgimento dei lavori di preparazione: cementificazione di aree verdi e agricole, costruzione ex-novo preferita alla valorizzazione delle strutture esistenti, a cui sono seguiti diminuzione e deturpamento del capitale naturale di quella zona.



Ma le critiche non si fermano solo al modello di sviluppo; anche i contenuti dell'evento sono stati posti sotto accusa, ossia il modo di guardare all'alimentazione e al cibo principalmente attraverso l'ottica di industrializzazione, che tiene maggiormente conto di mercati e profitti, mettendo da parte qualità, cultura e soprattutto i piccoli produttori.

A fronte dell'aumento della popolazione mondiale, dei consumi alimentari ed energetici, il tema *Nutrire il pianeta. Energia per la vita* risulta calzante; ma le proposte che saranno presentate tra i padiglioni di Expo 2015 a soluzione di questi problemi (come, ad esempio, innovazione Ogm-biotech e catena alimentare industriale) sono fonte di un aspro disaccordo da parte della Rete No Expo, per la quale Ogm e industria non costituirebbero affatto una soluzione alle difficoltà agro-alimentari mondiali, ma un'ulteriore fonte di preoccupazione.













Non è tutto. Da tempo i comitati mettono in guardia dall'illusoria credenza che effetti positivi possano essere generati dall'evento; effetti che sarebbero in grado, secondo gli estimatori dell'esposizione, di risollevare l'economia milanese e quella lombarda, con ricadute benefiche per l'intero paese. Ma la storia recente delle esposizioni universali (Siviglia 1992, Lisbona 1998, Hannover 2000 e Saragozza 2008) ci insegna qualcosa di diverso. Nonostante i copiosi investimenti, questi appuntamenti non hanno goduto della partecipazione di pubblico prevista cosicché non solo l'obiettivo di guadagno prefissato non è stato raggiunto, ma è stato addirittura ingenerato un debito di cui la collettività ha dovuto farsi carico. Il loro fallimento va ricercato nell'anacronismo di una fiera campionaria di enormi proporzioni al tempo dell'iper-connessione e della velocità di movimento. L'esposizione è infatti figlia di un modo

















di pensare che risultava vincente alle porte del XX secolo, epoca di incipiente industrializzazione, ma che non può più essere considerato di successo soprattutto oggi, in periodo di piena crisi economica.

Inoltre, i comitati No Expo hanno espresso più volte la loro paura riguardo la possibilità che l'organizzazione dell'esposizione a Milano potesse trasformarsi in un abissale debito e con il passare dei mesi questo timore sembra concretizzarsi sempre di più. L'ombra della manovra speculativa volta a drenare soldi pubblici per l'arricchimento di privati era stata denunciata dai comitati già all'avvio delle pratiche di acquisizione dei terreni sopra i quali il sito Expo sarebbe stato costruito. In seguito alla nomina di Milano quale sede di Expo 2015, comune e regione decisero che l'esposizione avrebbe dovuto avere luogo su terreni di proprietà di soggetti privati, ma da acquistare, va da sé, con soldi pubblici; la società Arexpo Spa (partecipata a maggioranza dalla regione Lombardia e dal comune di Milano) ha così acquistato i terreni da privati, per la precisione da Fondazione Fiera Milano e dalla società Belgioioso (gruppo Cabassi).

Per poter rientrare dell'investimento iniziale, da qualche tempo si sta cercando un compratore disposto ad acquistare il lotto di un milione di metri quadrati per 315,4 milioni di euro (soglia minima per un rientro dell'investimento). Ma alla gara per la vendita dei terreni con scadenza il 15 novembre non si è presentato nessuno. La faccenda sta iniziando a farsi molto seria e dimostra che le perplessità avanzate dagli appartenenti alla rete No Expo non erano infondate; se nessun compratore sarà disposto ad acquistare i terreni, o se ci sarà una "svendita", si aprirà letteralmente una voragine nei conti pubblici che porterà ad un possibile intervento della Corte dei Conti oltre alla generazione di un debito a cui i cittadini dovranno far fronte, che lo vogliano o meno. L'orizzonte economico non si dimostra roseo: nessun guadagno per gli enti pubblici che stanno lottando per non ritrovarsi in perdita, tantomeno per la collettività che rischia di doversi accollare un debito che non ha contribuito a creare.



Lavoro gratuito? No, grazie

Un punto sul quale la mobilitazione della Rete No Expo si è dimostrata molto incisiva riguarda i contratti di lavoro. Un accordo in materia, pensato specificamente per Expo 2015 e sottoscritto il 23 luglio 2013 da Expo Spa e dai sindacati confederali e di categoria, prevede il ricorso massiccio all'apprendistato e, in modo ancor più sorprendente, al lavoro gratuito. 18500 è il numero di contratti disponibili per chiunque volesse prestare la propria manodopera a Expo senza ottenere alcuna retribuzione in cambio. Al













fine di boicottare le previste assunzioni senza retribuzione, i comitati hanno lanciato la campagna “Io non lavoro gratis per Expo” a cui molti giovani hanno deciso di aderire con l’intento di procurare all’esposizione un deficit di manodopera. Al momento, il numero di volontari dichiaratisi disponibili a prestare la propria opera a partire dal 1 maggio 2015 sembra attestarsi a meno della metà di quelli richiesti dagli organizzatori.

L’incompiuto raggiungimento del numero di lavoratori non è l’unico obiettivo mancato. I lavori all’interno dei cantieri, infatti, proseguono molto a rilento, complici non solo le mobilitazioni ed i presidi, ma anche le diverse indagini aperte a causa di sospette infiltrazioni mafiose, corruzione e irregolarità. Tra i progetti ancora lontani dalla realizzazione, una “via d’acqua” lunga circa 20 chilometri che dovrebbe collegare il Canale Villoresi al Naviglio Grande, pas-















sando dal sito espositivo. Durante il corteo svoltosi a Milano lo scorso 22 novembre, la Rete No Expo, insieme ai comitati No Canal che da tempo si battono per la cancellazione di questo specifico progetto, ha proposto alla società organizzatrice di stornare i 45 milioni di euro stanziati per un'opera che quasi sicuramente non sarà costruita in tempo, e di restituirli alla cittadinanza. Una richiesta che acquista ancora più senso se si considerano i danni provocati recentemente dalle esondazioni di Seveso, Lambro, Olona e l'emergenza di dissesto geologico riscontrata in alcune zone della città.

Il blocco dei lavori di costruzione della cosiddetta "via d'acqua", opera che dovrebbe attraversare l'intero polmone verde di Milano, ossia quattro parchi ad ovest della città, sarebbe una vittoria per i comitati No Canal che per diverso tempo, ad ogni ora del giorno e con ogni clima, hanno sfidato le ruspe intralciando lo svolgimento dei lavori.

Ad oggi le varie soggettività implicate nella Rete No Expo continuano la loro lotta, consci della necessità di estendere dissenso e resistenza al mega-evento ad una cerchia molto più ampia di persone. Non si tratta infatti di una lotta di quartiere, ma di uno scontro aperto con tutte le pratiche economiche e politiche che Expo incarna e di cui è diretta emanazione. Non riguarda in prima persona solo i cittadini di Milano, ma l'intera collettività. Sì perché il "sistema Expo" risulta essere uno strumento nelle mani di grandi attori economici e finanziari, i quali stanno in tutti i modi tentando, tramite il drenaggio di capitali pubblici, il consolidamento a livello locale di logiche di accumulazione che beneficiano pochi grandi circuiti e che impediscono la distribuzione della ricchezza prodotta localmente.

Un altro modo è possibile

Durante la manifestazione tenutasi l'11 e il 12 ottobre organizzata dalla Rete No Expo, è stato redatto un documento politico in cui i futuri intenti dei membri attivi nelle mobilitazioni sono stati esplicitati. Non solo ostruzionismo nei confronti di Expo, non solo denuncia delle sue caratteristiche devastanti per l'assetto sociale-economico-ecologico di Milano e dintorni, ma anche una riaffermazione del *Diritto alla Città*. Perché la Rete No Expo non vuole limitarsi a dissentire, ma propone di rilanciare pratiche virtuose e costruttive, alternative a quelle egemoni. Pratiche di riappropriazione degli spazi cittadini che fungano da laboratorio per esperimenti di autoproduzione e autogestione e che veicolino il messaggio che un altro modo di gestione territoriale è possibile. Un'altra via che non contempli speculazione finanziaria, imposizioni dall'alto, ma che faccia leva e incentivi la partecipazione e l'inclusione; che non preveda mega-costruzioni e cementificazione, ma che avvenga nel rispetto dell'ambiente.













L'opposizione a Expo non vuole essere fenomeno temporaneo, ma banco di prova per tutti gli attori sociali impegnati nella costruzione di alternative socio-economiche e politiche. Le lotte alla precarizzazione, al consumo di suolo, alla finanziarizzazione, alla corruzione, all'industria agro-alimentare basata su biotecnologie e Ogm, la volontà di riappropriazione del potere decisionale in materia di gestione dei territori non riguardano solo l'esposizione universale di Milano e non svaniranno con la chiusura dei padiglioni il 31 ottobre 2015; continueranno ad alimentarsi e a concepire nuove pratiche di gestione inclusiva dei territori. Nell'assoluta certezza che un altro sistema è possibile. Sempre che lo si voglia trovare.

Carlotta Pedrazzini



















Fatti & *misfatti*

Milano/ *“Attenzione caduta anarchici”*

A 45 anni dalla morte del compagno Giuseppe Pinelli troppe ombre attorniano la vicenda. Nel corso degli anni le istituzioni hanno cercato di seguire la via della pacificazione e della mediazione: nessuna vittima, nessun carnefice.

Al giorno d'oggi, però, non se ne parla più. Tra i giovani miei coetanei, pochi, anzi pochissimi sanno chi era Pinelli. Non ci si pone neanche più la domanda: il disinteresse è totale. Sebbene la versione ufficiale sancisca la tesi del suicidio, resteranno sempre troppi dubbi e incongruenze a riguardo. L'omertà ha vinto coprendo un omicidio di Stato e difendendo l'atto squadrista di quattro poliziotti. Il 27 ottobre del '75 tutti gli imputati furono prosciolti “perché il fatto non sussiste”. Di tutto questo non se ne parla più, e cosa ci rimane? Niente! Ecco perché bisogna tener viva la memoria!

A tal proposito, un gruppo di ragazzi appartenenti a diversi licei milanesi, hanno deciso di lanciare da una finestra della rispettiva scuola, un manichino con stampata sul volto l'immagine di Pinelli. Questi ragazzi, appartenenti a Milano Attiva (un'associazione che si occupa di informazione e cultura a livello giovanile), hanno fatto partire la campagna “Lancia il Pinelli”. L'iniziativa è stata colta con entusiasmo principalmente dai ragazzi appartenenti ai vari collettivi, e successivamente ha suscitato interesse anche negli altri. Manzoni, Vittorio Veneto, Parini, Bottoni, Beccaria, Brera, Boccioni, Virgilio: moltissimi sono i licei che hanno aderito. Ciò è servito ad informare tutti quei giovani che non sanno cosa accadde in quegli anni. Ogni scuola ha documentato il tutto con uno smartphone; i vari video sono stati assemblati e poi diffusi sul web ottenendo un discreto successo. “Aspetta a buttarlo giù, fagli avere prima un malore!”, grida un ragazzo che riprende la scena col telefonino mentre un altro lascia un cartello con su scritto: attenzione caduta anarchici.

Con un gesto semplice e un pizzico di ironia si è riusciti a riportare nelle scuole un senso critico e coscienza storica. Una manifestazione del genere non poteva che colpire e suscitare interesse perché “la memoria è un presente che non finisce mai di passare”, o almeno così dovrebbe essere.

Tommaso Proverbio
Milano





A sinistra: **Un gruppo di studenti del collettivo del liceo scientifico milanese Vittorio Veneto.** *A destra:* **Uno dei manichini utilizzati.**

Caso Mastrogiovanni/ *A Salerno si processa la tortura, reato che (ancora) non c'è*

La prima udienza del processo d'appello

Si è tenuta venerdì 7 novembre 2014, presso un'affollata aula del Tribunale di Salerno la prima udienza, subito rinviata, del processo d'appello per la morte di Franco Mastrogiovanni. Dei sei medici imputati e condannati in primo grado a pene variabili da due a quattro anni, era presente solo Michele Della Pepa, mentre dei dodici infermieri, tutti incredibilmente assolti, solo cinque hanno ritenuto di doversi presentare in aula. Il Presidente della Corte d'Appello di Salerno, Michelangelo Russo, in apertura dell'udienza, ha dichiarato, così come fece Elisabetta Garzo, Presidente del Tribunale di Vallo della Lucania nel processo di primo grado, di voler calendariz-

La tortura? Un reato.

Chiediamo, oltre all'introduzione nel nostro ordinamento del reato di tortura, che sia garantito ai familiari e alle associazioni l'accesso in ogni momento ai reparti, che i pazienti siano trattati nel rispetto della propria dignità personale conservando i propri abiti civili e gli effetti personali, che siano posti nelle condizioni di poter comunicare con l'esterno, sia attraverso i personali telefoni cellulari che con i telefoni di reparto e che sia riconosciuto loro il diritto alla propria difesa e immediata opposizione al Tso, anche attraverso l'intervento di familiari, associazioni o legali di fiducia.

Comitato Verità e Giustizia per Francesco Mastrogiovanni

zare le udienze e concludere il processo emettendo la sentenza entro il mese di dicembre 2015.

Alla prima udienza, oltre ai famigliari del maestro cilentano, erano presenti numerosi componenti del Comitato Verità e Giustizia, i legali e i rappresentanti delle associazioni che si sono costituite parte civile e l'operaio Giuseppe Mancoletti, compagno di stanza di Mastrogiovanni che, come si vede nel "video dell'orrore", legato al letto di contenzione, per poter bere poche gocce d'acqua dovette far cadere una bottiglia sul tavolo. Scene allucinanti che hanno fatto il giro del mondo e che fanno rabbrividire perchè ricordano i lager nazisti, i gulag staliniani e le carceri allestite dai torturatori dei regimi latinoamericani.

Il video dimostra che in Italia la tortura esiste

Dopo la vergognosa, quanto clamorosa, sentenza Cucchi vogliamo evitare che anche il processo d'appello per la morte di Mastrogiovanni abbia lo stesso esito. Mentre nel caso di Stefano Cucchi si spera che qualche testimone racconti la verità sugli autori dei due pestaggi e sulle violenze alle quali è stato sottoposto Stefano, per Mastrogiovanni la prova è agli atti ed è il "video dell'orrore" che dimostra che in Italia esiste la tortura. Il filmato della durata di oltre 83 ore costituisce una prova "inoppugnabile" e "incorruttibile" di ciò che è drammaticamente successo.

Per questi aggeggi elettronici è evidente che non valgono le false testimonianze, gli stati di rimozione e negazione e/o le alchimie processuali. I tentativi di scaricare il barile addosso ad altri (in genere ai sottoposti) si infrangono come onde del mare sugli scogli davanti alla dura realtà delle immagini che si fanno verità, storia e memoria di una morte disumana, priva di *pietas* e di dignità dove l'uomo, il medico, l'operatore sanitario ha annullato la propria coscienza non sappiamo ancora in nome di quale *routine* o ubbidienza. Nonostante la sentenza di primo grado abbia assolto i dodici infermieri siamo convinti che, nel processo d'appello, il comportamento *gravemente negligente del personale sanitario in servizio sarà rianalizzato*.

A suo tempo, i consulenti tecnici del GIP Rotondo, dottori Maiese e Ortano, parlarono, per il personale medico e paramedico, nella loro perizia, di *negligenza commissiva* nel mettere in atto una contenzione fisica con le modalità sopra descritte e di *negligenza omissiva* nel non controllare, monitorare e nutrire il paziente per tutto il periodo del ricovero. Da parte nostra vogliamo ribadire, come dimostra il filmato, che i dodici infermieri del reparto di psichiatria di Vallo della Lucania sono stati soggetti attivi nelle 83 ore di contenzione di Francesco Mastrogiovanni e hanno agito in prima persona (con autonomia di scelta e responsabilità così come prevede il codice) e quindi avevano l'obbligo di denunciare gli abusi e i comportamenti disumani che si verificavano sotto i loro occhi.

"Se si potesse chiederemmo che siano condannati ad essere semplicemente dei buoni medici ed infermieri".

Con questa battuta il Presidente del Comitato Verità e Giustizia per Franco Mastrogiovanni, Giuseppe Tarallo, ha sintetizzato lo spirito che ha mosso, sin dall'inizio, i tanti cittadini che tanto hanno dato e continuano a dare tutto il loro apporto affinchè venga affermata un po' di giustizia visto che la verità, su quanto è accaduto all'insegnante anarchico, ce l'ha raccontata un video della durata di oltre 90 ore.

La prossima udienza è fissata per il 10 marzo 2015.

Angelo Pagliaro
angelopagliaro@hotmail.com
del Comitato Verità e Giustizia per Francesco Mastrogiovanni

Novara/ *Il monumento al disertore*

In piazza delle Erbe a Novara, il 2 novembre è stato inaugurato il Monumento al Disertore. A cento anni dallo scoppio della grande guerra, vogliamo tornare a gridare la nostra opposizione all'idea che ci sia sempre un nemico oltre la frontiera. Il nostro nemico non è oltre la frontiera, ma è tra noi. È colui che si arricchisce e manipola l'informazione e trova in altri la responsabilità delle nostre miserie. È colui che ogni giorno toglie a noi un pezzo di vita per non perdere i propri attuali privilegi e l'acquisizione di nuovi.

Movimento NO-F35 del novarese
www.noeffe35.org - info@noeffe35.org
fb: Movimento NO F35 del Novarese





Due manifestanti travestiti da presidente Enrique Peña Nieto e dalla first lady.

Dietro e oltre il massacro di Ayotzinapa

testi di **Orsetta Bellani** e **Claudio Albertani**
foto di **Orsetta Bellani**

Dal 26 settembre scorso, quando la Polizia Municipale di Iguala (stato di Guerrero) ha sequestrato e fatto sparire 43 studenti magistrali della scuola di Ayotzinapa, in Messico non si smette di manifestare (si tratta, dal 2006, di oltre 25.000 scomparsi). E si diffondono pratiche assembleari e di gestione dal basso della vita sociale, al di fuori della politica statale.

Quattro scioperi nazionali, sit-in, manifestazioni, flash mob...

di **Orsetta Bellani**

Dal 26 settembre scorso, quando la Polizia Municipale di Iguala (stato di Guerrero) ha sequestrato e fatto sparire 43 studenti magistrali della scuola di Ayotzinapa, in Messico non si smette di manifestare. Sono già stati convocati quattro scioperi nazionali in solidarietà con i 43 *desaparecidos* e le loro famiglie, e ogni giorno sono organizzati sit-in, marce, flash mob, vengono occupate strade e autostrade, aeroporti e municipi.

In Messico si è formato un vero e proprio movimento che chiede le dimissioni del presidente Enrique Peña Nieto, considerato responsabile non solo della vicenda degli studenti di Ayotzinapa, ma dei circa 100mila morti e 23mila *desaparecidos* che si contabilizzano nel paese dal 2006 ad oggi. La sparizione dei 43 studenti è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

"Il movimento chiede la rinuncia del presidente perché è considerato responsabile della violenza di stato, e quindi di quello che è successo ai ragazzi", spiega Román Hernández Rivas del Centro di Diritti Umani Tlachinollan, che lavora con le famiglie dei ragazzi scomparsi. "Ad ogni modo gli studenti di Ayotzinapa affermano che il problema non è Peña Nieto in sé, ma la struttura su cui si sostiene il sistema politico, che permette a una figura come la sua di stare al potere. Gli studenti stanno cercando reali

garanzie di non ripetizione di quello che è successo, e non le possono chiedere allo stato messicano visto che lui stesso commette violazioni ai diritti umani. Per questo la popolazione ha occupato una ventina di municipi nello stato di Guerrero, dove si sono formati consigli popolari con l'idea di generare un processo di costruzione politica dal basso, che stabilisca spazi dove si possano prendere decisioni collettivamente e fuori dalla politica partitica. È un esperimento che prende ad esempio le Giunte di Buon Governo presenti in territorio zapatista".

Orsetta Bellani
@sobreamerica



Il crimine di Iguala e la futura insurrezione

di **Claudio Albertani**

Lo scorso 26 settembre, a Iguala, sono stati fatti sparire quarantatré studenti della Scuola Normale Rurale "Raúl Isidro Burgos" di Ayotzinapa, Guerrero, altre sei persone sono state assassinate – tra cui cinque normalisti, uno dei quali brutalmente scuoiato –, in venticinque hanno riportato ferite. Di fronte a un crimine di tali dimensioni non si può far altro che provare indignazione, raccoglimento e impotenza. Subito dopo, però, sorgono le domande.

Chi sono i responsabili?

L'ex sindaco di Iguala, José Luis Abarca, e sua moglie, María de los Ángeles Pineda, presunti mandanti del crimine, fino a ieri latitanti?

La polizia municipale di Iguala, che ha arrestato gli studenti?

La polizia municipale di Cocula, che le ha dato una mano?

L'esercito federale, che pur assistendo ai fatti, non è intervenuto?

La gang dei Guerreros Unidos, legato ad Abarca, presunta responsabile della sparizione degli studenti, dopo che questi erano gli stati consegnati dalla polizia?

Si parla di una rete di complicità. Ma fin dove arriva?

Al deposto governatore di Guerrero, Ángel Aguirre, che non ha arrestato Abarca quando avrebbe potuto farlo?

Al Procuratore Generale della Repubblica, Jesús Murillo Karam, che non ha agito contro l'ex sindaco, nonostante le reiterate denunce?

Il Partito della Rivoluzione Democratica, che ha coperto tanto Aguirre quanto Abarca?

Il Segretario del Governo Osorio Chong, che porta avanti la sua propria guerra contro i normalisti?

I burocrati dell'Unione Europea, che pur di non perdere affari lucrosi sostengono "gli sforzi del governo"?

Le scuole rurali della Normale fanno parte di un ampio progetto di educazione popolare nato durante la Rivoluzione Messicana. La loro stessa esistenza è un grido contro il vigente modello economico, in



cui non c'è spazio per i giovani contadini, informati e critici. La SEP, i burocrati del Sindacato Nazionale dei Lavoratori dell'Educazione, i mezzi di comunicazione, l'*establishment* accademico, la polizia, i giudici, i giornalisti e tutti i principali partiti politici sono complici del massacro perché, in un modo o nell'altro, hanno contribuito a fabbricare l'immagine dei normalisti come dei propagatori della guerriglia e quella degli studenti come individui-canaglie.

Non c'è solo il crimine di Iguala. Il 12 dicembre 2011 la polizia di Aguirre ha ucciso astutamente due studenti sempre della Scuola Normale, Jorge Alexis Herrera e Gabriel Echeverría, durante uno sgombero violento dell'Autostrada del Sole. "Bisognava liberare la strada", ha riportato senza troppi giri di parole il verbale della polizia. Alcuni giorni dopo, il 7 gennaio 2012, un trattore ha investito un gruppo di normalisti che aspettavano un passaggio lungo la strada federale Acapulco-Zihuatanejo. Varie persone hanno riportato ferite e due sono morte. Lo scorso 24 maggio, Aurora Tecoluapa, studentessa della Scuola Normale Rurale "General Emiliano Zapata", di Amilcingo, Morelos, è stata uccisa da una macchina lungo la strada México-Oaxaca, mentre sei sue compagne hanno riportato ferite.

Stiamo vivendo una guerra dello Stato messicano contro i giovani, soprattutto i giovani ribelli di origine proletaria. Il 2 ottobre 2013 l'attivista libertario Mario González García è stato arrestato a Città del Messico mentre stava andando in autobus a una



manifestazione. Ossia, è stato arrestato senza aver commesso alcun reato, ma per il solo fatto di essere un noto attivista, che aveva partecipato alla lotta in difesa dei Colegios de Ciencias y Humanidades (CCH). Anche se pare assurdo, Mario è stato condannato e tuttora si trova in carcere nonostante non abbia commesso nessun reato, proprio come Josef K, il protagonista de *Il proceso*, il romanzo di Kafka. Lo scorso 19 ottobre, mentre nel paese cresceva l'indignazione per i fatti di Iguala, un altro giovane, Ricardo de Jesús Esparza Villegas, studente del Centro Universitario di Lagos, Jalisco, è stato ucciso dai poliziotti statali nella città di Guanajuato, dove si trovava in visita per assistere al Festival Cervantino.

Sarebbe sbagliato ritenere che questi crimini abbiano a che vedere con una sorta di "ritardo" del Messico. Sono, invece, eventi assolutamente moderni, "banali" nel senso denunciato da Hannah Arendt quando, orripilata, parlava della banalità del male. Un crimine come quello di Iguala potrebbe avvenire ovunque: certamente in Palestina, Siria, Iraq, ma anche in Francia, negli Stati Uniti, in Italia... La dittatura dell'economia burocratica ha bisogno di una costante violenza. Siamo tutti esseri collettivamente prorogati con data di scadenza; non siamo più mortali come individui, ma in quanto gruppo la cui esistenza è autorizzata solo fino a ordine contrario.

Come spiegare la reazione (fino ad ora) modesta del popolo messicano di fronte a fatti tanto terribili? Più di mezzo secolo fa, Günther Anders – filosofo e attivista antinucleare – rifletté in maniera lucida e spietata sul problema di come il mondo attuale produce esseri disumanizzati, che non conoscono rimorso o vergogna alcuna di fronte agli orrendi crimini da loro stessi commessi. Viviamo una nuova fase del totalitarismo che trasforma gli esseri umani in parti meccaniche incapaci di reazioni umane. Per quanto infernale possa apparire, esistiamo solo



come parti meccaniche o come materiale richiesto dalla macchina.

Nonostante tutto, però, non è ancora detta l'ultima parola. "Da qualunque angolo lo si guardi, il presente non ha una via d'uscita. Non è la minore delle sue virtù", scrivevano anni fa gli anonimi autori di un celebre *pamphlet*, *La insurrección que viene*. E aggiungevano: "la sfera della rappresentazione politica si chiude. Da sinistra a destra è lo stesso nulla che adotta pose canine o arie virginali, sono le stesse teste oscillanti che si scambiano i loro discorsi secondo le ultime scoperte del servizio di comunicazione. [...] Niente di quanto viene presentato è all'altezza della situazione. Nel suo stesso silenzio, la gente sembra infinitamente più adulta di tutte quelle marionette che litigano per governarla". Queste parole che si riferiscono alla Francia e alla disperazione dei giovani migranti nei ghetti delle metropoli europee si possono applicare perfettamente a quello che stiamo vivendo qua e ora. Oggi, in questo Messico tanto martirizzato, non abbiamo altra possibilità che rompere il silenzio e inventare la nostra propria insurrezione.

Claudio Albertani

traduzione dal castigliano di Arianna Fiore





Tutte le foto in queste pagine sono state scattate durante la manifestazione tenutasi a Città del Messico il 20 novembre scorso.

Un'analisi impietosa del sistema mediatico

di **Orsetta Bellani**

È quella sviluppata dagli zapatisti nell'ultimo periodo. E di fronte alla strage di Ayotzinapa e alla mobilitazione in nome dei 43 studenti desaparecidos (di uno è stato trovato il cadavere cremato)...



Orsetta Bellani

Una promotora de comunicación zapatista

Il primo movimento guerrigliero dell'era dell'informazione.
Manuel Castells

Corrono i giornalisti su e giù per il corteo, con macchine fotografiche e videocamere alla mano, per catturare immagini di ogni suo momento. Gli zapatisti marciano a passo svelto e in silenzio per le vie del centro di San Cristóbal de Las Casas, in file indiane lunghe e ordinate. Mostrano cartelli che dicono "il vostro dolore è il nostro dolore", "la vostra rabbia è nostra", "non siete soli".

Parlano alle famiglie degli studenti di Ayotzinapa, un paese nello stato di Guerrero, che la notte del 26 settembre 2014 sono stati attaccati mentre viaggiavano in autobus dalla Polizia Municipale e da un gruppo di sicari, che hanno sparato contro di loro. Sei persone sono rimaste uccise -tra cui il giovane Julio César Mondragón, a cui sono stati asportati gli occhi e la pelle dal viso, lasciando solo il cranio ricoperto di sangue- e 43 studenti sono desaparecidos, spariti nel nulla. In tutto il paese si manifesta per chiedere giustizia, non solo per i ragazzi di Guerrero ma per i più di 100mila morti e 22mila desaparecidos che si registrano nel paese dal 2006 ad oggi.

Un ragazzo con una maglietta attillata e un passamontagna di lana riprende il corteo da un muretto leggermente rialzato, mentre un suo compagno segue con la videocamera la testa della marcia. Sono *promotores de comunicación*, comunicatori zapatisti. Sono soprattutto giovani con meno di 30 anni che scattano foto, montano video e audio, scrivono articoli e disegnano posters[1]. Il loro lavoro è la risposta a una richiesta che l'*Ejército Zapatista de Liberación Nacional* (EZLN) fece nel 1995, quando si sedette a negoziare con il governo nel paese di San Andrés Larráinzar e pretese che ai popoli indigeni venisse garantito l'accesso ai mezzi di comunicazione[2]. Il Congresso non ratificò gli Accordi di San Andrés, e gli zapatisti decisero di formare i propri comunicatori avvalendosi della collaborazione di collettivi e organizzazioni della società civile.

"Organizziamo corsi di formazione in tutti i Caracoles, in modo che le comunità siano capaci di creare da sole un video, dall'inizio alla fine"[3], spiega Paco Vázquez del collettivo *Promedios de Comunicación Comunitaria*, di cui fanno parte attivisti messicani e di altri paesi del mondo. "All'inizio i video venivano prodotti più che altro per denunciare all'esterno delle comunità le violazioni ai diritti umani causate dai gruppi antagonisti all'EZLN, ma a partire dal 2007 gli zapatisti hanno dato priorità alla produzione ad uso interno, per le stesse comunità. Si documentano le assemblee, gli accordi a cui si giunge in caso di conflitti risolti dalla Giunta di Buon Governo, gli eventi e le marce. L'idea degli zapatisti è che un prodotto audiovisuale possa essere funzionale alla costruzione dell'autonomia. Ad esempio, se decidono di fare una campagna di sensibilizzazione per la vaccinazione dei bambini, uniscono la commissione di salute e quella di comunicazione e progettano una campagna, che può consistere in poster e audio per la radio".



Mural nel Caracol di Morelia

I promotores de comunicación

Juana cucina fagioli e prepara *tortillas*, lava i panni e allatta il figlio, mentre la piccola radio a pile ronza appesa a un chiodo. Trasmette musica e notizie, programmi di approfondimento politico, dibattiti sulla lotta zapatista e di altri popoli del mondo. È *Radio Insurgentes, la voz de los sin voz*[4] *del Ejército Zapatista de Liberación Nacional*, un'emittente inizialmente in mano ai guerriglieri dell'EZLN che nel 2005 è passata ai municipi autonomi zapatisti, ovvero alla base civile dell'organizzazione[5]. Ora *Radio Insurgente* è un mezzo di comunicazione comunitario, gestito dalle basi d'appoggio zapatiste.



Orsetta Bellani

Nelle comunità autonome esistono cabine radio e stanze con computer in cui lavorano i *promotores de comunicación*, montando audio e video, inviando mail. È un'immagine che può risultare stridente a un occhio esterno, abituato a considerare i popoli indigeni come chiusi in se stessi e portatori di una cultura che attraverso il contatto con la tecnologia potrebbe contaminare la sua "purezza".

"Alcuni dicono che stiamo cambiando la cultura degli indigeni, ma sono gli indigeni a decidere se e come cambiarla. Negli Accordi di San Andrés hanno chiesto di poter accedere alla tecnologia, chi siamo noi o lo stato messicano per dire 'voi non potete farlo'?", afferma Paco Vázquez del collettivo *Promedios de Comunicación Comunitaria*. "Nelle comunità indigene quasi tutti i giovani hanno uno smartphone, malgrado abbiano una cattiva connessione a Internet. Per una persona che non ha molti soldi è l'acquisto più conveniente, perché può essere utilizzato come telefono, radio, lettore mp3, macchina fotografica, orologio e computer. Gli indigeni, come tutti, sono affascinati dalla tecnologia perché è intrigante e offre molte possibilità. Perché ne dovrebbero rimanere fuori?".

EZLN e i media

La comunicazione ha avuto un ruolo centrale per il movimento zapatista. Dai suoi albori, l'EZLN ha trovato un modo originale di raccontarsi e analizzare la realtà, soprattutto attraverso la penna ironica e affilata del subcomandante Marcos. I suoi scritti sono stati fondamentali nel rendere il progetto zapatista un punto di riferimento per i movimenti sociali di tutto il mondo.

Il rapporto dell'organizzazione con i mezzi di co-

municazione ha attraversato fasi differenti nei suoi vent'anni di vita. All'inizio il subcomandante Marcos appariva in pubblico spesso e volentieri, anche nei media *mainstream*. Nel 2006 è entrato negli studi di Televisa, il canale televisivo operante in regime semi monopolistico e controllato dal *Partido Revolucionario Instistucional* (PRI), il partito conservatore che governa il paese quasi ininterrottamente da più di 80 anni. Poi per alcuni anni gli zapatisti hanno congelato quasi completamente il rapporto con i media, che hanno riallacciato nella primavera scorsa, ma in un nuovo formato.

"L'EZLN ha scelto di cambiare punto di vista, sistema di relazioni", hanno annunciato nell'agosto 2014 durante la conferenza stampa offerta nel Caracol della Realidad ai "media liberi, autonomi, alternativi o come si chiamino", che l'organizzazione ha scelto come interlocutori unici. In quell'occasione gli zapatisti hanno proposto un'analisi impietosa del sistema mediatico, che il capitalismo avrebbe mercantilizzato fino a trasformarlo in fabbrica del "prodotto informazione", che in realtà disinforma[6]. L'EZLN ha anche annunciato la creazione dei "*tercios compas*", uno sforzo comunicativo di cui ancora non si conoscono i dettagli e che vede come protagonisti i guerriglieri, che dovrebbero facilitare l'informazione ai media alternativi[7].

Orsetta Bellani
@sobreamerica

1 Un video sulla *"otra comunicación"*, la comunicazione autonoma zapatista e il lavoro dei *promotores de comunicación* si trova all'indirizzo: https://www.youtube.com/watch?v=Uzpqdh6GdQ4

2 *"È essenziale dotare le comunità di mezzi di comunicazione propri, che sono un meccanismo chiave per lo sviluppo della loro cultura"*, dicono gli Accordi di San Andrés.

3 Intervista di Orsetta Bellani a Paco Vázquez, San Cristóbal de Las Casas, Chiapas, novembre 2014.

4 La voce dei senza voce. Si può consultare la pagina web della radio all'indirizzo: http://www.radioinsurgente.org/

5 Azalia Hernández Rodríguez, *Radio Insurgente: comunicación desde la autonomía zapatista*, XXX Conferencia Anual de ILASSA sobre Latinoamérica, Universidad de Texas, 5 febbraio 2010.

6 Luca Martinelli, *Il subcomandante Marcos è "morto", ora parla Galeano*, quotidiano *Il Manifesto*, 13 agosto 2014.

7 La trascrizione in italiano della conferenza stampa si può trovare ai seguenti link: http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2014/08/14/trascrizione-della-conferenza-stampa-dellezln-con-i-media-liberi-autonomi-alternativi-o-come-si-chiamino-del-10-agosto-2014-a-la-realidad-zapatista-chiapas-mexico-prima-parte-parole-del-supg/ e http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2014/08/16/seconda-parte-sub-moises/



Orsetta Bellani

Un *promotor de comunicación zapatista*

à nous la liberté

di **Felice Accame**

Estetica ed etica del disordine

1.

È da un po' che merendine, snack e brioscine varie vengono rappresentate con un elemento di contorno comune. C'è qualcuno che dà un morso allo snack, qualcuno che rompe in due una merendina o c'è una brioche aerea che va a planare su un piatto di brioche e assistiamo – quasi senza accorgercene ad una piccola catastrofe: una briciolina si stacca improvvisamente da una parete di pan di spagna e frana, tre o quattro briciole svolazzano sulle croste dorate, balzano e sbalzano, lasciano il compatto di cui fanno parte e si sperdono nell'aere o, piuttosto, franano sui pavimenti delle case. L'effetto è di questi anni. Nelle pubblicità di un tempo, se qualcosa proprio doveva spezzarsi si ritrovava in due metà perfettamente ritagliate, se una torta doveva tramutarsi in fette, se una brioche doveva tramutarsi in due bocconi, nulla della loro materiale e spirituale consistenza – nulla della loro unitarietà – andava perduto.

La briciola era l'imperfezione e, come tale, andava emendata. Non rappresentata.

2.

Favorita dalla tecnologia relativa all'elaborazione dell'immagine, spinge in tal senso anche l'esigenza di una rappresentazione realista, ritenuta più autentica, più veritiera, rispetto alle rappresentazioni edulcorate di un tempo – la fisica del minuscolo, quando non dell'invisibile vero e proprio ha il suo fascino e questo fascino viene sfruttato.

3.

Più recentemente – parlo degli ultimi mesi del 2014 –, rapportabile a quanto sopra, a mio avviso, è anche la pubblicità televisiva che racconta dei figlioletti che, nel gioioso tripudio della prima mattina, portano la colazione a letto ai genitori. La bimba porta al papà il bicchiere di aranciata e, nel portarlo in mano, crea un effetto-onda, uno tsunami in tazza, che spantega schizzi ovunque, sul pavimento e sulle lenzuola. Disperazione per dover mettere tutto in lavatrice? Rimbrotti? No, festosità.

La visita analitica del supermercato mi rivela un analogo nelle immagini presenti sulle confezioni di corn-flakes *ac similia*: ce n'è una tazza ricolma, c'è il getto copioso del latte – non il cauto versamento che ciascuno di noi farebbe – e ci sono schizzi e cornflakes che saltano dappertutto. Evidentemente ci si vuole anche contrapporre ad un concetto realistico di "ordine" – in nome di un concetto altrettanto realistico di "disordine". Potremmo dire che ha preso piede un'estetica del disordine di cui questi casi sono semplicemente un esempio. Potremmo anche farla lunga e riferirci alla rivoluzione impostaci dalla fisica del Novecento nel rappresentare il mondo che ci circonda: dimenticando che "ordine" e "disordine" sono due categorie mentali e non dati di fatto, il secondo è parso più conveniente – più applicabile ai risultati delle nostre teorie – del primo. Le idee – si esprimano esse in parole o in immagini – si tengono l'una con l'altra e nessuna può dirsi tanto asettica da lasciar mai le cose come stanno, a maggior ragione se scaturite più o meno in contemporanea.

Un'intera pagina pubblicitaria del "Corriere della Sera" (2 dicembre 2014) dice che "C'erano una volta i lavori domestici. Ora c'è Irobot Roomba". L'immagine a tutta pagina rappresenta un bambino (la testa non si vede ma la si presume), a piedi nudi, in una casa almeno tanto borghese da poter essere irrorata dalla verde luce di un ampio giardino; un bambino che sta rovesciando sul tappeto una miriade di cereali che cadono copiosi da una scatola aperta che tieni in mano lungo il fianco destro. Il testo – passando repentinamente ad un "io" narrante – prosegue con una domanda: "Chissà se riesco a correre con la scatola dei cereali aperta senza farli cadere?". Chiuse le virgolette, e, quindi, inizia la spiegazione: "Oggi puoi" (e passiamo al "tu", così abbattiamo la barriera tra chi vende e chi compra) "finalmente dare ai tuoi bimbi la massima libertà di sperimentare... anche sporcando per terra! Perché alle pulizie dei pavimenti ci pensa il robot aspirapolvere...". E, pronto, infatti, un metro in là, è il robottino.

4.

In proposito, vorrei far notare un paio di cose. In quattro e quattrotto, i cereali sono stati ricategorizzati come "Sporco". Il tragitto da alimento – da cibo, da cibo che "fa bene" – a "sporco" – sporco da emendare

– si è drammaticamente accorciato. Evidentemente, abbiamo imboccato l'Alta Velocità anche per le categorie mentali. Recentemente, il neuroscienziato Lamberto Maffei ha pubblicato un pregevole libretto intitolato **Elogio della lentezza** (Il Mulino, Bologna 2014) dove fa presente che "proprio per la sua filogenesi il cervello umano possiede sia meccanismi ancestrali rapidi di risposta all'ambiente, automatici o quasi automatici, sia meccanismi più lenti, comparsi successivamente". Va da sé che questi primi meccanismi siano inconsci e che i secondi implichino ragionamento. E va da sé che "il trend delle società cosiddette avanzate sembra assegnare ai primi una posizione predominante", mentre una "opinione generale" sosterrebbe la tesi che la "rivalutazione dei secondi significhi invertire la freccia del progresso". Si passi dal repentino mutamento di categorizzazione (cereali come cibo valorizzato e sporco) all'uso dei telefoni cellulari, ai messaggini, ai videogiochi, alla frenesia delle relazioni sociali – e si rifletta sulla progressiva depauperizzazione del rapporto umano.

La seconda annotazione potrebbe anche essere considerata un'estensione della prima. Il passaggio da cibo a sporco, infatti, implica un mutamento di punto di vista nei confronti di una stessa cosa. Che, da valorizzazione positiva, passa a valorizzazione negativa – anche di ordine morale.

Non è forse ciò che accade nel momento in cui i cereali caduti non implicano più la necessaria attenzione affinché non cadano affatto? O nel momento in cui le briciole vanno a finire dove comunque dovranno essere rimosse da qualcuno? O la robotizzazione delle pulizie domestiche – sempre ammesso e non concesso che di abolizione di una schiavitù si tratti, sempre ammesso e non concesso che si tratti di "massima libertà di sperimentare" – giustifica di per sé lo spreco di cibo o, addirittura, la rinuncia a qualsiasi funzione educativa?

5.

Allora c'è anche un'etica del disordine – non solo un'estetica. Diciamo che la nostra coscienza politica deve allertarsi ben presto e mai assopirsi, perché non c'è neppure una briciola innocua nel gran panettone delle nostre rappresentazioni.

Felice Accame



depositphotos



9999 *fine pena mai*

a cura di
Carmelo Musumeci

Anno fine coraggio: mai

Qualche mese fa una studentessa universitaria incontra Carmelo Musumeci al polo universitario del carcere di Padova e dopo l'incontro scrive questa lettera.

Caro Carmelo,

mi chiamo Giulia, se ti ricordi ci siamo incontrati la settimana scorsa, quando sono venuta in visita al Polo Universitario per il mio progetto di tesi.

È difficile spiegare cosa ho provato a conoscerti e a conoscervi. Credevo di arrivare libera da ogni pregiudizio, invece mi sono stupita del clima che ho trovato, delle piacevoli conversazioni che ho avuto, dell'acutezza e profondità delle cose che mi avete raccontato. Ti assicuro che il 70% delle conversazioni che ho qui fuori è di un livello nettamente più basso. Mentre guidavo per tornare a casa ho capito che questo mio stupore era figlio di un pregiudizio che non sapevo di avere. Non mi stupirei di passare un pomeriggio piacevole al bar con persone qualunque, perché mi devo stupire del tempo ricco e arricchente che ho passato con voi? Quindi innanzitutto ti ringrazio e vi ringrazio perché mi avete ricordato che il pericolo dello stereotipo è sempre in agguato, la nostra mente tende a semplificare il mondo che ci circonda se non la teniamo allenata a ricercare sempre la profondità e la complessità delle cose. Grazie ancora per la disponibilità con cui mi avete accolta, trovare l'apertura proprio in un carcere era l'ultima cosa che mi aspettavo. Se puoi ti prego di estendere il ringraziamento a tutti tuoi colleghi.

La seconda parte di quello che ti vorrei dire è più difficile per me da esprimere perché tocca le corde più profonde del mio cuore. Sono rimasta colpita, tra le tante cose che mi hai detto, da una tua frase: "Studiare ti fa sentire molto di più il dolore della pena". Ho pensato tanto a questa frase, è stata per me una chiave che ha aperto un mondo al quale non avevo mai dedicato la giusta attenzione. Mi ha fatto cambiare totalmente la prospettiva con la quale voglio scrivere la mia tesi, che non sarà di sicuro un trattato a livello internazionale, ma è mia, e anche se non la leggerà nessuno, voglio che tratti il tema dalla giusta prospettiva: la vostra.

La sera stessa avevo una



fotolia

cena con alcune mie amiche, non potevo smettere di parlare di te. Del modo in cui ti sei raccontato. Ancora una volta parlando con loro ho scoperto il pericolo del pregiudizio, attaccato, incrostato dentro di me.

Mentre mi parlavi non ho mai mai mai visto, neanche per un secondo, un criminale. Chi credevo di trovare? Hannibal Lecter? Davanti a me ho visto un papà, un nonno, una persona colta ed intelligente, un uomo dotato di grande empatia e doti comunicative. Ho visto il mio papà, che è anche nonno, e che è anche uomo intelligente, me lo hai ricordato tanto. Sarà che lui è il papà più bravo del mondo, ma in te ho rivisto il papà più bravo del mondo.

Mi chiedo dove sarei adesso se quando ho sbagliato nessuno mi avesse perdonato

Insieme alle mie amiche quella sera abbiamo letto tante cose su di te, la tua storia, la tua famiglia, il tuo percorso. Io inizialmente non volevo sapere per quale reato fossi stato condannato. Avevo paura di poter cambiare idea su di te, di spaventarmi delle emozioni che ho provato ascoltandoti. Ho avuto paura di non riuscire più a vederti come uomo ma solo come delinquente. E invece no, conoscere la tua storia mi fa essere ancora più vicina a te come persona e alla tua causa. Anzi è proprio la tua storia a dare il vero senso alla tua lotta.

Mi indigno con te di vivere in una società che non offre un'altra possibilità ad un uomo, papà, nonno come te. E a tanti altri come te. Mi indigno di un sistema penale che mette anno di fine pena 9999, una grottesca ironia, una sadica dicitura, una presa in giro. Mi chiedo dove sarei adesso se quando ho sbagliato nessuno mi avesse perdonato.

Ti ringrazio per il coraggio e la forza che metti nel cercare di cambiare le cose. Non solo per te, ma in nome di un senso di giustizia più grande. Forse non conterà molto, ma conoscerti, leggere ciò che scrivi, ascoltare le tue interviste, mi ha fatto cambiare idea, mi ha tenuto il pensiero e il cuore impegnati per giorni. Ho riflettuto tanto sul significato delle parole che usiamo superficialmente tutti i giorni: colpa, colpevole, criminale, pena, buoni, cattivi. Il tuo definirti "cattivo", in contrapposizione ai "buoni" che ti condannano ad una punizione senza vie d'uscita, è un contrasto così forte che ci costringe a rimettere in discussione la nozione stessa di bene e di male. La parola "cattivo" non sta bene con i tuoi occhi, con i tuoi modi, con la tua umanità, è un po' come il calzino con i sandali dei tedeschi per capirci, non ci sta.

Ho parlato di te al mio amore, alla mia famiglia, ai miei amici e anche alla mia nipotina, che come sempre, con i suoi 4 anni ha più ragionevolezza della maggior parte degli adulti. Forse non conterà molto ma come disse Madre Teresa, se non mettessimo la nostra piccola goccia, l'oceano sarebbe un po' più vuoto. Forse non conterà molto ma se posso fare qualcosa, ci sono.

Grazie per la tua forza, per il messaggio che passi ai più giovani, per l'impegno, per non fermarti mai di dire, scrivere, raccontare. Anno fine coraggio: mai.

Ti abbraccio,

Giulia Duca

Nello scorso numero abbiamo parlato del libro **Totusa Beridadi**, *autobiografia di Mario Trudu, ergastolano ostativo, condannato per sequestro di persona, in carcere da 35 anni. Uscito in anteprima con l'associazione* Strade Bianche, *è pubblicato ora nella collana Eretica di* Stampa Alternativa. *Da febbraio in libreria.*

"A" strisce

I proverbi visti da Paolo Cossi



Per chi leggono le Sentinelle

di **Francesca Palazzi Arduini**

Conservatori e neofascisti si mobilitano contro le teorie sul genere, mistificando il discorso sull'orientamento sessuale e sull'omofobia.

C'è un termine che ossessiona le notti ed i giorni dei lettori di periodici cattolici.

Si tratta di un termine di origine anglosassone, con effluvi protestanti, che unisce in un sol fascio gli irritati neofascisti nostrani con i suscettibili cattolici già sulle spine per il colono sudamericano che si disimpegna senza troppa attenzione sulle questioni di principio, soprattutto quando si parla di "sesso" (il dato biologico) o di "genere" (il dato culturale).

"Come sapete in tempi recenti gli alunni di alcune scuole italiane sono stati destinatari di una vasta campagna tesa a delegittimare la differenza sessuale affermando un'idea di libertà che abilita a scegliere indifferentemente il proprio genere e il proprio orientamento sessuale" scriveva la curia milanese pochi mesi fa, chiedendo ai suoi insegnanti di "segnalare" le iniziative inerenti, per valutare "l'effettiva diffusione dell'ideologia del *gender*". Ideologia?

Si tratta appunto del termine "Gender" che questi definiscono "Teoria del Genere" riferendosi a filoni di studi come fossero una teoria monolitica e soprattutto come riguardassero una sorta di Complotto Lgbt per cancellare le differenze sessuali plasmate nell'argilla da dio: "Ebbene sì, è vero, siamo come pesci in un acquario dove ovunque ti giri viene proclamato questo nuovo dogma di fede occidentale: non ci sono più uomini e donne, non ci sono più sessi, né natura, né gerarchie, né differenze"[1].

Orientamento sessuale, quindi, confuso con sesso biologico, e sesso biologico posto in antitesi col genere sessuale, cioè col "vestimento" culturale, storico e sociale del sesso biologico.

Eppure a me pare che questa "confusione" sia creata *ad hoc* proprio dai cattolici teo-politici, abili manipolatori di un sapere che certo non si sono mai scomodati a leggere. Spesso i paladini cattolici in Parlamento sono stati più realisti del re circa questioni riguardanti la sessualità, usando proprio la confusione e l'improprietà dei termini per confondere le acque. Basti pensare a quel Buttiglione che durante il dibattito parlamentare negò l'esistenza dell'orientamento sessuale Lgbt nelle persone, confondendo questo con ogni tipo di gusto o scelta sessuale quali pedofilia o zoofilia.[2] Pur non ignorando quanto ribadito dalla sua Chiesa cattolica nel Catechismo, ove invece ben si specifica che l'orientamento sessuale Lgbt, definito "una prova", esiste eccome.

Da fantasmi a transformer

È in corso da tempo una specie di guerra simbolica dentro le anime del cattolicesimo, tra negazionisti e progressisti, i primi negano che esista l'oggetto stesso del discorso, i secondi impegnati a rendere emersa una realtà, anche personale. Il "soggetto emergente" è la persona omosessuale, bisex o trans, che dopo decenni di presenza in maschera nei più vari contesti sociali, culturali e artistici del Paese, ora esiste anche nella società civile ed ambisce ad essere riconosciuta come cittadina in quanto tale, portatrice non di un "gusto" o di una "scelta" occasionale ma di un orientamento naturale.

Sull'*invisibilità* dei soggetti Lgbt il pensiero va allo stesso percorso compiuto in questi decenni dalle donne, anch'esse invisibili nella politica e nel diritto se non come estensione del sesso maschile; il diritto di voto, come saprete, in Italia, è stato conquistato nel 1945, dopo una guerra che ha sconvolto gli equilibri di potere.

Eppure anche adesso, quando si parla di "femminicidio", usando un termine che esiste in quanto segnale di una sensibilità che è cambiata, perché un tempo fare violenza alle donne era normale anzi "naturale" e legittimo - ora no, c'è chi grida allo scandalo. E, guarda caso, gli argomenti usati contro il termine "femminicidio" sono gli stessi di chi si adopera a smentire le "Teorie del Gender": il femminicidio – dicono i detrattori – non esiste in quanto segnale di sessismo perché anche in Paesi molto paritari come quelli scandinavi la percentuale di donne-vittima è alta. E lo stesso per il "Gender": la differenza di genere ed il condizionamento culturale – dicono – non esistono, esiste solo la differenza biologica tra i sessi, perché "anche in Paesi molto paritari come quelli scandinavi" la percentuale di donne che scelgono lavori tradizionalmente femminili è molto alta. Potremmo chiamarla "Teoria Scandinava".

Una teoria che non tiene conto che i dati sulle violenze alle donne, ad esempio, sono solo una conta delle denunce effettuate, e che spesso proprio i condizionamenti culturali fanno sì che una donna, in Paesi ove è meno tutelata, non denunci. Va tenuto conto che la Scandinavia non è il Bengodi ove la cultura non possiede cliché sessisti, e anche che la globalizzazione fa sì che le culture di Paesi più evoluti sul tema della libertà femminile convivano con culture meno libere da questo punto di vista.

Nel caso delle "Teorie del Gender" occorre prima vedere cosa intendono sul campo i cattolici per "Teoria del Genere". Leggendo "Il nuovo amico"[3], ad esempio, un diffuso periodico provinciale di una Curia, scopriamo pagine intere dedicate alla disamina di questo "nuovo nemico", "La cosiddetta teoria gender, affascinante ma totalmente priva di basi scientifiche", come si afferma in un articolo intitolato "La teoria del gender nelle scuole". A parte il paradosso che un giornale religioso vada a questuare sulle basi scientifiche delle teorie, di cosa si tratta? Semplicemente del senso di allarme scatenato da una conferenza interscolastica su esperienze di comprensione degli stereotipi sessuali nei bambini e nelle bambine.

Solo l'affermare che sul sesso biologico vengono costruite convenzioni sociali che limitano la libertà di bambini e adolescenti di costruire la propria personalità, sembra scandaloso. Eppure è proprio l'estensore dell'articolo che spiega: "la società ci obbliga ad assumere ruoli considerati tipici degli uomini o delle donne" senza smentirlo, perché è così ovvio, ed è proprio su questa ovvietà che teoriche e teorici della differenza sessuale e di genere lavorano. Ma la ricerca e la teoria vengono dipinte nell'articolo con toni sempre più allarmistici sino a denunciare una sorta di complotto Lgbt per cui si cercherebbe di minare alla radice la credibilità della famiglia eterosessuale.

UNAR bomber

Insomma, una teoria che dovrebbe servire ad aumentare la capacità di combattere gli stereotipi, diviene una pericolosa congiura contro l'eterosessualità, come il materiale didattico promosso dall'Unar (Ufficio ministeriale contro le discriminazioni) accusato di esser stato "realizzato unicamente con il contributo di 29 associazioni Lgbt" (errore, le 29 associazioni erano state consultate per la campagna nazionale contro il bullismo nelle scuole), si tratta in realtà di una serie di opuscoli destinati agli insegnanti[4], in cui esperti in tematiche Lgbt presentavano la possibilità di fornire agli studenti strumenti per capire l'esistenza delle diverse forme di orientamento sessuale non solo eterosessuale. Chi avrebbe dovuto scriverne, suor Germana?

Per la "Teoria del Gender", si scrive nel periodico curiale, "la differenza sessuale non si fonda su una realtà biologica", e così "l'identità sessuale diventa una libera scelta", riassunti un poco superficiali e parossistici delle teorie sul genere come negazioniste addirittura della differenza biologica tra i sessi. Base scandalistica dell'articolo è una puntata tv (*Brainwashing - The gender equality paradox*), ahimè anch'essa prodotta in Norvegia, nella quale l'autore Harald Heia è riuscito a presentare in un confronto senza dialogo alcuni ricercatori e formatori sul "gender", con scienziati che fanno ricerca sulla diversità di conformazione cerebrale di maschi e femmine. Il Regno dell'Ormone contro la Libertà dalla Convenzione? Non è così semplice.

Certo nell'articolo de "Il nuovo amico" il proposito non è capire in maniera meno superficiale ma ribadire il pericolo di genitori che "non rivelano il sesso biologico ai propri figli, per lasciare a loro la scelta" (la fonte non è citata). La risposta è guardarsi nelle mutande, verrebbe da dire. E la sensazione che queste persone non abbiano in realtà mai letto nessun autore o autrice vero che possa definirsi teorico/a del "gender" è confermata quando vediamo citato come unica fonte il filosofo Vittorio Possenti... membro della Pontificia accademia delle scienze sociali.

La finalità unica pare la costruzione di un nemico: le pratiche di sostegno alla parità civile delle persone Lgbt sono "pericolose", il "gender" diventa una "ideologia" tutta dedita alla "propaganda omosessuale". E in cosa di preciso questa teoria è pericolosa? Sul periodico cattolico si precisa che "una nuova antropologia secolare oggi influenza le politiche di molti organismi nazionali e internazionali, è presente nei media, sta diventando un riferimento per la giurisprudenza; anche nel mondo del lavoro si parla di diversity management, di benefit specifici per Lgbt, di certificazioni speciali per aziende

gay friendly". Si capisce quindi come si confonda una serie di teorie con l'applicazione dei criteri anti-discriminazione che fanno parte da decenni dei programmi sulla diversità (razziale, sessuale, di genere) dell'Unione Europea. Ma cosa sono le "Teorie sul Genere"?

Senza Dio non sei Bio

"Il concetto di "genere" è stato introdotto ufficialmente nel discorso scientifico da Gayle Rubin in *The Traffic of Women* nel 1975. Nella sua riflessione, il *gender system* è l'insieme delle disposizioni (processi, comportamenti, rapporti ecc.) sulla base delle quali ogni società trasforma il fatto biologico della differenza sessuale in prodotto dell'attività umana e organizza la divisione dei compiti spettanti ad ogni sesso." Spiega la sociologa Alessandra Vincenti[5], ricordando come le teorie (plurime) sul genere si riallaccino al discorso femminista sui ruoli, sullo stereotipo sociale, e siano non un nuovo strumento complottista di una lobby di congiurati Lgbt, ma uno strumento nato negli anni '70 per analizzare la costruzione sociale delle identità, che riguarda in principal modo proprio l'eterosessualità maschile e femminile, come "fattore primario del manifestarsi dei rapporti di potere".[6]

Dunque quale è il problema? Forse si punta il dito contro la visibilità di categorie umane sinora cancellate e discriminate (LGBT: lesbiche, gay, bisessuali e transgender) per distogliere lo sguardo dalla crisi dei modelli familiari tradizionali e anzi incolparne qualcuno.

E qui il pensiero corre al fascismo, alla costruzione del nemico sociale, e alle correnti neofasciste, che tutt'ora basano la loro esistenza sulla costruzione di un bersaglio connotato da attributi "naturali" come il colore della pelle, il luogo di nascita, e appunto l'orientamento sessuale, e si alleano con chi questa battaglia la fa dall'interno delle istituzioni.

Significativa la descrizione fatta da Michel Foucault di un passaggio storico tipico: "A quel punto appariranno tutti i discorsi biologico-razzisti sulla degenerazione, ma anche tutte le istituzioni che, all'interno del corpo sociale, faranno funzionare il discorso della lotta delle razze come principio di eliminazione, di segregazione, e infine di normalizzazione della società. Pertanto, il discorso... abbandonerà la formulazione fondamentale delle origini che sosteneva: "Noi dobbiamo difenderci contro i nostri nemici perché in realtà gli apparati dello stato, la legge e le strutture di potere, non solo non ci difendono dai nostri nemici, ma sono degli strumenti per mezzo dei quali i nostri nemici ci perseguitano e ci assoggettano". Questo discorso scomparirà. Non si dirà più che "dobbiamo difenderci contro la società", ma si enuncerà il fatto che "dobbiamo difendere la società contro tutti i pericoli biologici di quell'altra razza, di quella sotto-razza, di quella contro-razza che, nostro malgrado, stiamo costituendo". La tematica razzista non apparirà più a partire da quel momento, come strumento di lotta di un gruppo sociale contro un altro, ma servirà alla strategia globale dei conservatorismi sociali".[7]

Di qui la sincronia strategica attuale tra conservatorismo cattolico, radicalismo religioso e neofascismo.

La sintonia tra cattolici e neofascisti è totale sulla mistificazione e costruzione del pericolo "gender", leggiamo un flyer delle "Sentinelle"[8]: "Vogliamo tutelare i nostri figli dall'introduzione di programmi di educazione sessuale infantile promossa dalla Comunità internazionale e dalla distribuzione nelle scuole degli opuscoli UNAR sull'omofobia". Qui l'imprecisione è ancora più facile da scoprire, meno mediata da chiacchiere: si afferma tranquillamente il falso, cioè che gli opuscoli UNAR fossero destinati agli studenti, e che esista una "Comunità internazionale" (la UE?) che impone programmi educativi.

Che gli opuscoli in questione, destinati agli insegnanti di scuole primaria, media e licei, fossero "distribuiti nelle scuole" è stato come si diceva da subito proclamato e/o insinuato da vari organi di stampa che hanno volutamente confuso l'iniziativa con alcuni percorsi scolastici dedicati alla differenza sessuale e di genere.

In ballo c'è quindi una sfida a categorie formate nel tempo, come quella di Natura, per cui la "legge naturale" viene rivendicata dagli ideologi del loro *status quo*. "Non vogliamo che sia considerato reato dire che la famiglia è quella composta da un papà e una mamma", afferma baldanzoso Angelino Alfano lanciando il Family Day 2014, proponendo una sorta di copyright sulla parola "Famiglia" come se quelle mono-genitore, o ricostituite, o omosex, fossero famiglie pirata. In questo caso è evidente che Alfano confonde la parola "famiglia", con la definizione di "nucleo familiare". Eppure basterebbe guardare ai più recenti studi Istat per verificare l'esistenza in Italia di ben 41 forme di famiglia (dalla persona sola alle famiglie costituite da più nuclei), ricordando che dal 1991 l'Istat ha cambiato la definizione di famiglia: per famiglia di fatto si intende "un insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi, dimoranti abitualmente nella stessa abitazione".[9] Per nucleo familiare, invece, si intende: "un insieme di persone tra loro coabitanti che sono legate dal vincolo di coppia e/o rapporto genitore-figlio (sempre che il figlio sia celibe/nubile)". Ciò significa che il nucleo familiare, a differenza delle famiglie, comprende sempre almeno due persone: una coppia, un genitore con figlio celibe o nubile.

A prescindere da ciò che dice Alfano/Dio, quindi, queste sono le nostre famiglie, in natura, ed una non è per principio peggiore o migliore dell'altra ma semmai lo sarà nei fatti, perché un bambino non ha "diritto ad avere un papà e una mamma" (Papa Bergoglio), ad avere la Norma (un papà che lavora e una mamma casalinga, una sorellina bionda e un'auto station wagon), ma semplicemente la *sua* famiglia.

La pelle di pecora

Non solo cerca il nemico, ma il lupo si atteggia a vittima; citiamo ancora questo testo proveniente da un flyer distribuito ad una veglia in piedi delle "Sentinelle", formazione sostenuta da Forza Nuova: "con la legge Scalfarotto chiunque affermi che la famiglia naturale sia fondata sull'unione tra un uomo e una donna potrà essere denunciato per omofobia e quindi rischiare fino a un anno e sei mesi di carcere".

In realtà il disegno di legge detto "Scalfarotto" (Disposizioni in materia di contrasto dell'omofobia e della transfobia, approvato dalla Camera nel settembre del 2013) propone solo delle Modifiche alla legge 13 ottobre 1975, n. 654, e al decreto-legge 26 aprile 1993, n. 122. La prima legge è la ratifica dei provvedimenti contro la discriminazione razziale redatti alla Convenzione di NY del 1966, il secondo decreto è la famosa "Legge Mancino" (Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa).

Questi provvedimenti concernono il contrasto giudiziario di atteggiamenti quali istigazione all'odio razziale (vedi gli striscioni negli stadi), religioso o etnico, a questi viene aggiunto il contrasto all'istigazione all'odio e alla discriminazione verso omosessuali e transessuali.

Che l'affermazione delle Sentinelle sia palesemente falsa lo capisce chiunque legga il disegno approvato alla Camera, emendato per non dar luogo proprio ai fraintendimenti circa la "libertà di pensiero" reclamata da neofascisti e integralisti, cosa che ha suscitato le ire di alcune fra le associazioni Lgbt che hanno giudicato gli emendamenti troppo ammorbiditi.

Il Disegno recita: "Art. 1. All'articolo 3 della legge 13 ottobre 1975, n. 654, e successive modificazioni, sono apportate le seguenti modificazioni: a) al comma 1, lettere a) e b), sono aggiunte, in fine, le seguenti parole: «o fondati sull'omofobia o sulla transfobia»; b) al comma 3, primo periodo, dopo le parole: «o religiosi» sono aggiunte le seguenti: «o fondati sull'omofobia o sulla transfobia»; c) dopo il comma 3 è aggiunto (emendamento Gitti, Pdl, detto 'Salva vescovi') il seguente: «3-bis. Ai sensi della presente legge, non costituiscono discriminazione, né istigazione alla discriminazione, la libera espressione e manifestazione di convincimenti od opinioni riconducibili al pluralismo delle idee, purché non istighino all'odio o alla violenza, né le condotte conformi al diritto vigente ecc.".

Più chiaro di così, cattolici e neofascisti sono tutelati nell'espressione delle loro idee addirittura quali organizzazioni, ma protestano egualmente.

Sarebbe interessante paragonare questa garanzia della libertà di espressione con quella che tutela dalle offese al loro credo le persone religiose: "Chiunque pubblicamente bestemmia, con invettive o parole oltraggiose, contro la Divinità è punito con la sanzione amministrativa da lire centomila a seicentomila" nel cui caso si tratta di offese alla fede e non di critiche ingiuriose o ipotesi discriminatorie verso una persona reale. La depenalizzazione del reato di bestemmia in Italia, avvenuta nel 1999[10], è stata fortemente osteggiata proprio da coloro che ora reclamano il proprio diritto a definire le persone Lgbt "pericolose per l'armonia sociale" o "contro natura" nelle loro omelie e sulla loro stampa.

Che la tolleranza non sia loro virtù è indubbio, e il rischio è che si allarghino due fronti fondamentalisti contrapposti, come se la coperta corta dei diritti esistesse veramente e, per dirla di nuovo con Foucault, come se fosse in corso una nuova guerra per il possesso di risorse in crisi, come i sussidi alle famiglie: "La legge non nasce dalla natura, presso le sorgenti presso cui si recano i primi pastori. La legge nasce da battaglie reali: dalle vittorie, dai massacri, dalle conquiste che hanno le loro date e i loro orrifici eroi".

Soprattutto Forza Nuova, sulla questione del DDL Scalfarotto, è parsa seguire alla cieca le imbeccate di alcuni media ipertro-cattolici[11], e formata alla lettura del testo da petizioni prive di fatti come quella pubblicizzata dal sito "La nuova bussola"[12], due righe che si scordano di citare in quale parte del testo del DDL sarebbero queste minacce alla libertà religiosa: "Dal 22 luglio la Camera inizierà la discussione di un disegno di legge che in nome della lotta all'omofobia impedirà la manifestazione della libertà di pensiero e minaccerà la libertà religiosa. Firma per chiedere ai parlamentari di fermare questa legge".

Mentre quindi si protesta contro gli opuscoli Unar, che sarebbero colpevoli di "diffondere l'idea che omosessuali si nasce, così come si nasce etero", mentre si protesta cioè contro l'affermazione della realtà scambiandola per ideologia, si grida "Allarmi!" perché un disegno di legge punirebbe la libera espressione, disegno che consente invece l'espressione articolata e pubblica di ogni tipo di pregiudizio sugli omosessuali, purché non si arrivi all'incitamento all'odio.

La scia italiana della libertà di espressione e di scelta è dunque sempre quella a due pesi e due misure: la stessa delle battaglie della Chiesa per l'insegnamento della religione ai bambini nelle scuole pubbliche, per la non obbligatorietà della quale ricordiamolo noi laici italiani abbiamo dovuto svolgere negli anni Novanta una battaglia giunta sino alla Corte costituzionale (1991). È la stessa degli ipocriti anatemi pubblici (perché si fa ma non si dice) contro il suicidio assistito o l'eutanasia. È sempre quella che confonde la libera espressione con l'istigazione all'odio e alla discriminazione, mentre in ogni altro Paese non ingarbugliato da duemila anni di clericalismo e sofismi, chiunque riesce ragionevolmente a distinguere uno spintone da un "sorry". Del resto "hate speech" è un termine inglese.

Anche il delirio fa brodo

Di fronte alla costruzione di una ideologia fittizia, dipinta a tinte fosche sia su giornaletti parrocchiali che su siti nazionali con frasi del tipo "È già ditta-

tura gay dall'Italia all'Inghilterra", c'è da chiedersi quanto pesi ai cattolici la manifestazione dei propri convincimenti con metodiche proprie di una minoranza, come nei patetici Family Day, quanto sia duro il doversi travestire da ebrei perseguitati da presunte leggi statali *gaye*, e sopportare il palese tradimento dei selfie di Berlusconi con Pascale e Luxuria.

La realtà è che dietro alla gelosia per le defezioni si cela una politica della discriminazione ancora ben organizzata, a causa della quale in Italia non esiste ancora alcun riconoscimento civile per le coppie omosessuali.

Ma tutto fa brodo per mantenere le proprie posizioni, anche il delirio: tanto che è addirittura un senatore già ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, a proporre il diritto dei genitori (etero) a votare anche per i propri figli minori. "La dimensione pubblica, nel nome del diritto naturale e della Carta Costituzionale, sostiene solo – ed anzi deve sostenere di più – la famiglia composta da un uomo e da una donna uniti in matrimonio ed orientata alla procreazione. Ogni altra relazione affettiva merita considerazione dal punto di vista dei diritti individuali codificati nella dimensione privatistica. E tale deve essere la rilevanza pubblica della famiglia naturale in relazione ai figli che si può cominciare a considerare l'ipotesi del voto plurimo dei genitori in proporzione ai figli minorenni affinché la rappresentanza democratica tenga in dovuto conto l'Italia di oggi e, ancor più, quella di domani." Ritorno alla legge dell'Orda?

Forse si punta il dito contro la visibilità di categorie umane sinora cancellate e discriminate (LGBT: lesbiche, gay, bisessuali e transgender) per distogliere lo sguardo dalla crisi dei modelli familiari tradizionali

Non è un caso che in questo momento di agitazione e turbamenti, allora, i difensori della libertà si ritrovino tanto vicini a chi Emanuele Del Medico ha così ben descritto come coloro che "siedono all'estrema destra del padre".[13]

Ricordiamo, a proposito di ideologia, il colpo di mano per far abolire la L.645/1952 che persegue chi fa apologia del fascismo, tentato nel 2011 dalla proposta di legge del senatore PDL Cristiano De Eccher che, negli anni '70, fu dirigente di Avanguardia Nazionale. Colpo di mano fortemente sostenuto proprio da Forza Nuova, attualmente componente cardine delle "Sentinelle".

La differenza fondamentale, segnalata dalle leggi citate, tra istigazione all'odio e alla discriminazione e libera espressione, non è importante per costoro: il loro obiettivo è sempre la ri-organizzazione.

Francesca Palazzi Arduini

1 Luigi Amicone, *Perché domani saremo al Family Act?*, Tempi.it, 14 novembre 2014.

2 Francesca Palazzi Arduini, *Rocco e i suoi fratelli. Colpi di mano, sotterfugi, sacrestie. Dentro e al di là del dibattito parlamentare sull'omofobia.* A rivista anarchica, n.350, febbraio 2010.

3 *La "teoria del gender" nelle scuole pesaresi*, Il Nuovo amico, settimanale di informazione delle diocesi di Pesaro, Fano, Urbino, 10 settembre 2014.

4 La stampa cattolica diffonde la falsa notizia che gli opuscoli fossero destinati agli studenti: "Una circolare del Ministero dell'Istruzione ha bloccato la diffusione nelle classi degli opuscoli "Educare alla diversità a scuola", realizzati dall'Istituto A. T. Beck su mandato dell'Unar (che li ha pagati 24.200 euro)". Avvenire online, 4 maggio 2014.

5 A. Vincenti, *Il genere scelto, in Coltivare la differenza. La socializzazione i genere e il contesto multiculturale*, Unicopli, Milano, 2011.

6 Joan W. Scott, *Il genere: un'utile categoria di analisi storica.* Trad. italiana in P. Di Cori, *Altre storie. La critica femminista alla storia*, CLUEB, Bologna, 1996,

7 Michel Foucault, corso del 21 gennaio 1976 al Collège de France, in "Bisogna difendere la società", Feltrinelli editore, Milano, 1998.

8 Sentinelle in piedi, Pesaro, flyer distribuito il 5 ottobre. Significativo anche il comunicato diffuso dopo il sit in: "Con gli intervenuti all'evento e con le associazioni dei genitori stiamo già pianificando delle iniziative per contrastare la folle introduzione dell'ideologia gender nelle scuole dell'infanzia, patrocinata dalla Provincia con il progetto 'Decostruiamo i modelli'. Siamo pronti a dare battaglia". NB: Il progetto citato non esiste.

9 La misurazione delle tipologie familiari nelle indagini di popolazione, Istat, Roma, 2010.

10 Legge 25 giugno 1999, n. 205. A questo proposito sono da ricordare le obiezioni di molti religiosi italiani che fecero osservare come il punire ingiurie o denigrazioni verso la "Divinità" e non verso i simboli e le persone (es. la Madonna) legate alla fede rendesse parziale e inefficace l'articolo così modificato.

11 Del resto lo stesso movimento "mediatico" delle Sentinelle, infarcito di militanti di FN, è oggetto di una accesa diatriba della organizzazione Riscossa Cristiana verso Alleanza Cattolica, con accuse anche di registrazione indebita del marchio verso il noto Massimo Introvigne, reggente nazionale di Alleanza Cattolica. Introvigne ha presentato a Torino il "Manifesto in difesa della famiglia tradizionale" alla presenza dell'ex presidente dello Ior, Ettore Gotti Tedeschi e dell'ex sottosegretario agli interni, Alfredo Mantovano.

12 La nuova bussola quotidiana, www.lanuovabq.it

13 E. Del Medico, *All'estrema destra del padre. Tradizionalismo cattolico e destra radicale*, Edizioni La Fiaccola, Ragusa, 2004.

ELENCO PUNTI VENDITA



"A" si dovrebbe trovare in questi punti-vendita. Le librerie (che nell'elenco sono sottolineate) sono in parte rifornite dalla Diest di Torino. Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni o mancanze, scrivendo, telefonando o faxando (recapiti in 2ª di copertina).

Abruzzo

Chieti CSL Camillo Di Sciullo (v. Porta Pescara 27); **Pescara** K e altre meraviglie (v. Conte di Ruvo 139), ed. v. l'Aquila; **Roseto** (Te) *Ubik* (piazza Dante Alighieri 11).

Alto Adige/Südtirol

Bolzano/Bozen Ko.libri.

Basilicata

Potenza Magnetica, ed. v.le Firenze 18; **Castel Lagopesole** (Pz) ed. v. A. Costa.

Calabria

Reggio Calabria *Universalia* (V. San Francesco da Paola 18), ed. p. Camagna; **Catanzaro** ed. v. T. Campanella 47 (S. Antonio); **Cosenza** ev. degli Stadi; **Acri** (Cs) Germinal.

Campania

Napoli Guida Portalba, Eva Luna (p. Bellini 72), Centro studi libertari (vico Montesanto 14 – 081/5496062), Ass. Arcobaleno Fiammeggiante (vico S. Pietro a Majella 6); **Marigliano** (Na) Quilombo (via G. Bruno 38); **Avellino** Nuova libreria Russomanno; **Quarto** Librerie Coop (v. Masullo 76); **San Felice a Cancello** (Ce) ed. Parco Pironti; **Salerno** Bottega Equazione (v. Iannelli 20), Centro Sociale autogestito Asilo Politico (v. Giuliani 1); ed. stazione ferroviaria (p. Vittorio Veneto); Osteria Il Brigante (v. Fratelli Linguiti 4).

Emilia-Romagna

Bologna Circolo Berneri (Cassero di Porta Santo Stefano); Centro sociale X M24 (v. Fioravanti 24); Modo Infoshop (v. Mascarella 24-B); Associazione Liberi Pensatori (v. Zanolini 41), ed. Due Torri v. Rizzoli 9, ed. via Gallarate 105, ed. via Corticella 124, ed. Pianeta Rosso (via Zamboni 24 G - Università); **Imola** (Bo) ed. v. Emilia (portico del passeggio), ed. v. Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (v. fratelli Bandiera 19, 0542 25743); **Monghidoro** (Bo) ed. p. Ramazzotti 4; **Ferrara** La Carmelina (v. Carmelino 22); **Forlì** Ellezeta (ed. Corso Garibaldi 129, 0543 28166); **Modena**; Libera Officina (v. del Tirassegno 7); Circolo La Scintilla (v. Attiraglio 66, 059 310735); **Carpi** (Mo) La Fenice; **Ponte Motta di Cavezzo** (Mo) Il tempo ritrovato (v. Cavour 396); **Piacenza** Alphaville, Fahrenheit 451, ed. viale Dante 48; ed. p. San Francesco (centro); **Ravenna** ed. v. Paolo Costa; **Faenza** (Ra) Moby Dick; **Reggio Emilia** del Teatro, Circolo anarchico (v. Don Minzoni 1b), Archivio/Libreria della Federazione Anarchica di Reggio Emilia (p. Magnanini Bondi).

Friuli/Venezia Giulia

Pordenone Circolo Zapata (v. Pirandello 22, sabato 17.30/20); **Ronchi** (Go) Linea d'ombra (p. Berlinguer 1); **Trieste** Gruppo Anarchico Germinal (v. del Bosco 52/a); In der Tat (v. Diaz ang. v. S. Giorgio).

Lazio

Roma Akab, Anomalia (v. dei Campani 69/71), Fahrenheit, Rinascita (v.le Agosta 17), Odradek (v. dei Banchi Vecchi 57), Lo Yeti (v. Perugia 4), Contaminazioni (largo Riccardo Monaco 6); Yelets (via Nomentana 251 B), ed. largo Preneste, ed. via Saturnia, ed. p. Sor Capanna, ed. piazza Vittorio Emanuele di fronte al n. 85, ed. via di Tor Sapienza, Torre Maura Occupata (v. delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (v. Federico Delpino), Biblioteca L'Idea (v. Braccio da Montone 71/a), banco libri al Mercato di piazza Pigneto (ogni quarta domenica del mese), Teatro Ygramul (via N.M. Nicolai 14), gruppo C. Cafiero, sede 19 luglio (v. Rocco da Cesinale 18 - Garbatella), Lettere e Caffè (v. San Francesco a Ripa 100-10); **Albano Laziale** (Rm) Baruffe (p.zza Carducci, 20); **Manziana** (Rm); Coord. Magma (p. dell'Olmo 13); **Latina** ed. v.le Kennedy 11.

Liguria

Genova emporio Via del Campo 29 rosso, San Benedetto (via Donizetti 75r - Sestri Ponente), La Passeggiata LibroCaffè (p. di S. Croce 21r), ed. v. di Francia (altezza Matitone – Sampierdarena), Archivio storico e Centro di documentazione "M. Guatelli" (v. Bologna 28r – apertura sabato mattina ore 10-12); **Camogli** (Ge) Ultima spiaggia (v. Garibaldi 114); **Chiavari** (Ge) ed. Stazione FS; **San Salvatore di Cogorno** (Ge) ed. v. IV Novembre; **Dolceacqua** (Im) L'insurreale (via della Liberazione 10); **La Spezia** Il contrappunto (v. Galilei 17, 0187 731329); **Sarzana** (Sp) La mia libreria (v. Landinelli 34); **Albenga** (Sv); ed. v. Piave (vicino uffici ASL).

Lombardia

Milano Baravaj/Osteria dell'Utopia (v. Vallazze 34), Calusca, Cuem, Cuesp, Odradek, Gogol (v. Savona 101), Utopia (v. Marsala 2), ed. stazione metro Moscova, ed. stazione metro Lanza, ed. v. Savona, ed. v. Lorenteggio 3, ed. v. Bergognone, ed. v. Prestinari 6, ed. v. Solari ang. Stendhal, Centro studi libertari (v. Rovetta 27, 02/26143950), Circolo anarchico "Ripa dei malfattori" (v. Ripa di Porta Ticinese, 83); Gruppo Bruzzi-Malatesta (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Milanese (v.le Monza 255), Cascina autogestita Torchiera (p. Cimitero Maggiore 18), Associazione Elicriso (v. Vigevano 2/a), Lega Obiettori di Coscienza (v. Pichi 1); **Arcore** (Mb) circolo ARCI Blob; **Brugherio** (Mi) Samsara (v. Increa 70); **Inzago** ed. via Padana Superiore ex SS 11; **Magenta** (Mi) ed. via Roma 154; **Mezzago** (Mi) Bloom ed. v. Concordia 9; **Novate Milanese** (Mi) ed. v. Repubblica 75; **Segrate** (Mi) Centro sociale Baraonda (v. Amendola 1); **Sesto San Giovanni** (Mi) ed. p.za Trento e Trieste; **Bergamo** Gulliver, Amandla; **Brescia** Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (v. Borgondio 6), ed. v. Trento 25/b; **Como** Einaudi; **Erba** (Co) ed. v. S. Bernardino; **Cremona** Centro sociale autogestito Kavarna (v. Maffi 2 - q.re Cascinetto); **Lodi** Sempreliberi (Corso Adda), Sommaruga, ed. v.le Pavia; **Pavia** edicola della Stazione FS, circolo ARCI via d'acqua (v. Bligny 83); **Vigevano** (Pv) ed. stazione FS; **Chiavenna** (So) ed. p. Bertacchi 5; **Novate Mezzola** (So) ed. via Roma 32; **Castelseprio** (Va) Mercatino dell'usato, 2ª domenica, banco n.69; **Saronno** (Va) Pagina 18.

Marche
Ancona Circolo Malatesta (v. Podesti 14/b); **Fabriano** (An) ed. v. Riganelli 29; **Jesi** (An) Wobbly; Civitanova Marche (Mc) Arcobaleno; **San Benedetto del Tronto** (Ap) Carton City; **Fermo** Ferlinghetti (v. Cefalonia 87), Incontri; **Pesaro** Il Catalogo (v. Castelfidardo 25 - 27), Zona Ufo (v. Passeri, 150); **Urbino** Domus Libraria; **Fano** (Pu) Circolo Papini (via Garibaldi 47), Alternativa Libertaria (piazza Capuana 4), Libreria del Teatro; **San Lorenzo in Campo** (Pu) il Lucignolo (v. Regina Margherita).

Molise
Campobasso Caffetteria Morelia (v. Monsignor Bologna 15); **Larino** (Cb) Frentana.

Piemonte
Torino Comunardi, Bancarella del Gorilla (Porta Susa ang. v. Cernaia); Alberti Copyright (v. Fidia 26); Gelateria Popolare (v. Borgo Dora 3); Federazione Anarchica Torinese (c.so Palermo 46); **Bussoleno** (To) La città del sole; **Germagnano** (To) ed. v. C. Miglietti, 41; **Leiní** (TO), ed. via Lombardore 8; **Rivoli** (To) Coop. Il Ponte (v. Santa Croce 1/A); **Torre Pellice** (To) ed. v. Arnaud 13; **Alessandria** ed. v. Cavour, ed. v. Dante, ed. di fronte alla stazione ferroviaria, ed. p. Matteotti; **Biella** Robin, il Libro; **Castello di Annone** (At) ed. via Roma 71; **Cossato** (Bi) ed. v. Mazzini 77; **Alba** (Cn) Milton; **Novara** Circolo Zabrinsky Point (v. Milano 44/a), ed. p. delle Erbe; **Vercelli** ed. Supermercato Iper; **Borgo d'Ale** (Vc) Mercatino dell'antiquariato, 3ª domenica, banco n. 168.

Puglie
Bari ed. Largo Ciaia (stazione bus), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Abbrescia 56; **Altamura** (Ba) Feltrinelli; **Barletta** (Ba) ed. F. D'Aragona 57; **Bisceglie** (Ba) ed. corso Garibaldi (c/o bar Meeting); **Molfetta** (Ba) ed. Laltraedicola (v. Terlizzi), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Brescia; **Fasano** (Br) Libri e Cose; **Foggia** Csoa Scurìa (via da Zara 11); **Francavilla Fontana** (Br) Urupia (contrada Petrosa, 0831/890855); **Lecce** ed. Massimo Giancane (v.le Lo Re 27/A), Officine culturali Ergot; **Monteroni di Lecce** (Le) Laboratorio dell'Utopia; **Taranto** Dickens, Ass. Lo Scarabeo (v. Duomo 240), ed. v. Liguria 41; **Ginosa** (Ta) ed. viale Martiri d'Ungheria 123; **Manduria** (Ta) Circolo ARCI.

Sardegna
Cagliari Cuec (v. Is. Mirrianis 9); Le librerie (c. V. Emanuele, 192-b); Tiziano (v. Tiziano 15); **Sassari** Max 88 (v. G. Asproni 26-b); Messaggerie sarde (piazza Castello 11); **Porto Torres** (Ss) Centro Sociale Pangea (v. Falcone Borsellino 7 - ex bocciodromo comunale); **Serrenti** (Vs) ed. v. Nazionale ang. viale Rinascita.

Sicilia
Palermo Libr'aria; Garibaldi (v. Paternostro ang. p. Cattolica); **Catania** Teatro Coppola (via del Vecchio Bastione 9); **Nicosia** (En) Agorà; **Ragusa** Società dei Libertari (v. Garibaldi 2/A); **Comiso** (Rg) Verde Vigna (c. Billona 211, vicino ex-base Nato); **Avola** (SR) Libreria Urso (c. Garibaldi 41).

Toscana
Firenze Ateneo Libertario (Borgo Pinti 50 rosso, apertura: lunedì-sabato ore 16-20); C.P.A. Firenze Sud (v. Villamagna 27a); Feltrinelli Cerretani, Utopia, City Lights, bottega EquAzione (v. Lombardia 1-P); ed. p. S. Marco; CSA ex-Emerson; **Empoli** (Fi) Rinascita (via Ridolfi 53); **Sesto Fiorentino** (Fi) Associazione culturale Arzach (v. del Casato 18); **Arezzo** ed. v. San Jacopo; **Livorno** Belforte, Federazione Anarchica (v. degli Asili 33); **Lucca** Centro di documentazione (v. degli Asili 10); **Forte Dei Marmi** (Lu) ed. p. Garibaldi; **Viareggio** (Lu) ed. v. Fratti ang. v. Verdi; **Carrara** (Ms), Circolo culturale anarchico (v. Ulivi 8); **Pisa** Tra le righe (v. Corsica 8); Biblioteca F. Serantini (331/1179799); Coordinamento anarchici e libertari di Pisa e Valdera (vicolo del Tidi 20); **Pistoia** Centro di documentazione (v. S. Pertini, all'interno della Biblioteca San Giorgio); **Volterra** (Pi) Spazio libertario Pietro Gori - Kronstadt (v. don Minzoni 58).

Trentino
Trento Rivisteria.

Umbria
Perugia L'altra libreria; **Ponte San Giovanni** (Pg), ed. stazione FS; **Spello** (Pg) edicola, bottega L'angolo del Macramè; **Orvieto** (Tr) Parole Ribelli.

Valle d'Aosta
Aosta Aubert.

Veneto
Marghera (Ve) Ateneo degli Imperfetti (v. Bottenigo 209); ed. p. Municipio; **Mestre** (Ve), Fuoriposto (v. Felisatti 14); **Rovigo** ed. p. Merlin 38; **Castelfranco Veneto** (Tv) Biblioteca Libertaria "La Giustizia degli Erranti" (v. Circonvallazione ovest 23/a, tel. 0423 74 14 84); **Verona**, ed. v. Borgo Trento 35/3, ed. v. Massalongo 3-A, Biblioteca Giovanni Domaschi (v. Scrimiari 7), LiberAutonomia c/o edicola (v. Carlo Cipolla 32 D); **Nogara** (Vr) Osteria Il Bagatto; **Vicenza** Librarsi; **Padova** ed. piazza delle Erbe (vicino fontana); **Bassano del Grappa** (Vi) La Bassanese (l.go Corona d'Italia 41), ed. Serraglia p.le Firenze, ed. Chiminelli v. Venezia; **Lonigo** (Vi) ed. sottoportico piazza Garibaldi; **San Vito di Leguzzano** (Vi) Centro Stabile di Cultura (v. Leogra); Il Librivendolo - libreria ambulante (il. librivendolo@libero.it).

Argentina
Buenos Aires Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958).

Australia
Sydney Jura Books (440 Parramatta Rd, Petersham).

Austria
Vienna Anarchistische Bibliothek und Archiv Wien (Lerchenfelder Straße 124-126 Tür 1a); **Innsbruck** Cafè DeCentral (Hallerstr. 1)

Canada
Montreal Alternative (2033 Blvd. St. Laurent).

Francia
Besancon L'autodidacte (5 rue Marulaz); **Bordeaux** du Muguet (7 rue du Muguet); **Grenoble** Antigone (22 rue des Violettes); **Lyon** La Gryffe (5 rue Gripphe), La Plume Noire (rue Diderot); **Marseille** Cira (50 rue Consollat); **Paris** Publico (145 rue Amelot), Quilombo (23 rue Voltaire).

Germania
Berlino A-Laden (Brunnen Str.7); Buchladen Schwarze Risse (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779); **Monaco di Baviera** Kafe Marat (Thalkirchner Str. 104 - Aufgang 2); Basis Buchhandlung (Adalbertstrasse 41).

Giappone
Tokyo Centro Culturale Lo Studiolo, Hachioji Shi, Sandamachi 3-9-15-409.

Grecia
Atene "Xwros" Tis Eleftheriakis Koultouras, Eressoy 52, Exarchia

Olanda
Amsterdam Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24).

Portogallo
Lisbona Biblioteca dos Operàrios e Empregados da Sociedade Geral (Rua das Janelas Verdes, 13 - 1° Esq)

Repubblica ceca
Praga Infocafé Salé (Orebitská 14)

Spagna
Barcellona Le Nuvole - libreria italiana (Carrer de Sant Luis 11); Rosa de Foc (Joacquin Costa 34 - Baixes); Acciò Cultural (c/Martinez de la Rosa 57); El Local (c. de la Cera 1 bis); **Madrid** Lamalatesta (c/Jesus y Maria 24).

Stati Uniti
Portland (OR) Black Rose Bookstore (4038 N. Mississippi Avenue)

Svizzera
Locarno Alternativa; **Losanna** Cira (av. Beaumont 24); **Lugano** Spazio Edo - CSOA Molino (v. Cassarate 8, area ex-Macello)

TAM TAM
Comunicati

Appuntamenti

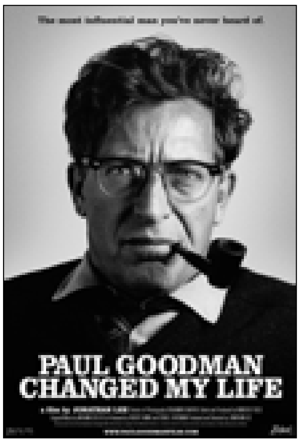
De André. *In direzione ostinata e contraria* è il titolo della serata promossa a Milano presso il Centro culturale della Cooperativa (via Hermada, 14) venerdì 16 gennaio, ore 21. A parlare del pensiero anarchico del cantautore genovese è Paolo Finzi, redattore di "A". Prenotazione consigliata: 0266114499.

Rignano Flaminio (Rm). Venerdì 6 febbraio nella biblioteca di Rignano Flaminio (Rm), ore 21, conferenza di Paolo Finzi (rivista "A") sullo sterminio nazista degli Zingari.

fb: quattro passi nel quarto

Editoria

Documentario. Girato da Jonathan Lee e distribuito da Zeitgeist Film, il docu-film *Paul Goodman Changed My Life* (2011, Zeitgeist Films, 89 minuti) è incentrato sulla vita dell'attivista, scrittore, poeta e pedagogista Paul Goodman.



Le interviste ad amici, parenti e ammiratori tessono la trama del racconto arricchito con filmati d'archivio, fotografie personali, giornali, ma anche letture di alcune delle sue poesie.

La pellicola ricostruisce non solo l'immagine pubblica e privata di Goodman, ma anche le caratteristiche della società americana della metà del XX secolo.

Per contatti:
info@paulgoodmanfilm.com
www.paulgoodmanfilm.com

Grande guerra. La Società di mutuo soccorso Ernesto de Martino di Venezia sta per pubblicare *Prendi il fucile e gettalo giù per terra. La guerra 1915-1918 nelle canzoni* (titolo provvisorio) di Cesare Bermani e Antonella De Palma. Si tratta del sesto volume della collana "Temporale"; un libro con cd contenente canti e racconti della grande guerra. Si tratta di materiali, molti dei quali inediti, provenienti dagli archivi dell'Istituto de Martino, della Società di mutuo soccorso de Martino e di Cesare Bermani. Tutte registrazioni sul campo effettuate da vari ricercatori (tra cui lo stesso Bermani, GianLuigi Arcari, Gualtiero Bertelli, Gianni Bosio e Clara Longhini, Luisa Ronchini, Piero Sartori) tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta.

I contributi pervenuti non sono sufficienti a coprire le spese di pubblicazione. I compagni di Venezia hanno pensato di fare ricorso alle *prenotazioni*, per coprire i costi e sapere quante copie stampare.

Chi fosse interessato all'acquisto del libro con cd (costo 18 euro) può inviare comunicazione a:
smsdemartino@libero.it
cesare.bermani@libero.it

Istituto Ernesto de Martino
Villa San Lorenzo al Prato
Via degli Scardassieri, 47
50019 Sesto Fiorentino (Fi)
Tel: 055-4211901
Fax: 055-4211940
Web: http://www.iedm.it
E-mail: iedm@iedm.it
Skype: istituto.ernesto.de.martino

Erich Mühsam. È uscito il disco *Erich Mühsam. Di poesia, musica e anarchia* di Cesare Callà. Il musicista del gruppo punk Causa ha messo in musica tradizionale alcune poesie del poeta anarchico tedesco.

All'indirizzo *http://bit.ly/11F4Vfm* è possibile ascoltare alcune delle tracce incise.

Il cd è una produzione propria, costa 6,00 euro (comprese le spese di spedizione) e può essere ordinato via email scrivendo all'indirizzo *cesarecausa@gmail.com*.

Alla figura di Erich Mühsam, "A" ha dedicato un articolo dal titolo "Pietro Gori e Erich Mühsam, due poeti anarchici a confronto" (di Leonhard Schäfer, n. 386 febbraio 2014).

Enzo Del Re. È uscito per Squilibri *Lavorare con lentezza. Enzo Del Re, il corpofonista* (2014, pp. 304, € 25,00) libro con due cd. Il volume di Timisoara Pinto ripercorre la storia di Del Re, cantastorie e corpofonista, interprete autentico di una stagione di impegno civile nella quale le canzoni di lotta e di protesta animavano il sogno di una società diversa. Con uno stile e un linguaggio inconfondibili, schioccando la lingua e percuotendo sedie e valigie o qualsiasi altro oggetto che potesse ritmare la sua urgenza di vita, è stato protagonista di memorabili esperienze culturali e teatrali, da *Ci ragiono e canto 2* agli spettacoli con Nuova Scena, il Teatro Operaio e i Circoli Ottobre, per poi eclissarsi nella sua Mola di Bari, mentre il movimento del '77 eleggeva a proprio inno una sua canzone, *Lavorare con lentezza*. Dalla viva voce di quanti lo hanno conosciuto e amato, da Dario Fo a Giovanna Marini, da Antonio Infantino a Vinicio Capossela, da Paolo Ciarchi a Andrea Satta, da Vittorio Franceschi a Piero Nissim, il libro, con un significativo


Enzo Del Re

corredo fotografico, ricostruisce la vicenda umana e artistica di un autore così iconograficamente arcaico, eppure straordinariamente contemporaneo, da rappresentare, con i ritmi della sua lingua e della sua sedia, un anticipatore e un archetipo per tanta cultura musicale giovanile di oggi, come il rap e la techno.

Nel primo dei CD allegati al volume, una scelta antologica del repertorio di una voce irriducibilmente contro, mentre nel secondo CD un tributo alla sua memoria da parte di numerosi artisti che, da Vinicio Capossela a Teresa De Sio, da Antonio Infantino alle Faraualla, da Alessio Lega ai Radicanto, dai Têtes de Bois a Tonino Zurlo, hanno rivisitato alcuni dei suoi brani.

Squilibri editore
Viale dell'Università 25
00185 Roma
Tel: +39 06 44340148
Fax: +39 06 92931574
email: info@squilibri.it

Canzoni d'anarchia. *Joan Isaac, Cançons d'amor i anarquia* (Picap, Barcellona, 2014, € 15,00) è un doppio cd con le registrazioni dal vivo dell'omonimo spettacolo messo in scena il 2 marzo a Barcellona al Teatre Juventut. Lo stesso spettacolo è stato poi presentato, con alcune variazioni di scaletta, lingua e interpreti, il 1 e il 3 maggio a Firenze e a Sanremo. In merito a questi appuntamenti, su "A" sono stati pubblicati due articoli: il primo dal titolo "Canzoni e amori d'anarchia" in "A" 389 (maggio 2014); il secondo "Storie e amori d'anarchie (in Italia)" in "A" 392 (ottobre 2014).

Per contatti:
www.picap.com
picap@picap.cat

Elèuthera. È stato recentemente pubblicato il volume di Guido Candela

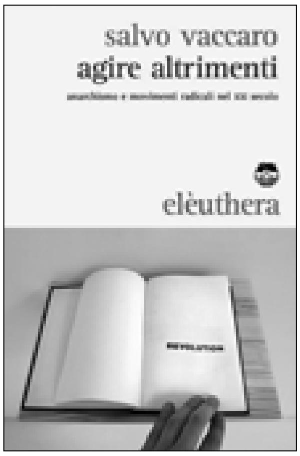


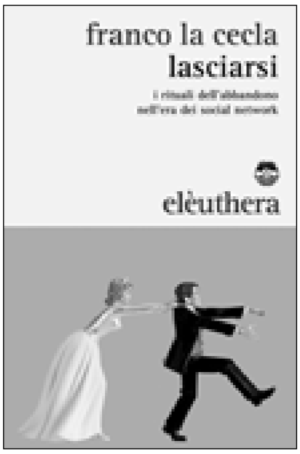
Economia, stato, anarchia. Regole, proprietà e produzione fra dominio e libertà (Elèuthera, Milano, 2014, pp. 304, € 20,00). L'anarchismo, quando si confronta con l'economia, lo fa di norma attraverso altre discipline. D'altra parte, sono pochi gli economisti che si confrontano con la visione anarchica, e spesso lo fanno solo per «giustificare» il ruolo dello Stato attraverso un dialogo in contrapposizione: Stato vs. anarchia. Questo libro accetta invece la sfida di sviluppare entrambi gli argomenti a partire proprio dal soggetto classico dell'analisi economica: l'individuo razionale mosso dalla ricerca del suo massimo tornaconto.

Ma è appunto questo *homo oeconomicus* costruito su motivazioni egoistiche che oggi fa sempre più fatica a dare risposte «efficienti» alle nuove configurazioni socioeconomiche, nel cui quadro analitico sono entrate variabili come l'ambiente o il futuro. In questo diverso scenario, sono piuttosto i soggetti capaci di aprirsi a motivazioni altruistiche quelli che sembrano garantire – a determinate condizioni – l'efficienza e l'equità proprie dell'agire economico, dimostrando come anche l'altruismo sociale possa, tutto sommato, risultare conveniente.

Sempre per i tipi di Elèuthera è uscito *Agire altrimenti. Anarchismo e movimenti radicali nel XXI secolo* (a cura di Salvo Vaccaro, Milano, 2014, pp. 248, € 15,00). Le riflessioni e le testimonianze qui raccolte disegnano la mappa immaginaria di un vasto arcipelago resistente – dagli Indignados spagnoli agli hacker globali di Anonymous, dai movimenti Occupy alle rivolte sulle sponde del Mediterraneo – che sfugge alle consuete categorie politiche. Nonostante le diversità di contesto, di motivi scatenanti, di aree interessate e di modalità espressive, risultano evidenti tratti comuni che idealmente concatenano le varie rivolte: niente leader e partiti, ma azione dal basso e democrazia diretta. È in atto una carica ultra-democratica basata sulla partecipazione e la condivisione deliberativa che sfugge alla regola aurea dei regimi democratici, ossia al principio di maggioranza, mettendo in crisi il principio stesso di rappresentanza.

Un insieme di pratiche che rimanda alla tradizione anarchica, ma che si sta reinventando nel calore delle piazze, meticciandosi con pratiche e culture diverse. Con saggi di David Graeber, Michael Albert, Noam Chomsky, John Holloway, Alcuni anarchici e anti-autoritari spagnoli, Santiago López Petit, Aurelio Sainz Pezonaga, Octavio Alberola, Uri Gordon, Ruth Kinna, Leonard Williams,

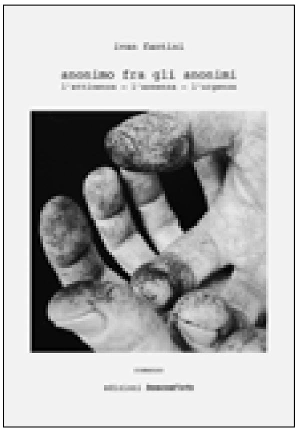




Brad Thomson, Gabriella Coleman, Saul Newman.

Tra le nuove uscite anche *Lasciarsi. I rituali dell'abbandono nell'era dei social network* di Franco La Cecla (Milano, 2014, pp. 168, € 15,00). Sembra che la nostra società sia incapace di far durare i rapporti. In Europa l'«amore eterno» dura ormai meno di tre anni. Lasciare o essere lasciati dovrebbe dunque essere un fatto del tutto banale, e invece ancor oggi ci rende i protagonisti di un dramma che spesso non sappiamo come vivere. C'è una diffusa ignoranza dell'arte di congedarsi, ancora più evidente in un'epoca in cui gli addii vengono mediati da telefonini, e-mail, sms. E l'aspetto tragico della fine di un rapporto amoroso sta proprio nello scollamento tra gli amori concreti e la metafisica dell'amore eterno (e del matrimonio felice), proprio dell'ordine cattolico e hollywoodiano, che ancora ci spinge a cercare la donna o l'uomo della nostra vita. Per questo ogni «lasciamento» deve essere subito rimosso, deve essere veloce e crudele, spesso scatenando il «barbaro che è in noi»: per poter ricominciare e persuadere noi stessi e l'altro che questa invece è la volta buona.

elèuthera
via rovetta 27 - 20127 milano
tel. 02 26 14 39 50
fax 02 28 46 923
eleuthera@eleuthera.it



Alimentazione. È stato pubblicato per le Edizioni Barricate il libro *Anonimo fra gli anonimi* di Ivan Fantini (2014, € 15,00). L'autore è cuoco e pensatore degli ingredienti, critico geopolitico della cucina e contadino. Il libro affronta le motivazioni che spingono molte persone al ritorno alla terra e al rifiuto delle lobby dell'industria agroalimentare. Il romanzo, diviso in tre parti, utilizza e alterna il linguaggio narrativo e quello intimistico, portando il lettore all'interno di una storia che per tanti aspetti è comune a tutti noi.

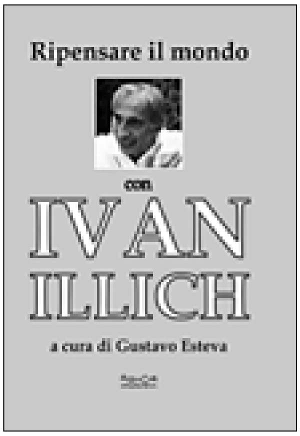
Il libro è scaricabile gratuitamente dal sito dell'autore: *ivanfantini.blogspot.it.*

Per contatti:
www.barricate.net
redazione@barricate.net



Musica. Dopo *Abacrasta e dintorni* (2008) e *Storie in forma di canzone* (2013) è uscito *Girotondo*, il terzo disco del poeta e musicista Nicola Pisu. Si tratta di un album concettuale in cui l'artista pone lo sguardo sul mondo che ci circonda, concentrandosi su contesti sociali talvolta drammatici. I personaggi delle undici tracce sono figure emarginate che non trovano spazio all'interno della società. Nell'album, Pisu dà loro una voce e mette in musica le loro storie.

Per contatti:
nicopisu@libero.it
http://www.facebook.com/nicpisu



Ivan Illich. Per Edizioni Museodei by Hermatena è stato recentemente pubblicato *Ripensare il mondo con Ivan Illich* (Bologna, 2014, pp. 304, € 21,00) a cura di Gustavo Esteva. Non un libro accademico, ma una raccolta di saggi brevi che raccontano, in termini semplici e accessibili, i modi in cui l'opera di Ivan Illich può essere una guida utile per comprendere ciò che sta succedendo nel mondo e partecipare alla costruzione di un mondo conviviale dotato di senso.

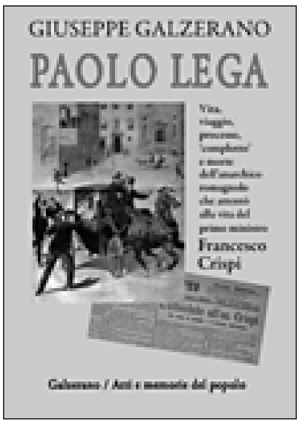
www.mutusliber.it

Galzerano. Il 16 giugno 1894, a Roma in via Gregoriana, Paolo Lega (falegname-giornalista, originario di Lugo, Ra) spara due colpi di pistola - andati a vuoto - contro il Presidente del Consiglio, l'ultramonarchico on. Crispi che, in carrozza, si reca al Parlamento. Viene arrestato e torturato. In tasca ha appena trenta lire (pari a centotrentadue euro). Processato il 19 luglio, basta una sola udienza per condannarlo a 20 anni e 17 giorni di carcere, che sconta in una colonia penale sarda, dove muore (avvelenato, secondo una testimonianza di Luigi Galleani, riferita da Emidio Recchioni) il 2 settembre 1896. Scatta una durissima repressione: Crispi e la monarchia profittano dell'attentato per far votare dal parlamento le famigerate leggi speciali e colpire il movimento anarchico, socialista e repubblicano, con la riduzione della libertà e l'istituzione del domicilio coatto.

Tra Bologna, Ancona, Firenze, sono arrestate quindici persone con l'accusa di complicità. Molti erano della provincia di Ravenna, «colpevoli» solo di aver incontrato per caso Paolo Lega nel suo viaggio a piedi da Bologna a Falconara e di avergli offerto un tozzo di pane o un bicchiere d'acqua. Tra gli arrestati il conte e poeta anarchico Domenico Francolini di Rimini. A Firenze, Francesco Pezzi e Luigia Minguzzi, marito e moglie. Ad Ancona, Emidio Recchioni… Processati, dopo un anno e mezzo di carcere preventivo, sono assolti, ma assegnati al domicilio coatto e il volume segue minuziosamente gli arresti, l'istruttoria e il «processone».

Una storia lunga, documentata e sconosciuta dell'altra Italia, dell'Italia sovversiva e ribelle dell'Ottocento, che si ritrova ora nello scritto e pubblicato da Giuseppe Galzerano *Paolo Lega. Vita, viaggio, "complotto" e morte dell'anarchico romagnolo che attentò alla vita del primo ministro, Francesco Crispi* (ed. Galzerano, Casalavelino Scalo, 2014, pp. 1248 con foto a colori, € 50,00).

Per le richieste (sconto del 30% per almeno cinque copie) rivolgersi a Galzerano Editore, 84040 Casalvelino Scalo (Sa), tel. e fax 0974.62028 o galzeranoeditore@tiscali.it, c.c.p n. 16551798





Germinal. È nato il 12 dicembre 2014 il n. 120-121 di "Germinal", giornale anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Isontino, Veneto, Slovenia, ecc. Contiene articoli su temi rilevanti come: lo sciopero sociale del 14 novembre, i tentativi autogestionari dei curdi, l'antimilitarismo di ieri e di oggi, gli omicidi di Stato, l'ecofemminismo, Joe Hill, la nuova rete di biblioteche e archivi libertari, l'edizione spagnola delle memorie di Umberto Tommasini, ecc. "G" 120-121 ha 16 pagine e costa 2 euro.

Per ordinazioni
e comunicazioni:
germinal@germinalonline.org
e c.c.p. 16525347
intestato a Germinal
c/o Centro Studi Libertari-Trieste,
specificando la causale.

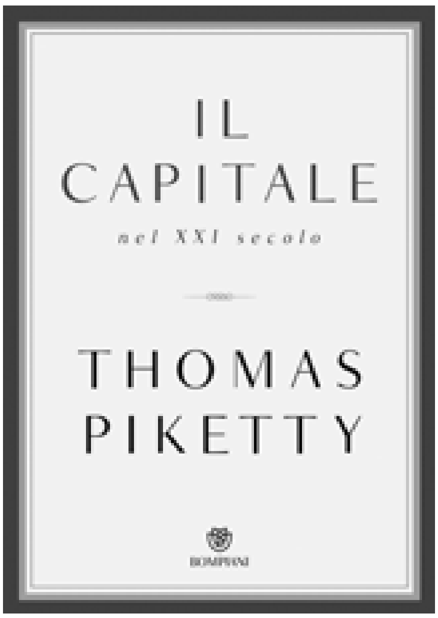
Il suicidio del capitalismo?

di **Enrico Maltini**
con uno scritto di **David Graeber**

Con il suo libro *Il capitale nel XXI secolo*, l'economista francese Thomas Piketty ha messo in crisi gli adepti dell'attuale struttura capitalistica. Questo sistema sarebbe irrimediabilmente minato dall'aumento insostenibile delle diseguaglianze. Per questo la questione della distribuzione della ricchezza andrebbe oggi posta al centro.

"la libertà politica senza eguaglianza economica è un inganno, una frode, una bugia"
Michail Bakunin

"Credo nel capitalismo, nei mercati aperti e nella proprietà privata..." sono parole di Thomas Piketty che si possono leggere nell'inserto culturale del *Corriere della Sera* del 9 ottobre scorso. E proprio questo è il bello: perché uno che nel capitalismo ci crede, sta provocando da qualche tempo una crisi di sconforto negli adepti dell'attuale struttura del capitale, dei mercati aperti e della proprietà privata. Contraddizioni in seno al capitalismo? Vediamo.



Il capitale nel XXI secolo. Con questo titolo temerario, l'economista francese Thomas Piketty ha pubblicato nel 2013 un volume di oltre 900 pagine (nella traduzione italiana di Bompiani, 2014, 22 euro), che chi scrive non esita a definire *sorprendente*. Sorprendente in primo luogo perché comprensibile ai non addetti e di facile e perfino piacevole lettura, cosa di per sé straordinaria per un testo di economia, poi perché già nella premessa espone i risultati più significativi, così che chi vuole si accontenta e chi non si accontenta può approfondire i diversi aspetti leggendo i capitoli relativi, ciascuno dei quali ha un senso compiuto. Sorprendente infine perché ha suscitato dibattiti accesi tra gli economisti, gettando nella costernazione gli adepti dell'accademia, egemonizzata dal pensiero neoliberale. Il dramma di quest'ultima è che il soggetto non può essere tacciato di essere marxista né anarchico né comunque un rivoluzionario antisistema.

E perché lo sconforto? È che costui ha dimostrato con una serie di numeri, dati e diagrammi di "precisione atroce e difficil-

mente confutabile", che in un regime capitalista, se non intervengono fattori esterni di disturbo, i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, ma alla fine inevitabilmente tutto il sistema va a rotoli.

Un trattato su uguaglianza e disuguaglianza

Il libro tratta del "Capitale" considerandone l'aspetto più essenziale e meno dibattuto: la sua distribuzione tra gli abitanti in tempi e luoghi diversi ed è di fatto un grande trattato sull'uguaglianza e la disuguaglianza. L'autore parte da una constatazione semplice ma fondamentale, quasi tautologica: in ogni dato momento il mondo, o una parte di esso, ha una ricchezza data, nè più nè meno, dunque la questione fondamentale dell'economia, la sola che davvero conta, è come quella ricchezza si distribuisce fra gli abitanti. Un argomento che gli economisti hanno sempre trattato poco, lasciandolo semmai ai politici e ai sociologi. Ma politici e sociologi non hanno il rigore del ricercatore e hanno in compenso una ideologia di riferimento che falsa inevitabilmente l'analisi. Inoltre l'autore del libro non ha alcuna pretesa di costituire una teoria economica, ma solo di osservare l'andamento delle disuguaglianze nell'ambito del sistema reale e

Il capitalismo selvaggio è tornato
(e non si addomesticherà da solo)

di **David Graeber**

I capitalisti diffondono la ricchezza solo quando minacciati da rivalità globali, movimenti radicali e dal rischio di sollevazioni nei loro paesi.

Negli anni '90, ero solito discutere con amici russi sul capitalismo. Era un periodo in cui molti giovani intellettuali dell'Est Europa stavano accogliendo con fervore tutto ciò che era associato a quel particolare sistema economico, anche se le masse proletarie dei loro paesi rimanevano profondamente sospettose. Ogni volta che facevo notare qualche nuovo abuso criminale da parte dei nuovi oligarchi e dei politici corrotti, che stavano privatizzando i loro paesi riempiendo le loro tasche, alzavano le spalle. "Se osservi l'America, era pieno di imbrogli come questo nel 19° secolo, con le ferrovie e tutto il resto" ricordo che mi spiegò un gioioso e occhialuto giovane russo. "Siamo ancora nello stato selvaggio. Ci vuole sempre una generazione o due prima che il capitalismo civilizzi se stesso".

"E pensi davvero che il capitalismo farà tutto da solo?"

"Guarda la storia! In America ci sono stati i baroni-rapinatori, poi, cinquant'anni dopo, il New Deal. In Europa c'è stato lo stato sociale…"

"Ma Serghei" protestai (ho dimenticato il suo vero nome) "non è successo perché i capitalisti hanno deciso di essere buoni. È successo perché avevano paura di *voi*".

Sembrò commosso dalla mia ingenuità.

In quel periodo c'erano una serie di postulati che chiunque doveva accettare se voleva che gli venisse permesso anche solo di prendere parte a seri dibattiti pubblici. Erano presentati come una serie di equazioni auto-evidenti. "Il mercato" era equivalente al capitalismo. Capitalismo significava esorbitante ricchezza per i vertici, ma anche rapido progresso tecnologico e crescita economica. Crescita significava aumento della prosperità e ascesa di una classe media. A sua volta l'ascesa di un'agiata classe media stava sempre a significare *governance* democratica e stabile.

Una generazione più tardi abbiamo imparato che nessuno di questi presupposti può essere più assunto come corretto.

La vera rilevanza del volume di successo di Thomas Piketty "Il capitale nel XXI secolo" è dovuta al fatto che esso dimostra, in modo meticolosamente dettagliato, che nel caso di almeno una delle equazioni essenziali, i numeri semplicemente non quadrano. Il capitalismo non ha al suo interno una innata tendenza a civilizzare se stesso. Lasciato ai suoi dispositivi, ci si può di norma attendere che crei tassi di rendimento sugli investimenti molto più alti del tasso complessivo di crescita economica, cosicché l'unico possibile risultato sarà di concentrare sempre più ricchezza nelle mani di élite ereditarie di investitori.

In altre parole, quello che è successo nell'Europa Occidentale e nel Nord America approssimativamente tra il 1917 e il 1975, quando in effetti il capitalismo creò crescita elevata e minore ineguaglianza, fu un'anomalia storica. C'è una crescente presa di coscienza tra gli storici dell'economia sul fatto che le cose andarono così. Ci sono molte teorie sul perché. Adair Turner suggerisce che fu la particolare natura della tecnologia industriale della metà del secolo scorso a consentire alti tassi di crescita e un movimento sindacale di massa. Lo stesso Piketty sottolinea

individuarne, più che le ragioni primarie, che sono materia di più alta speculazione socio-politica e filosofica, le cause contingenti e le loro correlazioni. L'interesse e l'*urgenza*, dell'argomento viene rimarcata da Piketty perché a suo giudizio tali disuguaglianze possono diventare, e stanno diventando, insostenibili tanto da pregiudicare lo stesso sistema capitalistico. "L'economia deve rimettere la questione della distribuzione del reddito al centro dell'analisi economica" scrive, e per far questo *la questione* deve essere considerata, nella misura del possibile - l'economia non è una scienza esatta - con un approccio scientifico, politicamente *laico*, e fondato su numeri, fatti e dati.

Come in ogni lavoro di ricerca che si rispetti, la "parte sperimentale" è preceduta da una trattazione - quella che nelle pubblicazioni scientifiche prende il nome di "materiali e metodi" - ove l'autore descrive le fonti dei dati e la metodologia di elaborazione. Seguono l'analisi critica dei dati raccolti, la discussione dei risultati e le conclusioni. In verità, in questo caso proprio la ricerca e la raccolta dei dati, attinti da fonti storiche largamente inesplorate e su lunghi periodi di tempo è forse la parte più sostanziosa del lavoro, tanto che la loro sempilce esposizione è di per sè estremamente eloquente. In nome della trasparenza, e a suo dire per favorire critiche e contributi, l'autore ha messo tutti i dati originali e i dettagli

la distruzione di capitale durante le guerre mondiali e le alte tasse e regolamentazioni che furono permesse dalle mobilitazioni di guerra. Altri danno differenti spiegazioni.

L'Età dell'oro del capitalismo

Senza dubbio furono coinvolti molti fattori, ma quasi tutti sembrano ignorare il più ovvio. Il periodo in cui il capitalismo sembrò in grado di procurare una ricchezza ampia e diffusa fu precisamente anche il periodo in cui i capitalisti sentirono di non essere gli unici sulla piazza: quando affrontarono un rivale globale in Unione Sovietica, movimenti anticapitalisti rivoluzionari dalla Cina al Mozambico e la possibilità di una sollevazione di lavoratori in casa propria. In altre parole, invece di alti tassi di crescita che diedero ai capitalisti maggior ricchezza da distribuire, il fatto che questi avvertirono il bisogno di corrompere almeno una qualche porzione di classe lavoratrice fece confluire più soldi nelle mani delle persone comuni, creando un aumento di domanda per i beni di consumo che fu largamente responsabile dei significativi tassi di crescita economica che caratterizzarono l'*Età dell'oro* del capitalismo. A partire dagli anni '70, quando ogni significativa minaccia politica iniziò a svanire, le cose sono tornate alla normalità, con un avaro 1% che presidia un ordine sociale caratterizzato da crescente stagnazione sociale, economica e addirittura tecnologica.

Per essere precisi, fu il fatto che le persone, come il mio amico russo, credevano che il capitalismo avrebbe inevitabilmente civilizzato se stesso a garantirgli di non doverlo più fare.

Al contrario, Piketty inizia il suo libro denunciando "la pigra retorica dell'anti-capitalismo". Non ha niente contro il capitalismo in quanto tale – e nemmeno contro l'ineguaglianza. Desidera solo che venga controllata la tendenza del capitalismo a creare una inutile classe di parassiti che percepiscono rendite e interessi. Afferma di conseguenza che la sinistra dovrebbe focalizzare la propria attenzione su governi eletti, dedicati a dare vita a meccanismi internazionali che tassino e regolino le ricchezze polarizzate. Alcune delle sue proposte – una tassa sul reddito del 80%!? – possono sembrare radicali, ma abbiamo a che fare con un uomo che, avendo dimostrato che il capitalismo è un gigantesco aspirapolvere che risucchia la ricchezza e la porta nelle mani di una minuscola élite, insiste nel dire che non dobbiamo semplicemente staccare la spina alla macchina, ma provare a costruire un aspirapolvere leggermente più piccolo che risucchi nella direzione opposta. Per giunta non sembra capire che non importa quanti libri venda o a quanti summit, con luminari della finanza o membri delle élite politiche, partecipi – il mero fatto che nel 2014, un intellettuale francese di sinistra possa dichiarare, senza correre rischi, di non voler rovesciare il sistema capitalistico ma solo di volerlo salvare da se stesso, è il motivo per cui tali riforme non avverranno mai. L'1% non esproprierà se stesso, nemmeno se glielo si chiede gentilmente. E ha speso gli ultimi trent'anni a impedire l'accesso ai media e alla politica, per assicurarsi che nessuno provi a farlo utilizzando gli strumenti elettorali.

Dacché nessuno sano di mente si augurerebbe un ritorno di qualcosa di simile all'Unione Sovietica, non vedremo neanche niente che assomigli alla socialdemocrazia della metà del secolo scorso, che fu creata per contrastarlo. Se vogliamo un'alternativa alla stagnazione e all'impoverimento, dobbiamo solo trovare il modo di staccare la spina della macchina e ricominciare da capo.

David Graeber

traduzione di Carlotta Pedrazzini
originariamente apparso
su The Guardian *il 30 maggio 2014*

delle metodologie di elaborazione in un sito internet consultabile[1].

Rispetto al quadro storico e geografico, la trattazione parte dai pochi dati disponibili sulla situazione nel XVIII secolo, fino ai dati e alle statistiche sempre più attendibili dei tempi nostri (al 2010-2012 per l'esattezza), con un riferimento in particolare a Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia e Regno Unito, ma che si estende ad altre parti del mondo. Una mole di dati davvero impressionante, che giustifica l'entità, anche *ponderale* del volume.

Piketty richiama brevemente le classiche teorie economiche: da Robert Malthus (*Saggio sul principio di popolazione*, 1798) per il quale l'aumento vertiginoso della popolazione dei contadini poveri a cavallo del 19° secolo si prospettava come il vero problema che terrorizzava la ricca nobiltà, a David Ricardo (*Principi dell'economia politica e dell'imposta*, 1817) per il quale la crescita continua della popolazione, a fronte di una quantità finita di terre coltivabili, avrebbe alla lunga creato pochi ricchissimi proprietari e uno stuolo di contadini miserabili, con inevitabili rivolte e sconquassi sociali. Per inciso Ricardo (già allora più avanti di Matteo Renzi?), proponeva come efficace rimedio una forte imposta fondiaria: l'aborrita *patrimoniale*, come diremmo oggi.

Cinquant'anni dopo Karl Marx pubblicava il primo libro del *Capitale*, ove non più di una società agricola si trattava, ma di una dinamica industriale in pieno sviluppo e in mano a pochi non più latifondisti, ma veri "capitalisti", cui faceva fronte lo sfruttamento di schiere non più di contadini ma di un proletariato industriale, altrettanto miserabile. Con la crescita della popolazione, l'esodo dalle campagne e il capitale industriale che - a differenza di quello fondiario - non è limitato e consente un'accumulazione infinita, arriverà quello "spettro che si aggira per l'Europa, lo spettro del comunismo", che condurrà all'inevitabile vittoria finale del proletariato. Non è andata esattamente così… ma quella è un'altra storia.

Meriti e demeriti di quelle e di altre teorie meno note vengono discussi e una prima osservazione che ne deriva è che in economia ogni determinismo, anche relativo alle origini delle disuguaglianze, è fallace: non esistono meccanismi puramente economici perché sempre i cambiamenti politici e sociali, l'incidenza di guerre e rivoluzioni, tanto sociali che tecnologiche, e/o di altri eventi straordinari, *catastrofici* nel senso proprio di "capovolgimenti", ne modificano l'evoluzione.

Una seconda "lezione", che è tra i nodi centrali del libro, è che "la dinamica della distribuzione delle ricchezze si muove su fenomeni di grande portata" e non esiste alcun naturale meccanismo intrinseco che determina nel tempo una riduzione delle differenze (come è invece tesi di tutte le ideologie liberali, a partire dalla mitica *mano invisibile del mercato*, di Adam Smith[2]). Di fronte alla serie storica dei livelli di uguaglianza-disuguagliaza nei diversi paesi l'assioma liberista secondo cui il "libero mercato" senza vincoli e regole e fondato sul solo meccanismo domanda-offerta, determinerebbe *il migliore dei mondi possibili*[3] e il più democratico, frana fragorosamente. Non a caso uno dei (pochi) tentativi nostrani di confutare le teorie di Piketty è firmato da Oscar Giannino, in un blog che ha come motto "Perchè il mercato ha ragione anche quando ha torto". Tutto dire, quanto a fanatismo ideologico! Viceversa, il libro è stato giudicato fondamentale da ben altri economisti "eretici" quali il premio Nobel Peter Krugmann e Joseph Stigliz.

Quanto sono grandi le disuguaglianze?

Un buon indicatore del livello di disuguaglianza in un paese è la quota di reddito che il 10% *(il decile)* più ricco della popolazione ha in rapporto al reddito globale[4]. Tale quota risulta, ad esempio negli Stati Uniti tra il 1910 e il 1920 del 40% circa (ossia il 10% più ricco si spartiva il 40% del reddito globale, lasciando il restante 60% per il 90% della popolazione), la quota cresceva fino ad oltre il 45% nel 1940, scendeva improvvisamente al 35% tra il 1940 e il 1980, per poi risalire costantemente, raggiungendo il 50% circa nel dato del 2010. Un andamento ad U che si ripete nei paesi occidentali, con ordini di grandezza simili.

Ma dobbiamo anche sapere che dentro quel 50-60% del reddito che va al 90% dei meno ricchi, si nasconde un'altra enorme sperequazione: al 50% dei più poveri, ovvero il 30% della popolazione, tocca una quota che va dal 2 al 5% del totale (il 4% in Francia, il 2% negli USA).

Dati analoghi sono spesso riportati dai media, con una qualche indignazione per la palese ingiustizia che descrivono, ma con molto meno impegno nell'indagare sulla loro origine e ancor meno sui possibili rimedi. Tanto ci pensa, come sappiamo, la *mano invisibile*…

II dati sopra riportati sono un esempio ma nel libro che, ripetiamo, è tutto impostato sulla misura delle disuguaglianze, troviamo un'infinità di altri dati, rapporti e correlazioni sulle divergenze di reddito e di capitale nei diversi paesi, dagli Stati Uniti alla Scandinavia, dal Giappone all'Africa sub-sahariana e nelle diverse epoche. Una mole di dati troppo difficile da sintetizzare.

Diciamo solo che il reddito medio nei paesi ricchi è oggi di 2500-3000 euro mensili, nei più poveri di 150-200 euro mensili e la media mondiale di 600-800 euro mensili, è su questi valori medi che si innestano mostruose disuguaglianze .

Qual è il primo motore delle divergenze?

Il tema dell'origine e dell'evoluzione delle differenze è il nucleo centrale del libro: secondo l'autore in un regime capitalistico puro, in assenza di turbamenti *extra-ordinari*, il fattore principale da cui derivano uguaglianza e disuguaglianza è *il rapporto tra*

reddito del capitale e reddito del lavoro. Questa la spiegazione:

in un dato tempo e in un dato luogo, in un piccolo villaggio come nel mondo intero, l'economia risponde ad una equazione semplice:

la ricchezza *R*, intesa come *reddito nazionale* globale, è data dalla somma dei redditi da capitale *r* e dei redditi da lavoro *g*.

$$R = r + g$$

Piketty individua un fattore fondamentale di divergenza quando $r > g$, ovvero quando, per un periodo relativamente lungo, *i redditi da capitale sono maggiori dei redditi da lavoro*.

Il rapporto fra i due si può valutare in modo conveniente esprimendo *il valore complessivo dei patrimoni privati* (immobiliari, finanziari e di investimento, al netto dei debiti) in *annualità del reddito nazionale* (cioè del reddito, la ricchezza, prodotta in un anno nel paese[5]). Ad esempio in Francia risulta che il rapporto capitale/reddito nazionale equivale per tutto il XVIII e XIX secolo, fino al 1914, a circa sei-sette annualità di reddito (cioè i patrimoni dei soggetti privati avevano un valore complessivo sei-sette volte superiore al reddito nazionale annuale). Il rapporto crolla bruscamente in conseguenza della prima guerra mondiale, delle crisi tra le due guerre e della seconda guerra mondiale, arrivando negli anni tra il '20 e il '50 del secolo scorso a due-tre annnualità. Dopodichè il rapporto riprende a salire e da allora ad oggi non ha più smesso di crescere. Un andamento del tutto simile si osserva nel Regno Unito. Scopriamo così che siamo oggi tornati ad un rapporto patrimonio/reddito della nazione, simile a quello della "Belle Epoque", alla vigilia della grande guerra!

Oggi, in Europa e Stati Uniti, il reddito nazionale pro capite è stimato intorno a 30.000-35.000 euro, mentre il capitale privato si aggira intorno ai 150-200.000 euro pro capite (dunque un rapporto tra 5 e 6). *Pro capite* significa che sarebbero questi i numeri per ciascuno di noi, se non ci fossero le micidiali disuguaglianze di cui sopra.

Per chi - come chi scrive - non mastica più che tanto di economia, è bene ricordare che il reddito è un *flusso* di ricchezza, che ogni anno si produce in un paese, mentre il capitale è uno stock, un serbatoio delle ricchezze accumulate nel tempo dagli abitanti. Di fatto, il reddito nazionale è molto vicino al fatidico *pil (prodotto interno lordo)*, quello che ogni sera ci assilla nei telegiornali.

Ma quale è la causa prevalente di un andamento economico in cui il reddito da capitale rimane a lungo maggiore del reddito da lavoro? La risposta appare fin banale: è un regime di crescita relativamente lenta, o addirittura nulla ed è esattamente la condizione in cui si trova l'Europa oggi, con un Italia che più che crescere lentamente, non cresce affatto.

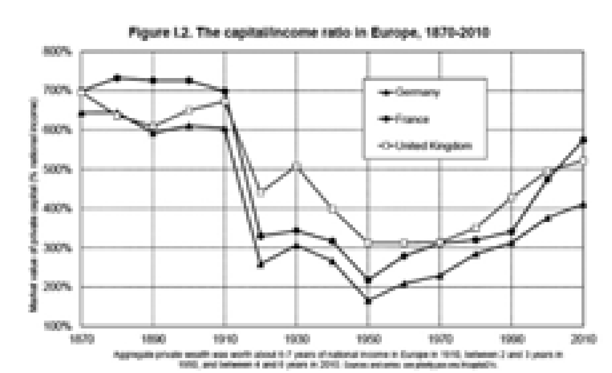
Il meccanismo che correla una crescita debole a un incremento della disuguaglianza viene così spiegato da Piketty:

"Avviene che nelle società a crescita debole i patrimoni ereditati dal passato assumono naturalmente un rilievo sproporzionato rispetto al debole flusso del tasso di crescita. In queste condizioni il rendimento del capitale investito (in azioni, obligazioni, terreni, immobili o altro) supera il reddito del prodotto che si ricava dal lavoro (il cosiddetto tasso di crescita del paese). Persistendo negli anni questa situazione, avremo una divergenza crescente tra chi vive della rendita dei capitali e chi vive con i redditi da lavoro: un'esaltazione continua della disuguaglianza. Diversamente accadrebbe se un tasso di crescita elevato e un conseguente alto reddito del lavoro, rendesse più conveniente per il possessore di capitali l'investimento produttivo anziché la rendita".

La condizione in cui il tasso di rendimento del capitale supera in misura significativa il tasso di crescita è stata la più "frequente nel corso della storia, quantomeno fino al XIX secolo ed è destinata con ogni probabilità ad essere la norma nel XXI. In questa condizione per chi eredita patrimoni dal passato basta risparmiare una quota anche limitata di reddito del proprio capitale perché quest'ultimo si accresca più in fretta rispetto alla crescita economica nel suo complesso. In tali condizioni, è pressoché inevitabile che i patrimoni ricevuti in eredità prevalgano largamente sui patrimoni accumulati nel corso di una vita di lavoro, e che la concentrazione del capitale raggiunga livelli assai elevati, potenzialmente incompatibili con i valori meritocratici e i principi di giustizia sociale che costituiscono il fondamento delle nostre moderne società democratiche".

Nelle ultime due righe si avverte un forte sapore di eufemismo, per non dire "incontrollabili rivolte sociali".

Come sappiamo e come ci viene ogni giorno ripetuto, l'Europa non cresce o cresce poco, dunque la prospettiva è che chi dispone di capitali diventerà sempre più ricco a spese di chi vive solo di lavoro, destinato a restare sempre più povero. E così potrebbe essere ancora per anni, mettendo a rischio "l'essenza stessa della *democrazia*" dice ancora Piketty. Tutto questo senza tenere conto della disoccupazione, solo pochi anni fa ben lontana dai livelli attuali.



Il grafico mostra il valore del capitale privato in % del reddito nazionale tra il 1870 e il 2010

Per contro, continuando il ragionamento su *chi determina cosa*, ci si deve chiedere quando e perché una crescita anziché lenta può essere rapida e quali altre situazioni sono favorevoli ad una riduzione della disuguaglianza. Le dinamiche di sviluppo degli ultimi tre secoli indicano che tassi di crescita elevati, associati a minori differenze, si verificano solo in conseguenza di eventi eccezionali e non come norma: nel lasso di tempo considerato i più importanti di tali eventi, nel mondo occidentale, sono stati: la rivoluzione francese nel 1789, la rivoluzione tecnologica a cavallo del '900, la prima e la seconda guerra mondiale e, nei paesi emergenti, il forte sviluppo da condizioni di sottosviluppo.

La storia dimostra anche che a favore della convergenza, ossia di una riduzione delle differenze, vi sono essenzialmente i processi di diffusione della conoscenza e le politiche di investimento in materia di formazione ed educazione, processi che consentono al tempo stesso la crescita generale della produttività e la riduzione delle disuguaglianze, sia a livello di ciascun paese, sia a livello mondiale. In effetti un incremento dei livelli generali di conoscenza si accompagna sempre ai periodi di forte sviluppo produttivo e il recente sviluppo delle economie emergenti ne è una dimostrazione palese.

Anche se può sembrare ridicolo parlare di riduzione delle disuguaglianze, ad esempio nella Cina di oggi, si deve tener conto degli abissali livelli di povertà preesistenti. Piketty non vi insiste troppo, forse per non essere liquidato come *comunista*, ma è evidente che tra le cause di turbamento, con effetto determinante di riduzione delle disuguaglianze, si collocano le lotte operaie e i conflitti sociali, anche questi tipici dei momenti di forte sviluppo. Per le ragioni che vedremo, gioca a favore anche l'incremento demografico, minimo da noi ma ancora elevato in paesi in via di sviluppo, oltre al ruolo evidente delle politiche fiscali.

È evidente che tra le cause di turbamento, con effetto determinante di riduzione delle disuguaglianze, si collocano le lotte operaie e i conflitti sociali

Un effetto contrario ha invece il debito pubblico, questione oggi scottante, che ha l'effetto di far pagare a tutti gli interessi versati ai prestatori di denaro allo stato.

Dunque non vi sono mani invisibili, ma solo meccanismi a favore o contro l'uguaglianza e questo stride in maniera evidente con le teorie liberiste secondo le quali in un mercato "perfetto" il meccanismo domanda-offerta assicura di per sé la promozione di crescita e benessere. Anzi, è esattamente il contrario: è proprio in un mercato perfetto, non turbato da eventi eccezionali, che le dinamiche di incremento delle disuguaglianze si instaurano e si auto-alimentano.

Ben vengano allora i turbamenti (lo abbiamo sempre detto, no?) ed in effetti hanno avuto un effetto positivo, su scala mondiale, le lotte per l'indipendenza, la decolonizzazione, la caduta del muro di Berlino, ecc. Certamente una crescita rapida dei redditi da lavoro ha seguito sempre la fine di una guerra e la fase di ricostruzione, ma non è proprio un dato confortante.

Per un'idea dei numeri in gioco: una crescita del pil dell'1% sul lungo periodo è considerata buona, mentre un tasso del 3-5% annuo si verifica solo in condizioni eccezionali e non di lungo periodo. Al contrario, un tasso dell'0,1 o 0,2% annuo è appena sufficiente a mantenere lo statu quo. Sembrano numeri piccoli, ma il loro effetto cumulato negli anni è molto maggiore di quel che si immagina.

C'è rimedio?

Nelle centinaia di pagine del *Capitale nel XXI secolo* trovano posto moltissime altre osservazioni, dati e correlazioni tra i fattori che influiscono su uguaglianza e disuguaglianza. Vengono trattate a fondo la questione del debito, dell'accesso alla conoscenza, i livelli salariali, le sperequazioni retributive e l'"estremismo meritocratico", le politiche fiscali, i problemi in materia di successione ereditaria, il ruolo dell'Unione Europea e molto altro. È negli ultimi capitoli che viene affrontata nei dettagli la questione dei possibili rimedi.

Anche per l'altra faccia della medaglia, quella dei rimedi, il discorso è lungo, complesso e articolato ma alla fine rimane un nucleo centrale che anche qui sfiora la banalità: *occorre un'imposta progressiva sul capitale*[6], altrimenti non se ne esce. Piketty evita astutamente il termite *patrimoniale*, ma il senso è quello.

Facile a dirsi ma meno a farsi, dal momento che richiederebbe una vera trasparenza sulla reale sostanza dei capitali e soprattutto dovrebbe essere mondiale - o almeno europea per cominciare - e non compromessa dai paradisi fiscali che lo stesso capitale si è costruito. Oltre al fatto, possiamo esserne certi, che questa soluzione non è gradita a coloro che vi dovrebbero provvedere. Va detto che queste difficoltà sono chiaramente esposte e che la proposta è analizzata nei particolari, pro e contro. A parte l'effettiva realizzabilità, un particolare illuminante si ricava dai dati: *di quale entità dovrebbe essere il prelievo?*

Gli ordini di grandezza calcolati sarebbero questi: un tasso di imposta dello 0% sui capitali (beni immobili compresa l'abitazione, investimenti finanziari

ecc.) fino a 1 milione di euro; un'imposta dell'1% sui capitali da 1 a 5 milioni di euro e del 2% oltre i due milioni. Oppure una maggiore progressività tipo il 5-10% oltre 1 miliardo di euro, o anche, al contrario, lo 0,1 sotto i 200.000 euro e lo 0,5 fino a 1 milione di euro.

Abbiamo sempre saputo che "se tutti pagassero le tasse, eccetera", ma personalmente non avrei mai immaginato che prelievi praticamente *inavvertibili* per un contribuente sano di mente, come quelli calcolati da Piketty, fossero sufficienti per rendere se non altro meno indecente la distribuzione della ricchezza. In realtà l'efficacia di prelievi tanto modesti deriva dall'effetto di accumulazione nel tempo, analogamente a quanto prima ricordato a proposito del saggi di crescita.

La feroce opposizione liberista a prelievi di simile entità - difficile anche definirli una *patrimoniale* - è palesemente pura ideologia, o forse pura stupidità. Il fatto che anche prelievi di quest'ordine di grandezza siano considerati utopici, perché scatenerebbero protezionismi e trucchi fiscali tra le nazioni, ci insegna quali livelli di egoismi estremi siano ai vertici di quella che pudicamente chiamiamo "convivenza".

Quali critiche, da destra e da sinistra?

Diciamo subito che le critiche da destra, essenzialmente derivate da un articolo di Chris Giles, caporedattore economico del *Financial Times*, basate su alcuni errori rilevati nei dati, sono state giudicate assai deboli. Tutti gli osservatori convengono che in una simile massa di dati qualche errore è inevitabile, e la loro correzione non inficia peraltro i risultati. Di "stroncatura fallita" da parte di "negazionisti della disuguaglianza" ha scritto perfino *Il Sole 24 ore* (6 giugno 2014) a firma di Paul Krugman. Tra l'altro, ci vien da suggerire che quella de *Il capitale nel XXI secolo*, è una critica al sistema capitalistico che non nasce da considerazioni etiche, o politiche o da opposte teorie economiche, ma che individua un meccanismo interno di autodistruzione del sistema e ne propone un rimedio. Dunque, alla faccia del *Financial Times*, possiamo dire che lo scopo ultimo di Piketty è la salvezza del capitalismo... ma di che si lamenta allora la destra?

Più sottili le critiche, non molte in verità, da sinistra, ma anche più ideologiche: ad es. *il Manifesto* definisce il libro "una inconfutabile fotografia del capitalismo contemporaneo" e ne conferma l'importanza, ma critica essenzialmente il fatto che nella teoria esposta non viene spiegata la natura *primaria, costitutiva* dell'accumulazione capitalista originaria e l'origine della proprietà privata. In un articolo tratto da *Le Monde Diplomatique* Piketty viene criticato in quanto *riformista*, a differenza di Marx che del capitalismo propone l'abbattimento (ma l'*Economist* lo definisce "il Karl Marx del XXI secolo"). Altre critiche lamentano la mancanza di parole quali "merce lavoro", "sfruttramento", "lotta di classe".

Sono tutte osservazioni lecite, ma a mio parere fuori luogo: l'autore è un *riformista* e lo dice chiaramente, riferisce esplicitamente le sue tesi a periodi *non turbati* da avvenimenti particolari, riferisce le sue previsioni a *questo* sistema politico-economico in questo periodo e solo nel caso che nessun evento eccezionale ne modifichi la dinamica interna. Anche i rimedi che propone, per quanto ritenuti abbastanza utopici, sono quelli virtualmente possibili all'interno di *questo* sistema e di questo andamento economico. Peraltro, proprio l'aver circoscritto a condizioni definite le sue osservazioni, fa del lavoro di Piketty un classico lavoro di ricerca, i cui risultati ognuno può discutere, e non una speculazione teorica cui contrapporre altre speculazioni. Teorie e speculazioni sono confutabili, i dati non lo sono.

In definitiva un testo che non propone la rivoluzione ma dà delle informazioni utili sul funzionamento del sistema in cui viviamo, con una concretezza che ha messo in crisi d'identità l'accademia ufficiale, quella iperliberista per la quale gli unici rimedi ammessi sono austerità, rinuncia, scrificio, tagli, risparmio, sobrietà, moderazione, parsimonia e chi più ne ha più ne metta, purchè sempre ed invariabilmente *degli altri*.

Infine, perchè tanta attenzione per le tesi di Piketty? Sarà forse perché le dinamiche economiche *perverse* da lui descritte sono esattamente quelle che stiamo oggi vivendo?

Sarà forse perchè qualcuno comincia a preoccuparsi? "Perseverare diabolicum..." titola un sito recensendo il libro.

Enrico Maltini

post scriptum

A proposito di "contraddizioni in seno al capitale": a Londra, l'11 novembre 2014, il "Financial Times Mc Kinsey Book of the Year Award" è stato assegnato a *Il capitale nel XXI* secolo di Thomas Piketty. Ma siamo matti?

1 http://piketty.pse.ens.fr/capital/21c

2 Lo scozzese Adam Smith, 1723-1796, viene considerato il primo degli economisti classici. Il suo *La ricchezza delle nazioni* nel 1776 diventa il testo di riferimento per tutti gli economisti del XVIII e XIX secolo. La metafora della *mano invisibile*, che regolerebbe automaticamente gli equilibri in un libero mercato, è tuttora il cardine delle dottrine liberali della *deregulation* e del *laissez-faire*.

3 Più precisamente, il sistema creerebbe per tutti sempre maggiore ricchezza e benessere, e un possibile incremento delle disuguaglianze sarebbe un positivo stimolo alla crescita.

4 È lo stesso concetto alla base del movimento "Occupy Wall Street", che definisce se stesso "il 99%" e prende di mira l'1% (il *centile*) più ricco.

5 Il reddito nazionale è la somma dei redditi da capitale e dei redditi da lavoro, in un anno.

6 Attualmente è soggetto ad imposte - più o meno alte nei diversi paesi - il *reddito* del capitale, non il capitale stesso.

La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

Chi ci guarda

C'è una cosa che mi sono stufata di sentirmi dire: gli studenti non capiscono niente. È un mantra che certi docenti ripetono ossessivamente, spesso trascinando il finale della frase in un rap inconsapevole e sempre scuotendo la testa come i cagnolini col capo snodato che una volta si mettevano sul retro delle macchine.

Gli studenti non capiscono niente.

Ora, nei primi anni della mia ormai lunga carriera di insegnante, consideravo questa affermazione con perplessità incuriosita, domandandomi come mai a me capitassero, per strani giochi della sorte, studenti che invece non erano poi male. Anzi, in alcuni casi, risultavano strepitosi, a dispetto delle mie ingenuità giovanili e nonostante i mille errori che sempre fa chi, come me, viene catapultato in cattedra senza sapere bene che cosa ci si aspetti da lui/lei.

Gli studenti non capiscono niente.

Poi c'è stato un momento in cui ho cominciato a chiedermi cos'è esattamente che gli studenti non capiscono, e com'è che sono arrivati mostrarsi, in alcune circostanze e con certi docenti, come creature disinteressate e passive, concentrate sostanzialmente solo sul loro telefonino. Allora ho capovolto la mia prospettiva. Cosa vedono questi studenti che non capiscono niente quando guardano noi, i "maestri"?

L'altro giorno sono andata a sentire la lezione



www.flickr.com/photos/gaia_d/

di un collega di gran fama. Non era una conferenza, ma una lezione normale, dentro un corso per studenti del triennio. Il collega non mi conosceva, dunque ero in incognito: la posizione privilegiata della mosca sul muro. Mi sono seduta e ho provato ad ascoltare con attenzione. Seduto, con davanti alcuni fogli, un tono di voce piatto e cantilenante, un disinteresse palese per quel che stava facendo e il disprezzo dipinto sul volto, il collega impartiva nozioni snocciolate nello spazio vuoto tra la cattedra e la prima fila di studenti, con un entusiasmo che avrebbe addormentato un ipercinetico, steso un pugile al primo incontro, annichilito l'idea stessa di interazione educativa, e probabilmente condotto persino Martin Luther King a imbracciare un fucile e spararargli, solo per porre termine a quella tortura. Dopo 35 minuti, cercavo affannosamente il telefonino, senza neanche rendermene conto, ma per puro desiderio di sopravvivenza. Dopo 47 minuti, volevo morire, mi scappava pipì, avevo urgenza di interrompere la cantilena in qualunque modo e volevo socializzare col ragazzino di fianco a me, che in tutta evidenza stava dormendo. Alla fine della lezione, mi sarei volentieri iscritta a un corso di step, giusto per fare un po' di movimento, dato che il cervello era definitivamente spappolato.

Dunque, sì, gli studenti non capiscono niente.

E tuttavia forse c'è un problema. L'istruzione è un dialogo formativo. DIALOGO: appunto. Il dialogo, tecnicamente, implica un'interazione, e, come dice Foucault, è di necessità un *discorso*, ovvero un processo basato sulla definizione di una relazione di potere. In questa relazione di potere, qui e ora nell'università italiana, la posizione *one up* spetta al docente, ed essa non viene mai messa in discussione. Non solo dagli studenti, che l'unico difetto che hanno è di sentirsi sconfitti in partenza e dunque di rinunciare preliminarmente a costruire uno scheletro culturale per comprendere il mondo, ma neanche dai professori medesimi. In questo universo variegato che va sotto l'etichetta di categoria docente, le forme di vita sono diversificate, e c'è la tipologia di cui sopra, ma anche l'idealista inaffondabile, l'entusiasta appassionato, il trascinatore di folle, e il docente invisibile (ovvero quello che non va quasi mai in aula). In quest'ultimo caso, ci va qualcun altro, di norma più bravo, ma non retribuito. Anni fa, ho chiesto a una giovane studiosa, ora esule oltreoceano (dove le hanno riconosciuto quel che vale) come mai gli studenti non si lamentassero per il fatto che in aula ci andava sempre lei al posto del docente titolare. Saggiamente, la ragazza mi ha risposto: "E perché dovrebbero lamentarsi? Io mi preparo, mi piace quello che faccio e mi prendo cura di loro". Non fa una grinza, almeno finché ti va bene lavorare gratis al posto di qualcun altro che invece è pagato.

Gli studenti non capiscono niente.

Non sono particolarmente carismatica e neanche faccio di più di quel che dovrei. Mediamente, essendo una che conta poco o nulla nella gerarchia, ho corsi di circa 300 studenti, che sono ritenuti i più pesanti. Non ho mai avuto problemi di attenzione (se non mia, nel senso che normalmente arrivo alla fine dei corsi stremata) e devo confessare, senza troppa benevolenza, che da quei 300 occhi tondi, dall'interesse che ci vedo dentro, dalla scintilla della scoperta che si accende nel tempo, cambiando per alcuni di loro la direzione stessa della loro vita, ho imparato di certo molto di più di quello che loro hanno imparato da me. Non faccio di più di quello che dovrei, né sono più brava dei miei colleghi. Semplicemente, sono consapevole di quello che sto facendo: sto cambiando il mondo mentre dimostro ai ragazzi che credo in quel che faccio.

Ecco, se questa è fuffa, è vero: gli studenti non capiscono niente.

E probabilmente neanch'io.

L'istruzione è un dialogo, e il dialogo, tecnicamente, implica un'interazione

Nicoletta Vallorani



...e compagnia *cantante*

di **Alessio Lega**

Cantacronache

Un mito della canzone attraverso le sue immagini e la sua musica.

Quello che segue è un estratto da un libro in corso di preparazione che ricostruisce, attraverso documenti d'archivio per lo più inediti, il percorso di questo collettivo che anticipò la canzone d'autore, la canzone popolare e di protesta in Italia. La terra della pace, del lavoro... dell'amore.

Un giorno nel mondo finita fu l'ultima guerra,
il cupo cannone si tacque e più non sparò,
e privo del tristo suo cibo dall'arida terra,
un branco di neri avvoltoi si levò.
Dove vola l'avvoltoio, avvoltoio vola via
vola via dalla terra mia che è la terra dell'amor.

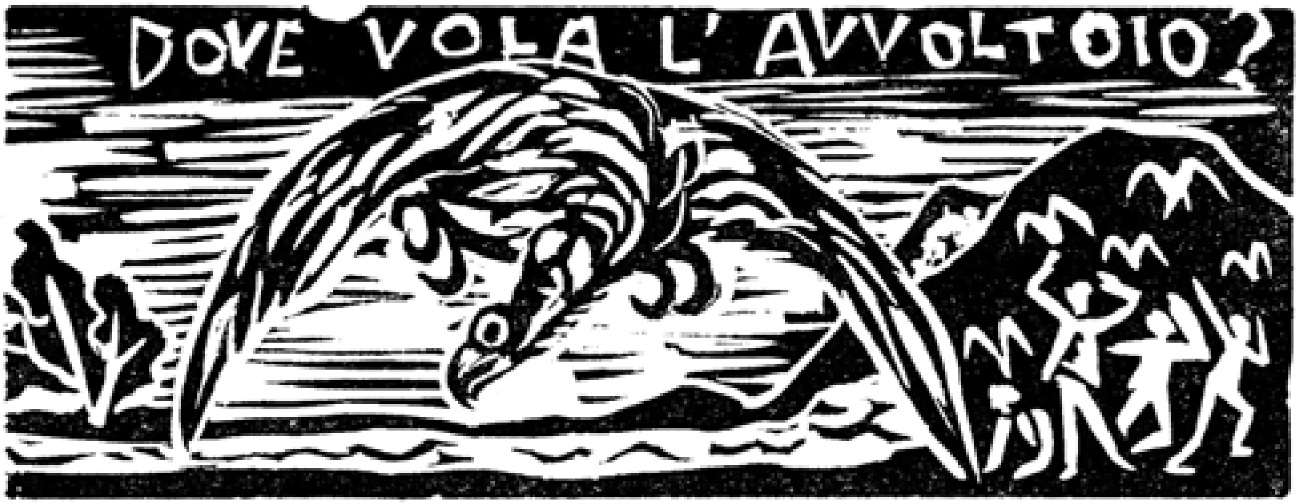
I Cantacronache si materializzarono – ancora senza volto – il primo maggio del 1958, in Piazza Castello, durante la manifestazione sindacale a Torino: la loro prima incisione veniva diffusa da un camioncino debitamente attrezzato. La sera stessa avrebbero tenuto il loro primo concerto.

C'è dunque uno strano filo simbolico che lega la prima apparizione dei Cantacronache ai moderni cortei dei nuovi ribelli, dalle proteste del movimento No-Global di fine anni '90/inizio 2000, alla parata dei Centri Sociali che sfila per le vie di Milano ogni primo di maggio: la *Mayday Parade*. Non tanto per le tenute dei manifestanti, che allora sfilavano con tanto di giacca e cravatta, né per gli striscioni piuttosto smorti, quanto perché il corteo era accompagnato da un furgoncino, attrezzato con altoparlanti, che diffondeva musica. Il progenitore insomma di quello che oggi si chiama *sound system*. La canzone che più lascerà il segno, fra quelle che accompagnavano quel primo di maggio del 1958 a Torino, era come le altre nuovissima.

L'autore della musica, un bravo e inquieto compagno di 28 anni, militante comunista iscritto al partito, vulcanico musicista di formazione colta, ebreo che ha conosciuto il disonore delle leggi razziali e l'orgoglio della lotta di liberazione, Sergio Liberovici. A rendere però, da allora, particolarmente notevole la *colonna sonora* di quella manifestazione è l'autore del testo, uno degli scrittori italiani più importanti e noti del secondo '900: Italo Calvino.

Quanti sanno che a lui, e a un manipolo d'intellettuali torinesi, si deve l'inizio della canzone d'autore italiana?

Il brano *Dove vola l'avvoltoio* – che viene registrato con altri due dai Cantacronache nel loro primo sperimentalissimo 78 giri, e diffuso dagli altoparlanti proprio quel primo di maggio del '58 – è, per la cultura musicale del nostro paese, il prototipo



della ballata antimilitarista d'autore. Il tema della denuncia dell'atrocità della guerra è già presente nel canzoniere popolare, ma di tale repertorio c'è per il momento solo una percezione vaga, anzi, il contributo dei Cantacronache sarà fondamentale nel dettare le regole di raccolta e diffusione di tale repertorio. Incideranno loro per primi, nel secondo volume dei "Canti di protesta del popolo italiano", *O Gorizia tu sei maledetta*, la canzone che di lì a pochi anni detonerà lo scandalo e le denunce dello spettacolo "Bella Ciao" (giugno 1964).

Il tema antimilitarista è quasi ossessivamente presente anche nei *Songs* di Brecht (*Legende vom toten Soldaten, Kanonen song*, ecc.), nelle *chansons* di Prévert, Brassens o Vian (*Barbara, La mauvaise reputation, Le deserteur*), che sono fonti d'ispirazione per l'intero gruppo.

Dove vola l'avvoltoio però costituirà in Italia il riferimento per le canzoni che seguiranno, a partire dalla celeberrima *La guerra di Piero* di Fabrizio De André, che ne cita l'incipit:

L'avvoltoio andò dal fiume
ed il fiume disse "No
nella limpida corrente
ora scendon carpe e trote
non più i corpi dei soldati
che la fanno insanguinar"
(Calvino)

Lungo le sponde del mio torrente
voglio che scendano i lucci argentati
non più i cadaveri dei soldati
portati in braccio dalla corrente.
(De André)

Dunque, a contraddire la vulgata che assegna ai Cantacronache un ruolo del tutto marginale e ininfluente, è proprio De André, il più osannato classico della canzone d'autore, l'eterno modello di tutte le generazioni che l'hanno seguito, che ai Cantacronache tributa un debito, prelevando di peso non solo un'immagine, ma diremmo un andamento, un colore, un sentimento musicale. Attraverso De André questo canto si fa modulo, non tanto per la canzone schierata dei poeti della rivolta – Della Mea, Marini, Pietrangeli, Bertelli –, che dei Cantacronache sono i più immediati continuatori, ma getta i suoi semi nell'inquietudine dell'intera musica italiana.

La particolarissima condizione di isolamento e apertura a ogni esperimento, permette a una canzone come questa di nascere da un gruppo addirittura tetragono nel difendere la propria purezza, che esordisce impersonalmente diffondendo le proprie canzoni durante una manifestazione senza pubblicizzare nomi e volti degli autori/interpreti, ma che si misura con un pubblico indefinito, non solo quello dei "compagni di strada". È sulla tensione caratteristica di un collettivo di intelligenze così critiche che si basa l'unicità e la modernità dell'esperienza Cantacronache.

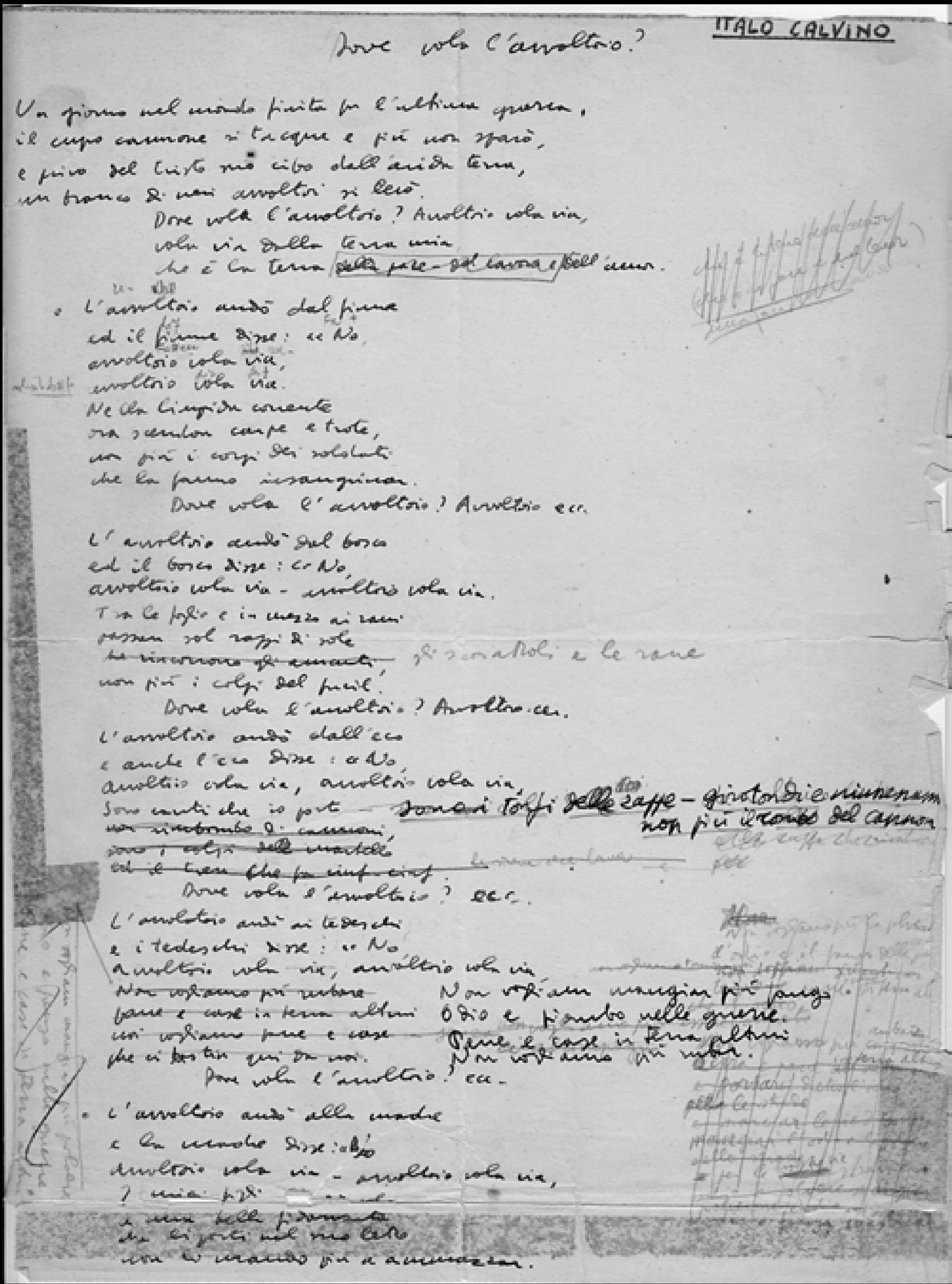
L'avvoltoio è dunque il brano fondativo composto da uno scrittore che – a parte la vicenda Cantacronache – rimane estraneo alla storia della canzone, e di un musicista poliedrico che sta ancora definendo la sua poetica e i limiti della sua area di ricerca, è l'inizio e il compimento assieme di un percorso espressivo, e raccoglie molti stimoli. Il *plot* del brano parte dalla rielaborazione di un raccontino pubblicato qualche anno prima (agosto del '54) dallo stesso Calvino sulla rivista "Il contemporaneo" e mai più ripescato per le raccolte in volume (lo trovate solo nelle Opere di Calvino della collana Meridiani Mondadori), *Dove va l'avvoltoio* che inizia così: "Per un gran numero di anni, nel mondo c'erano state sempre guerre, una dopo l'altra. Un giorno, quella che c'era finì e il mondo si trovò senza guerre tutt'a un tratto. Gli avvoltoi che volavano nel cielo di quell'ultimo fronte...".

Il tono è fiabesco, il simbolismo evidente, e – come per ogni grande scrittore – la versione in versi del brano non è una piatta riscrittura della prosa, ma racconto e canzone si compendiano mettendo in luce aspetti diversi dell'intuizione originaria. Liberovici, dal canto suo, cucendo al testo una musica ritmata e drammatica, compie una seconda riscrittura musicale, un'altra storia attraverso i suoni, che si svolge su un altro piano, che ricolloca, fa emergere, mette in luce o in ombra le suggestioni del testo, le veste di un abito, le colloca in un ambiente.

Il suono dei carri armati

Se la scrittura dei bassi che accompagnano il parlato introduttivo e finale fa le funzioni di una drammatica colonna sonora (in special modo nella versione cantata dalla Di Rienzo e in quella di Buttarelli, accompagnate dal pianoforte dell'autore), il ritornello, con il coro lugubre che canta in polifonia, ha una reminiscenza russa, da coro dell'Armata Rossa. Calvino era uscito dal Partito Comunista proprio in polemica con la mancata condanna dell'invasione d'Ungheria del '56, Liberovici invece era nel Partito, ma forse inconsciamente, nel volo dell'avvoltoio così ben visualizzato dall'intreccio della melodia, si sente il cingolato dei carri armati di Chruščëv triturare le vie e le speranze di Budapest.

Forse nelle parole di Calvino "ma chi delle guerre quel giorno aveva il rimpianto" c'è l'eco che non vuole più portare i suoni dell'orribile guerra dei tedeschi che massacravano i contadini italiani sulla Linea Gotica, ma anche un'eco più vicina: le alte e terribili parole del Presidente Imre Nagy condannato a morte dai servi del potere sovietico: «muoio per dimostrare che non tutti i comunisti sono nemici del popolo». Quell'eco separava per sempre il più grande scrittore italiano del dopoguerra dal suo Partito, Imre Nagy sarebbe stato impiccato di lì a un mese il 16 giugno del '58, io in questo momento mi trovo a scrivere a San Pietroburgo, l'"Eroica Leningrado" dell'assedio,



ITALO CALVINO

Dove vola l'avvoltoio?

Un giorno nel mondo finita fu l'ultima guerra,
il cupo cannone si tacque e più non sparò,
e privo del tristo suo cibo dall'arida terra,
un branco di neri avvoltoi si levò.
Dove vola l'avvoltoio? Avvoltoio vola via,
vola via dalla terra mia
che è la terra ~~della pace - del lavoro~~ e dell'amor.

L'avvoltoio andò dal fiume
ed il fiume disse: «No,
avvoltoio vola via,
avvoltoio vola via.
Nella limpida corrente
ora scendon carpe e trote,
non più i corpi dei soldati
che la fanno insanguinar.
Dove vola l'avvoltoio? Avvoltoio ecc.

L'avvoltoio andò dal bosco
ed il bosco disse: «No,
avvoltoio vola via - avvoltoio vola via.
Tra le foglie e in mezzo ai rami
passan sol raggi di sole
~~le rincorrono gli amanti,~~ gli scoiattoli e le rane
non più i colpi del fucil.
Dove vola l'avvoltoio? Avvoltoio ecc.

L'avvoltoio andò dall'eco
e anche l'eco disse: «No,
avvoltoio vola via, avvoltoio vola via,
Sono canti che io porto - sono i tonfi ~~delle~~ zappe - girotondi e ninne nanne
~~non rimbombo di cannoni,~~ non più il tuono del cannon
~~sono i colpi del martello~~
~~ed il treno che fa ciuf ciuf~~
Dove vola l'avvoltoio? ecc.

L'avvoltoio andò ai tedeschi
e i tedeschi disse: «No
avvoltoio vola via, avvoltoio vola via
~~Non vogliamo più rubare~~
~~pane e case in terra altrui~~
~~noi vogliamo pane e case~~
~~che ci bastin qui da noi.~~
Non vogliam mangiar più fango
odio e piombo nelle guerre.
Pane e case in terra altrui
non vogliamo più rubar.
Dove vola l'avvoltoio? ecc.

L'avvoltoio andò dalla madre
e la madre disse: «No
avvoltoio vola via - avvoltoio vola via,
i miei figli ...
a una bella fidanzata
che li porti nel suo letto
non li mando più a ammazzar.

come dice l'immane scritta nella Piazza della Stazione Moskovskaja, a cento metri da qui. *Dove vola l'avvoltoio* dunque non è solo una canzone, ma è un urlo, è il nobile e indimenticabile crocevia di molte storie che le stanno dietro e davanti fino a me, fino a noi. In questa canzone ci sono tragedie immense e la dignità del granello di sabbia che si vuole opporre, imbracciando una chitarra, alle ragioni delle guerre e dei partiti.

Potete forse capire allora come mi tremarono le mani quando, fra i vari documenti d'archivio che scartabellavo, mi capitò proprio **il manoscritto originale di questa canzone.**

"Che è la terra della pace (cancellato) del lavoro (cancellato) dell'amor".

C'è sempre qualcosa di voyeuristico nell'andare a guardare un manoscritto, il brogliaccio delle intenzioni, dello svolgersi e dell'arrovellarsi dell'autore, che si perde fra forma e contenuto, quando non sai se è l'una a inseguire l'altro o il contrario… eppure c'è qualcosa di così umano e velleitario nel formarsi l'immagine dello scrittore che pensa, fuma, che si dispera davanti al foglio bianco, che s'inceppa su una rima e corre avanti, torna indietro. Scrive un verso, ne cancella altri dieci. Tutto questo ci dà l'impressione di assistere al mistero della creazione di qualcosa di bello… e invece, poi, ne sappiamo quanto prima, nulla di più ci è stato rivelato, e quanto c'innamorava resta celato agli occhi, invisibile.

La terra dell'amore?

Non so se questo caso possa fare eccezione, certo è bello ritrovarsi davanti agli occhi un manoscritto di uno scrittore così grande, anche se quasi solo di prosa. Non sappiamo se questo testo – stranamente di pugno dell'autore e non dattiloscritto – che viene consegnato a Liberovici sia una redazione giunta dopo parecchi tentativi, sembrerebbe di no. La penna scorre fluida ma non pare una copia in bella. Tormentatissima – fra i ripensamenti a penna e gli appunti a matita – solo la strofa dei tedeschi, ed è comprensibile il perché: difficile trovare una chiave corretta che non miri alla colpevolizzazione di tutto un popolo che è stato la prima vittima della disumanizzazione nazista. Per il resto il testo sembra essersi formato già chiaro nella testa di Calvino, prima di venir fermato sul foglio. Solo quell'insistito ripensamento per capire se la terra, libera dalla guerra, quella che scaccia gli avvoltoi, sarà la terra della pace (*of course!*), del lavoro… oppure dell'amore, che tutto comprende. Italo Calvino se n'è andato ormai da tanti anni e Liberovici pure. Questa canzone ancora la si canta, anche perché purtroppo questa non è la terra della pace, né quella del lavoro. Ma sulla ruggine che prima o poi coprirà l'ultimo inutile cannone ce lo scriveremo che questa è la terra dell'amore.

Alessio Lega

Nel ricordo di Bianca

di **Sergio Secondiano Sacchi**

**Da dieci anni ad Aversa si tiene un incontro musicale in ricordo di Bianca D'Aponte, stroncata a 22 anni da un aneurisma.
Eccone il resoconto dell'edizione 2014, come sempre ricca di tante belle voci e belle storie. Soprattutto al femminile.
E il prossimo 8 marzo, a Barcellona...**

Venerdì, 24 ottobre: il vignettista Sergio Staino, editorialista di punta dell'Unità, quotidiano a un passo dal fallimento, viene intervistato da Repubblica e, alla domanda se nel fine settimana si recherà da Renzi alla Leopolda o in piazza San Giovanni alla manifestazione sindacale, dichiara: "sarò ad Aversa al Premio Bianca D'Aponte".

Le graduatorie dell'appartenenza vengono così insospettatamente riformulate.

Molte sono, quindi, le cose da riconsiderare e le domande relative. Innanzitutto: Bianca D'Aponte, chi era costei?

L'uso dell'imperfetto non è, purtroppo, dovuto solo al rispetto formale dell'abusata citazione manzoniana, ma proprio al fatto che Bianca D'Aponte non c'è più. Da undici anni, ormai.

Era una bellissima ragazza di Aversa appassionata di musica che scriveva e cantava canzoni. Poco tempo dopo avere firmato un contratto discografico, venne stroncata da un aneurisma mentre si trovava davanti alla televisione. Aveva ventidue anni.

Un rapporto squilibrato

Il premio a lei intitolato è stato istituito dai genitori che hanno per questo fondato l'associazione *Sono un'isola*. Praticamente a loro totale carico organizzano ogni anno una manifestazione musicale, un concorso per giovani cantautrici in grado di offrire ad altre ragazze, con aspirazioni simili a quelle della figlia, un'occasione per segnalarsi in un ambiente dove la componente femminile è in netta minoranza. La storia e il mercato della canzone italiana hanno avuto proprio nelle donne le interpreti più qualificate grazie alle varie Mina, Milva, Ornella Vanoni, Gabriella Ferri, Patty Pravo, Iva Zanicchi, Caterina Caselli, Gigliola Cinquetti, Mia Martini, ma nel campo della cosiddetta "canzone d'autore" le proporzioni s'invertono: basti pensare che nelle 39 manifestazioni che segnano la lunga storia del Club Tenco,


Bianca D'Aponte

le donne rappresentano il 15%. Eppure, scorrendo l'elenco degli artisti intervenuti, si può asserire che non ci si è mai dimenticati di nessuna e che le esponenti più significative, da Giovanna Marini a Gianna Nannini, da Fiorella Mannoia a Petra Magoni, sono contraddistinte da plurime partecipazioni.

Questo squilibrato rapporto, dovuto a varie ragioni non necessariamente connesse a volontà discriminatorie, varrebbe la pena di essere indagato. Ecco che un premio come il Bianca D'Aponte si riveste anche di indicazioni, di interrogativi e di significati che vanno al di là dei contenuti meramente artistici, pur rimanendone strettamente correlati.

Alcuni dei più importanti festival di canzone d'autore italiani sono invece gestiti da donne. Penso al Premio Parodi (che è in realtà un festival di *world music*, malgrado una massiccia presenza cantautorale) e all'ormai storico *Pigro* dedicato a Ivan Graziani che si divide tra Bolognano e Teramo. In questo caso le forze motrici sono le vedove, ma non è così per il Premio Bindi di Santa Margherita Ligure diretto da Enrica Corsi, figlia d'arte, e, soprattutto, per quello pensato e organizzato da Nini Giacomelli e Bibi Bertelli, il vivacissimo e articolato *Dallo sciamano allo showman*, che per tutti è ormai lo *Shomano*, che ha trasformato la Valcamonica in sede della "canzone umoristica d'autore". Per il cinquanta per cento, il *cherchez la femme* vale anche per Aversa perché, come già detto, i promotori sono entrambi i genitori, Giovanna e Gaetano.

Conosco Gaetano D'Aponte da un po' di anni perché frequenta le Rassegne del Club Tenco. Ogni volta mi ha portato il cd della loro manifestazione, distribuito gratuitamente dietro a un'offerta per



Emergency. Ogni volta, la curiosità per l'appuntamento e il coinvolgimento affettivo per questa persona aumentavano. Finché, in occasione della decima edizione, mi decido ad andarci, accogliendo il suo invito. E coinvolgo nella spedizione proprio Sergio Staino, sempre pronto a dare credito agli stimoli culturali e alle curiosità che finiscono per investirlo.



La mozzarella di bufala, onnipresente

Impossibile parlare di un festival di canzone d'autore senza riferimenti alla tavola: nelle migliori tradizioni del settore, gastronomia e canzone d'autore procedono sottobraccio. Il Tenco deve molto della sua leggenda alle cene dopo-teatro in cui ci si conosce e si canta incontrando anche professionisti del settore come Carlo Petrini, Gianni Mura o Gigi Garanzini. Allo *Shomano* esistono perfino concorsi tra ristoranti locali e alcune manifestazioni contano sull'apporto economico di produttori vinicoli, come *L'isola in collina* di Ricaldone, paese natale di Luigi Tenco, o *Musica da bere* che si svolge a Vobano in Franciacorta. A Milano uno dei palcoscenici più vivaci per la scena musicale cittadina è denominato *Salumeria della Musica*.

Del resto anche qui ad Aversa c'è l'emblema gastronomico d'eccellenza: la mozzarella di bufala.

Che non manca mai né a mezzogiorno né nelle cene nel dopo-teatro, quando si mangia tutti assieme nel salone di un hotel. L'atmosfera conviviale mi rimanda alle prime edizioni del Tenco, negli anni Settanta: tutti, artisti compresi, si frequentano e non sembra serpeggiare nessun clima di stress o di antagonismo latente.

Solo un'isola, davvero

La carovana della manifestazione è assai nutrita: musicisti e i cosiddetti "operatori culturali", appassionati e giornalisti. Questi ultimi, a dire il vero, scarseggiano un po' perché i cieli del coraggio e dell'intelligenza non sono molto esplorati. Impressiona la presenza dei reporter RAI: sono qui a titolo personale, l'azienda è, naturalmente, assente. Ci sono Fausto Pellegrini di RaiNews, Sandro Petrone del TG1 o le giornaliste radiofoniche Timisoara Pinto, Roberta Balzotti e Cristina Zoppa. Le ultime due fungono anche da presentatrici affiancando, una sera ciascuna, Antonio Silva, storico presentatore del Club Tenco al suo esordio in questa manifestazione. Tra le assenze si segnalano anche quelle degli apporti economici: se la manifestazione può contare sull'"adesione" morale del Presidente della Repubblica o sul patrocinio del dipartimento ministeriale per le Pari Opportunità, gli enti pubblici concretamente addetti ai contributi se ne stanno alla larga. Solo il Comune, di 53.000 abitanti, fa lo sforzo di partecipare con 5.000 euro.

Eppure, l'associazione non limita la propria attività al festival: scopro che possiede un auditorium molto bello, ricavato nel seminterrato di un palazzo di recente costruzione, esattamente come quello di Radio Popolare di Milano. Anch'esso contiene, per motivi di sicurezza, i classici 99 posti, anche se la pianta a "elle" permetterebbe una maggiore capienza.

Durante l'intero anno qui si tengono concerti, corsi di musica ed è ospitata la scuola di musica Armonesia che fornisce l'orchestra per le cantautrici del concorso. Quanto avrebbe bisogno di sostegni tangibili una iniziativa del genere: nel territorio ampliamente descritto da Roberto Saviano è l'unica sede a promuovere intelligenza e cultura nel campo della musica giovanile.

Eppure è lasciata sola, affidata ai risparmi di una famiglia. *Sono un'isola*: il titolo è quanto mai veritiero.

La prima vittoria di Elisa Rossi

Quest'anno, le finaliste del concorso sono undici.



Da sinistra: **Sara Fochesato, Alice Clarini, Giulia Daici, Federica Di Marcello (Marlò), Tonia Cestari, Eliana Tumminelli (NaElia), Alfina Scorza, Elsa Martin, Gaetano D'Aponte, Elisa Rossi, Anita Vitale, Floriana Cangiano (Flo), Andrea Mirò, Fausto Mesolella, Antonio Silva**

Dopo l'esibizione di venerdì sera al teatro Cimarosa (il musicista, contemporaneo di Mozart, era nativo di Aversa) il mattino si ripresentano all'auditorium, per giuria e i giornalisti, proponendo una canzone fuori concorso. Non sempre l'impressione della serata viene confermata: alcune risultano più convincenti col secondo brano, mentre altre operano nuove scelte che lasciano un po' perplessi. Equilibrate le esibizioni della vincitrice Elisa Rossi che, con il brano *Pensi sia possibile*, si aggiudica sia premio assoluto, assegnato da una giuria composta da professionisti del settore musicale, sia la targa dell'associazione *MuoviLaMusica* di Alberto Salerno, paroliere di successo e marito di Mara Maionchi. La ventiseienne ragazza romana, riminese di nascita, proviene dal jazz e ha studiato sia a Roma che a Saint Louis. Quando le annunciano la vittoria, sale sul palco piangendo e giustifica le lacrime con un disarmante: "scusate, ma io non ho mai vinto niente". Il che è vero solo in parte, perché nel suo curriculum esistono riconoscimenti raccolti sia a Musicultura che al Mantova Music Festival. Ma si trattava di vittorie settoriali.

Anche qui esistono apposite sezioni e il premio della Critica, assegnato da una giuria formata da giornalisti e operatori, va a Elsa Martin per la canzone in friulano *Cjante* ambientata nella grande Guerra.

Il premio per il Miglior Testo viene attribuito a Floriana Cangiano, in arte Flo, per *Quale amore*, intensa canzone sul femminicidio, quello della Miglior Interpretazione alla messinese Avita Vitale con *Quanto custa*. La salernitana Alfina Scorza con *Suona forte* non solo vince per la Migliore Composizione, ma si vede anche proporre da Mariella Nava un contratto per l'etichetta discografica *Suoni dall'Italia*.

Il cd "Anima Bianca"

Ma *Sono un'isola* non è solo un concorso. È anche una famiglia allargata: si esibiscono anche quasi tutte le vincitrici delle precedenti edizioni (salvo due, che vivono all'estero). E poi c'è la madrina di turno che, da tradizione, interpreta un brano di Bianca: quest'anno si tratta di Andrea Mirò e lei sceglie *Come*

Doroty. Per l'occasione del decennale viene pubblicato un disco contenente le versioni delle varie madrine. Si intitola *Anima Bianca* e, oltre alla Mirò, ci sono Fausta Vetere, colonna storica della Nuova Compagnia di Canto Popolare, Elena Ledda, Petra Magoni, Mariella Nava (tutte presenti in teatro dove si esibiscono con brani del loro repertorio) Rossana Casale, Cristina Donà, Nada, Brunella Selo e Paola Turci. Il disco comprende anche un'incisione della stessa Bianca (*Un chicco di caffè*) e quelle di due ospiti maschili: le anime degli Avion Travel Peppe Servillo e Fausto Mesolella.

Il secondo è da sempre il direttore artistico della manifestazione e anche in questa edizione non ha fatto mancare la sua generosa e talentuosa presenza: alla chitarra ha esibito i consueti tocchi di alta classe spaziando da Satie a *Papaveri e papere*, ha formato duetti inediti con Petra Magoni e con Enzo Avitabile (intensissima e struggente la versione di *Don Salvato'*) e ha intrecciato un toccante duetto ideale con la stessa Bianca recuperando la sua voce da una traccia d'incisione e accompagnandola dal vivo.

Perché, se il concorso è riservato alle sole cantautrici, lo spettacolo vede anche partecipazioni maschili. E così sfilano, oltre a Enzo Avitabile, Tony Bungaro, Francesco Tricarico, Mauro Ermanno Giovanardi, Kaballà, Alessio Bonomo, Mimmo Cavallo, Joe Petrosino i Doppiopasso. Tutti, naturalmente, per affetto e amicizia.

In tante lingue (anche in maori)

Partendo con la necessaria scorta di mozzarelle, abbracciando Giovanna, Gaetano, Fausto, Mimmo Andreozzi, il colonnello in pensione dedito al volontariato che, con i suoi figli, ci ha assicurato i vari spostamenti, abbiamo la basaltica convinzione del ritorno. Ma sapendo bene che il prossimo appuntamento è molto più vicino: a Barcellona, domenica 8 marzo. Non poteva essere scelta altra data per la prima esperienza internazionale di *Sono un'isola*. Che tende a diventare arcipelago avendo calamitato nella sua orbita *Cose di Amilcare* associazione che opera nel capoluogo catalano. All'auditorium CAT, Centre Artesanal Tradicionarius, che si trova nell'affascinante quartiere di Gracia, si terrà una sorta di Bianca D'Aponte internazionale, dove varie cantautrici presentaranno versioni di canzoni di Bianca nelle rispettive lingue. Che sono catalano, spagnolo, inglese, tedesco, francese, basco e perfino maori. Si tratta solo di un primo passo dell'edizione di un disco, che si presenterà ad Aversa nella prossima edizione, in cui saranno presenti altri idiomi tra cui russo e portoghese.

Inoltre ci saranno alcune sorprese. La mostra di Sergio Staino, *Canzone e fumetto* non è tra queste: è già stata annunciata.

Sergio Secondiano Sacchi



Andrea Mirò



Un solo bicchiere d’acqua vale più di mille barili di petrolio

testo di **Loretta Moramarco** / foto di **Sante Cutecchia**



L’acqua la capiscono tutti. La banalità dell’equivalenza acqua=vita, tuttavia, non è più così scontata. Tanti, troppi sono i rischi per questo bene (comune) tanto prezioso quanto fragile. In terra di Puglia l’ultimo, in ordine di tempo, è dato dalle estrazioni petrolifere in Basilicata ed, in particolare, intorno al Pertusillo, uno dei maggiori invasi che serve l’Acquedotto Pugliese, il più grande d’Europa. Il lago artificiale è circondato, infatti, da pozzi di estrazione, ispezione e reiniezione.

Ad aprile 2014, in seguito alla diffusione di preoccupanti notizie diffuse da alcuni mezzi di informazione e da diversi comitati lucani, è nata la rete appulo-lucana “Salva l’acqua” che riunisce comitati, gruppi e associazioni di cittadini attivi di Puglia e Basilicata. Tali informazioni, supportate da studi scientifi-







Il fiume di bici pugliesi pronte a partire per incontrare i cittadini attivi "oltre regione" e dar vita ad un'assemblea all'aperto.



L'inquinamento non si ferma ai confini geografici

ci (ARPAB) fanno sospettare che il lago sia già occasionalmente soggetto a picchi di inquinamento. Appare, dunque, evidente che, in assenza di azioni rivolte a ridurre la pressione antropica (soprattutto per le estrazioni petrolifere) lo stato ecologico dell'invaso sia destinato a peggiorare e, potenzialmente, ad oltrepassare la soglia critica.

La recente approvazione del c.d. "Sblocca Italia" aumenta le preoccupazioni. L'obiettivo di raddoppiare le estrazioni petrolifere, sia sulla terra che in mare, mette ancora più in pericolo il *diritto all'acqua potabile* con conseguente danno per tutta la catena alimentare, dall'agricoltura, all'allevamento, al turismo e alla vita in generale, a fronte di benefici irrisori per il territorio regionale e trascurabili per l'intera nazione.

La *Rete* ha organizzato, domenica 23 no-







vembre, un'allegra e partecipata ciclopro-testa (a petrolio zero) che ha visto fiumi di biciclette lucane e pugliesi convergere a metà strada per riaffermare la priorità della tutela dell'acqua potabile di fronte ai rischi derivanti dalle estrazioni petrolifere in terra lucana. L'inquinamento di acqua, aria, suolo non si ferma ai confini geografici.

Rete appulo-lucana SALVA L'ACQUA

Comitato Pugliese AcquaBeneComune, AcquaBeneComune Altamura, ilGrillaio Altamura, QuiBariLibera, Centro Studi Torre di Nebbia, Movimento Aria Fresca, Ass. Carthage, RifiutiZero Prov. Bari, AcquaBeneComune Bari, Coord. Acqua Pubblica Basilicata, Mediterraneo NO TRIV, Ass. Ross@, Legambiente Matera, AcquaBeneComune Giovinazzo, AcquaBeneComune Lecce, AcquaBeneComune Brindisi, NO TRIV Terra di Bari.

#salvalacqua

Rassegna *libertaria*

L'arte *del vivere*

Sarà banale incominciare parlando di precarietà, visto che non si fa altro che ripeterlo, ma il fatto che siamo in un'epoca così, di precarietà economica e lavorativa che condiziona lo scorrere delle nostre giornate e influenza il nostro umore, crea una precarietà esistenziale con la quale si cerca di convivere e sulla quale si provano ad inventare nuove forme di resistenza.

L'ordine delle cose è buttato all'aria e ciò che ha tenuto per molto tempo mostra crepe da tutte le parti: famiglia, modelli tradizionali di coppia, ruoli di genere, sessualità; dal pubblico al privato grande è il disordine sotto il cielo.

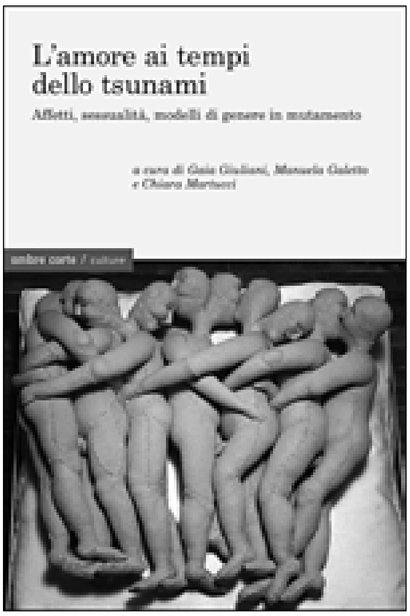
È questo lo tsunami di cui si parla nel libro **L'amore ai tempi dello tsunami. Affetti, sessualità, modelli di genere in mutamento** (Ombre corte, Verona, 2014, pp. 238, € 22,00). Un maremoto che le curatrici cercano di attraversare mostrando una serie di esperienze e riflessioni che, raccolte in volume, vanno a formare l'insieme, un po' eterogeneo ma armonico, del testo. Come a dire, in estrema sintesi, che ogni grave crisi mostra sempre un'opportunità di trasformazione e cambiamento creativo se si hanno gli strumenti e la capacità per starci dentro.

Racconti di vita vissuta e riflessione filosofica costituiscono capitoli di diverso impegno che a mio avviso cercano, sostenendosi a vicenda, di dare testimonianza concreta di esperienze molto interessanti.

Il volume è nato per iniziativa di un'associazione culturale bolognese - il cui nome, *PrecArt* - già la dice lunga. Obiettivo di questa associazione è quello di valorizzare la ricerca (accademica ma non solo) sulle tematiche di genere, compiuta da studiose/i che vivono in condizione di precarietà. Chiara Giuliani, Manuela Galetto, Chiara Martucci (le curatrici) e la maggior parte dei soci/e «vivono una condizione di precarietà che le contraddistingue dal punto di vista sia del lavoro "immateriale" che svolgono, sia degli stili di vita, dislocati a livello territoriale, complicati dall'assenza di una continuità di reddito e caratterizzati da relazioni affettive e d'amore anch'esse instabili, precarie o eccedenti l'idea tradizionale di coppia, amicizia e famiglia».

La domanda che emerge tra le pagine è questa: come si vive avendo un lavoro che non garantisce uno stipendio fisso tutti i mesi su cui poter contare, con la disponibilità/necessità a spostarsi, per tempi più o meno lunghi, in luoghi diversi del territorio nazionale e/o all'estero, con relazioni affettive, di vario genere, instabili e sentendo la necessità, oltretutto, di viverle in una maniera che non rientra più nei ruoli di genere stabiliti nella "normalmente intesa" coppia e famiglia? Quale significato vanno ad assumere queste parole – coppia, famiglia - se le si privano di tutti quegli stereotipi su cui è costruito il nostro immaginario?

Ovviamente chi racconta e scrive non ha risposte, ma testimonia e riflette criticamente sulle molteplici forme di ribellione a quell'insieme di strutture materiali e



discorsi che possono essere unificati col termine etero-sessismo. Abbandonata quindi, più o meno felicemente, l'idea di amore/affettività solo all'interno della coppia eterosessuale, monogama – per quanto inserita in una versione moderna di coppia-matrimonio-figli e famiglia – inizia il disancoramento da tutta una serie di cornici sentite come autoritarie per entrare in una fase di sperimentazione *queer*. Termine col quale non si va a definire un atteggiamento sessuale non eteronormato ma – e in maniera estremamente più sfaccettata e complessa – tutto ciò che ha a che fare con l'identità di genere. Qualcosa che appartiene a categorie sia simboliche che materiali, dove la classe sociale, la razza di appartenenza e il capitale culturale hanno ruoli fondamentali.

In breve possiamo dire che questo è il territorio in cui si muove la riflessione di questo interessante libro che ha il pregio di rimane sempre molto interlocutorio/aperto e di non voler mai mettere la parola fine alle questioni che tocca. Tre cose fondamentali ci vengono regalate come aiuto per i tempi difficili in cui transitiamo: la prima, come già anticipato, è l'evidente possibilità di fare della crisi un'opportunità e, senza banalizzare, significa dire che visto che la terra trema tanto vale imparare a ballare, cioè non restare rigidamente ancorati a ciò che sta franando, cercando tutti i modi possibili e immaginabili per perpetuare il conosciuto, ma affrontare lo sconosciuto, con tutte le difficoltà e la paura che questo comporta e che il libro mette ben in evidenza.

«[…] il lungo lavoro di indagine e riflessione che abbiamo fatto per dare visibilità e riconoscimento alla pluralità di traiettorie di vita/lavoro, nostre e altrui, mi ha insegnato ad andare oltre gli approcci vittimisti e a vedere come per alcune donne e uomini la precarietà e la crisi abbiano costituito anche occasioni materiali per mettere in discussione le regole del gioco e sfuggire ai ruoli che normalmente avrebbero l'obbligo di adempiere: nelle scelte di lavoro e abitati-

ve, nelle abitudini amorose, nelle pratiche affettive, nei ruoli sociali, nelle tipologie di consumo. […] Agire soggettivamente la precarietà significa assumersi il rischio e la libertà di prendere parte ad un sistema di innovazione capace di sfruttare incertezza, moltitudini acentriche e complessità per estrarne nuove forme di valore. […] Cercando nel frattempo di creare e consolidare pratiche collettive: per costruire reti di protezione e mutuo aiuto da un lato, ma anche per re-imparare ad immaginare e sperimentare possibilità di cambiamento nel/del presente».

La seconda riguarda proprio l'idea di lavoro, di cui si parla sempre di questi tempi in cui il lavoro manca, mentre ci spingono verso un'accettazione passiva della svendita del proprio tempo e delle proprie capacità. Mai come in questo periodo è importante non vivere sensi di colpa e avere un'idea chiara del cosa significhi lavoro, per riappropriarsi o mantenere salda quella forza interiore che permette i sacrifici necessari a rivendicare i propri diritti. Ad esempio si dice:

«Mentre tutto cambia, si continua a considerare il valore del lavoro come un dogma indiscutibile e si moltiplicano tabù e non detti sulla sua mancanza, la sua organizzazione, sui criteri che orientano ciò che si produce e come lo si produce, e sul modo in cui si attribuisce valore agli esseri umani. Si tratta di una coltre di ipocrisia che continuiamo a tessere tutte e tutti (nostro malgrado?). Una coltre fatta di silenzi, di finzioni, di omissioni, e di connivenze che bisogna avere il coraggio di vedere e smascherare, se si vuole andare oltre la naturalizzazione dello status quo».

Terza cosa che il libro ci regala è l'idea di quanto sia importante la ricerca di una dimensione autentica in cui vivere affettività e amore, compreso quello genitoriale, che sono sì bisogni primari, ma con molteplici modi d'espressione. Siamo in un'epoca ricca di grande fermento – e il testo ne porta testimonianza - ma estremamente dura e pericolosa. Saremo noi, con le nostre scelte a stabilire che individui stiamo diventando. Quali tipi di rapporto stiamo ingaggiando con i desideri, l'amore e il bisogno di riconoscimento mentre lasciamo, ad esempio, che le piattaforme "social" regolino il flusso del nostro "capitale affettivo", togliendolo sempre più dalla sfera privata? Saremo in grado di costruire forme di vita che sfuggano a questi meccanismi pervasivi? Quali impegni ci assumiamo per rendere buona la vita?

Abbiamo tra le mani un libro molto stimolante, che tocca trasversalmente un'infinità di temi fondamentali e lo fa in maniera assolutamente non banale. Scardina e si interroga, propone alternative e ne mostra la difficoltà, pagine estremamente vive, che rimestano in quel che si sta pensando adesso, in spazi piccoli, di nicchia certo, forse tra i migliori. Invece sui *media* imperversa la banalità.

Silvia Papi

Decrescita, anarchia, *amore, eutéleia*

Ho letto con vero piacere **Dall'economia all'eutéleia** (sottotitolo: "Scintille di decrescita e di anarchia". Edizioni per la decrescita felice, Editori Riuniti University Press, Roma, 2014, pp. 312, € 21,50), riflessione filosofica di Alessandro Pertosa.

Con coraggiosa autonomia di pensiero conduce a una visione che, oltre a dichiararsi tale, rientra nell'universo delle proiezioni concettuali e prospettiche dell'anarchia. Particolarmente interessante soprattutto se si pensa che è la risultante di un percorso personale di riflessione e di studi non movimentista, tanto meno militante. Proprio per questo è anche indizio della grandezza insita nei modi di pensare tendenti al libertarismo anarchico.

Il libro parte da un'analisi acuta e profonda, una critica irriducibile dell'economia, dei suoi fondamenti e della sua impostazione, presentata come non



riformabile, soprattutto non "usabile" per un cambiamento radicale che riesca ad essere liberatorio, liberante e realizzatore di una libertà sociale diffusa, conviviale e condivisa. L'*oikonomia*, come viene costantemente nominata per ricordarne l'origine etimologica, si definì fin da subito sui capisaldi dispotici tipici della cultura e della visione greca. Il *kyrios* (il *pater familias* signore indiscusso) esercitava "[…] la sua autorità sulla moglie, sui figli e in misura ancor maggiore sullo schiavo, instaurando con i suoi sottoposti tre diverse tipologie di relazione: la prima, di coniugalità, con la moglie; la seconda, di paternità, con i figli; la terza, di padronanza, col servo" (pag. 32). Così l'*oikos*, la famiglia, era il luogo del potere tirannico, che attraverso il *nomos* era consacrato anche giuridicamente.

Quando il *nomos*, cioè le leggi che regolano le relazioni, si estese dalla famiglia alla *polis*, poi allo stato, fino al mondo intero com'è oggi, si mantennero le stesse dinamiche relazionali e culturali profondamente diseguali e violente che erano in uso all'interno dell'*oikos* originario. L'*oikonomia* dunque sarebbe irriducibile alla libertà perché, come è asserito in modo chiaro fin dal titolo del primo capitolo "L'economia è dominio". Parla di economia in quanto tale, non soltanto quella capitalista, compreso il baratto o qualsiasi altro surrogato dello scambio economico. Chiarissimo quando afferma "ogni tentativo di riformare o ingabbiare l'economia all'interno di impianti ideologici fondati su concetti di giustizia ed uguaglianza risulta vano, perché non si può giustificare o rendere perequata una trama di relazioni basate essenzialmente sulla violenza e sul dominio" (pag. 42).

Un'innegabile radicalità il cui sbocco inevitabile è il ripudio *tout court* delle logiche e delle pratiche economiche come mezzi di scambio e relazione tra esseri umani. Liberata la strada si sono così aperti i varchi per l'eutéleia, che più o meno significa far bene seguendo fini condivisi, conviviali, comunitari e fraterni. Una proposta "rivoluzionaria, anarchica e decrescente non ancora concretizzata", come è definita a pag. 238.

Pertosa, che insieme a Maurizio Pallante cura il sito-rivista *www.artedecrescita.it*, è un convinto sostenitore della decrescita, non intesa come fatto economico legato al pil (data la sua critica radicale all'economia in quanto

tale), ma come progetto rivoluzionario che presuppone l'uscita dalla razionalità economica e dalle sue logiche perché al contrario sono fondate sulla crescita illimitata dei consumi e dell'uso delle risorse. La decrescita è il naturale sbocco di uscita dalla gabbia della voracità economica imperante.

Eutéleia e decrescita con un'impronta dichiarata decisamente anarchica, che si realizzano soltanto se c'è un rifiuto diffuso e condiviso degli individui di esercitare qualsiasi potere dispotico nei confronti degli altri. Una visione non dogmatica che mira "a elaborare forme appassionate di comunità [...], per superare il proudhoniano [...] principio d'autorità (politica, religiosa, militare, morale e sociale) che governa da sempre l'orizzonte dell'*oikonomia*" (pag. 291). Un anarchismo visto innanzitutto quasi come un suggerimento etico che impregna di sé le scelte, gli atti e la qualità delle relazioni all'interno delle pratiche e dell'orizzonte eutéleico, possibile solo attraverso il ripudio della cappa soffocante di ogni impostazione economica.

La coerenza teorica di questa visione è completata dall'amore come elemento fondante della qualità delle relazioni, sia sociali sia interpersonali, che dovrebbe sostituire gli scambi economici. "La chiave per cogliere questa rivoluzione ontologica e antropologica che propongo è l'amore universale; è quell'amore che supera la scissione nella relazione, è quell'amore che trasforma in un'esperienza concreta l'utopia della fraternità" (pag. 251). Il dono senza ricambio o contropartita quindi senza *munus* (dono che pretende restituzione), ma *donum*, dono che regala senza aspettarsi od esigere restituzione o ricompensa, quale superamento dello scambio economico che si dà per indebitare, quindi schiavizzare e sottomettere.

Nonostante la sua bellezza indiscutibilmente apprezzabile perché tenta di elevarsi dal piano meramente pratico ad un piano valoriale, una tale proposta mi sembra fragile. Una condivisione sociale estesa, seppur anarchica, sebbene debba tendere all'amore per gli altri come ben sottolineava Malatesta, per potersi realizzare non può fondarsi esclusivamente su di esso come strumento di relazione. La complessità umana non è fatta solo d'amore, qui connotato fra l'altro da tinte talmente elevate che rimanda alle esaltazioni cristiane delle origini. L'insieme dei sentimenti, delle pulsioni, delle reazioni psicologiche è ampio e vasto, conflittuale e contraddittorio. Se si fonda un assetto su un solo aspetto dell'umana condizione, in questo caso l'amore, quando se ne presenteranno altri facilmente crollerà.

Interessante alla fine dell'ultimo capitolo la critica che Pertosa fa ai pensatori e teorizzatori della decrescita. A Serge Latouche in particolare perché non capisce l'importanza della pratica anarchica per la sua realizzazione, vedendola soprattutto come ideologia anticapitalista invece che più semplicemente come una pratica di liberazione. Ma anche a Maurizio Pallante che, pur identificandola come "una strada e non la meta", non riesce ancora ad aver presente l'eutéleia anarchica come prospettiva di riferimento.

Per usare le sue stesse parole, "l'eutéleia – nella mia visione – non è sinonimo di anarchia. L'anarchia è la modalità con cui si costruisce il nuovo mondo. Quindi l'anarchia è il mezzo che mi consente di operare verso l'utopia: questa utopia è l'eutéleia, che d'anarchia e di decrescita è fatta", scritte in una mail di scambi d'opinione. Il suo panorama utopico, l'eutéleia, si realizza perciò attraverso modalità anarchiche di relazione sociale fondate sul rigetto dell'economia.

Un libro interessante e stimolante dunque, perché è innanzitutto un *excursus* teorico e filosofico che non pone, né propone, un percorso politico. Da una parte analizza a fondo i fondamenti del senso e della qualità delle relazioni umane e sociali, denunciando sopra ogni cosa il dispotismo insito nell'economia, la stessa che non a caso oggi determina e impoverisce la qualità dei vincoli e degli scambi in seno alle società. Dall'altra parte prospetta come dovrebbe essere al posto di ciò che è, cercando di definirne senso, fondamenti e significati fondanti.

Andrea Papi

Montelupo, *nuovo disco di canti anarchici*



Loro li ho "conosciuti" per caso... mentre navigando in rete ascoltavo i miei amati canti anarchici. Si chiamano Montelupo e vengono da Roma, precisamente dalla zona di Guidonia e Tivoli.

Il progetto Montelupo nasce nel 2012 e mira al recupero dei canti anarchici italiani. L'attuale formazione della band vede Daniele Coccia alla voce, Eric Caldironi alle chitarre e Alessandro Marinelli alla fisarmonica, ai quali si aggiunge presto Nicolò Pagani al contrabbasso. Agli inizi di novembre è uscito il loro primo lavoro in studio con l'etichetta "Goodfellas": **Il canzoniere anarchico** (2014, € 12,95).

Appena ho saputo la notizia non ho potuto fare a meno di comprare il loro disco, un po' per curiosità, un po' per la passione per il canto popolare e più di un po' per l'amore per quei personaggi ormai dimenticati raccontati dai testi di queste canzoni.

Come ogni buona collezionista di musica metto su il cd e leggo il libretto che lo accompagna. Non si può non leggere l'introduzione di Alessio Lega che scrive: "Ma cazzo! Questo è il mio disco! Era da un po' di anni che ce l'avevo in testa".

La potenza di questo lavoro sta proprio nel fatto che le canzoni non tradiscono la loro naturale vocazione alla ribellione e alla propaganda, ma si presentano in una veste "svecchiata" (se mi è concesso usare questo brutto termine!) grazie ai nuovi arrangiamenti. Il lavoro mescola ritmi folk ad arrangiamenti più jazz, a cui si intrecciano divertenti marcette, fino all'appassionante "tango di Caserio".

Quello compiuto dai Montelupo è un vero e proprio viaggio nella tradizione anarchica intrapreso attraverso le 17 tracce che compongono il cd. Sul libretto ogni pezzo è introdotto da una breve presentazione di Franco Schirone che spiega l'origine del testo, della musica o racconta la storia dei protagonisti. Solo per citarne alcune anche se tutte meriterebbero uguale considerazione

non solo per la loro bellezza, ma perchè ognuna meriterebbe di essere rievocata alla memoria.

Il disco si apre con "La ballata del Pinelli" che narra le ultime ore in questura del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli, una vicenda relativamente giovane che racconta la storia di un uomo che molti compagni, milanesi e non, hanno avuto il privilegio di conoscere.

Per tornare un po' più lontano nel tempo non si può non nominare "Il feroce monarchico Bava". Nel 1898 in tutto il paese si erano scatenate numerose proteste in seguito al rincaro di alcuni generi alimentari di prima necessità. A Milano il re Umberto I, quello che i "nostri" libri di storia ricordano come "il re buono", ordinava al generale Bava Beccaris di sparare sulla folla che chiedeva il pane.

Bellissima la versione contenuta nel canzoniere del Lazio di "Bevi bevi compagno", nata dall'unione dei testi di "Se nasce l'anarchia" e da quello della canzone d'osteria "La canzone che ammazza li preti", unificate da Sandro Portelli.

Immancabili i testi del celebre Pietro Gori: "Addio Lugano bella" scritta dopo l'arresto nel 1895 mentre fuggiva dalla polizia italiana e una versione dei suoi "Stornelli d'esilio" sulla quale non riuscirete a stare fermi. Vi commuoverete sentendo l'arrangiamento di "Dimmi bel giovane", poesia internazionalista che riprende le parole pronunciate da un giovane per l'ammissione alla Comune di Parigi. Il disco si chiude con il tradizionale "Canto dei malfattori", scritto da Attilio Panizza e che tende a rivoltare la continua accusa di "malfattori" con cui lo stato bollava gli anarchici.

Numerose le collaborazioni all'interno di questo primo lavoro dei Montelupo. Bianca Giovannini, cantante del complesso romano "BandaJorona", presta la sua voce in alcuni pezzi insieme a tanti altri, come Giancarlo Barbati Bonanni, voce in "Bruceremo le chiese" o Andrea Ruggiero, violinista.

Che dire... un disco da ascoltare non solo perché piacevole, ma perché vivo.

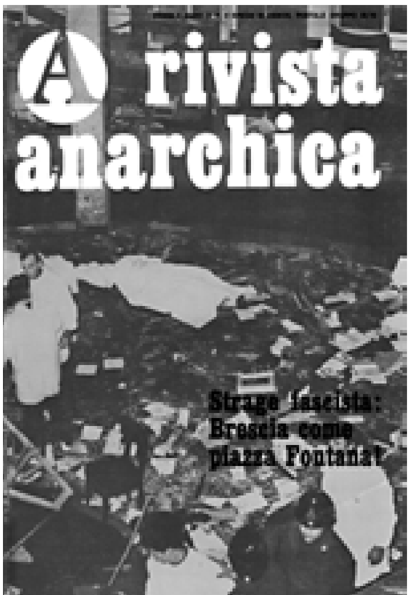
Sarà forse la potenza della musica che ci salverà dall'oblio? Questo non posso assicurarlo, ma posso assicurare che i Montelupo sono riusciti a sottrarre alla dimenticanza tutte le storie, vicine lontane, collettive e individuali, raccolte in questo lavoro.

Camilla Galbiati

Piazza della Loggia, *un'opera lirica, il depistaggio*

I quarant'anni della strage di piazza della Loggia a Brescia (28 maggio 1974) hanno avuto in dono un'opera lirica, **Il sogno di un cosa**, ideata da Mauro Montalbetti (compositore), Marco Baliani (autore, drammaturgo e regista teatrale) e Alina Marazzi (regista cinematografica). Può sembrare una contraddizione, ma non lo è: i tre artisti arricchiscono la memoria dell'attentato terroristico, che segue di cinque anni la bomba di piazza Fontana a Milano, e lo fanno seguendo una via nuova: siamo distanti dall'incedere satireggiante di *Morte accidentale di un anarchico* (Dario Fo, 1970) e, allo stesso tempo, dal teatro civile canonico, con il quale lo spettacolo condivide solo la tematica.

Il sogno di una cosa, invece, si caratterizza per una molteplicità di stili: musica, la cui partitura è eseguita dall'Ensemble Sentieri selvaggi diretto dal Maestro Carlo Boccadoro, teatro e installazioni video; diretta emanazione dei tre autori del progetto. Ne deriva una commistione di generi che ben si adatta a uno spettacolo senza una trama lineare, che procede per quadri: se il filo rosso rimane la strage di Brescia, non mancano riferimenti agli altri episodi che segnarono la strategia della tensione: piazza Fontana, la stazione di Bologna, l'Italicus, Ustica solo per citarne alcuni.



La copertina del numero "A" 030 (giugno 1974-luglio 1974) dedicata alla strage di Piazza della Loggia.

Un grande merito di questo spettacolo sta nell'aver portato sul palco, in tutta la sua vigliaccheria, l'antagonista con cui le indagini sulla strage di piazza della Loggia, ma non solo, si sono dovute scontrare: il depistaggio. Ulteriore monito e ulteriore conferma della direzione che dovrebbero prendere le decisioni in materia di stragi da parte degli organi preposti, intraprendendo così un percorso che possa portare a rivelazioni e verità che riguardano tutta la popolazione di questo Paese. Pur tra polemiche e difficoltà, il 24 settembre 2014, la Camera dei deputati ha approvato la legge per introdurre nel codice penale i reati di depistaggio e di inquinamento processuale; in attesa del parere del Senato, un piccolo, ma significativo, traguardo.

Il sogno di una cosa, espressione di marxiana e pasoliniana memoria, declinata a Brescia e nel resto d'Italia nell'auspicio e nella partecipazione per costruire una società migliore in cui vivere e da lasciare a chi verrà, ci fa intuire, fin dal titolo, il carattere collettivo di questa rappresentazione; un carattere collettivo che non si deve fermare al palco, ma raggiungere la platea e proseguire per via, così da non rimanere solo una bella serata a teatro.

Matteo Pedrazzini

Taranto, *città invisibile*

Venditori di fumo. Quello che gli italiani devono sapere sull'Ilva e su Taranto di Giuliano Pavone (Barney edizioni, Milano 2014, pp. 251, € 16,90) esordisce con due citazioni tratte dall'ordinanza di sequestro dell'area a caldo dell'Ilva di Taranto, disposta dal Giudice per le indagini preliminari Patrizia Todisco, nel luglio del 2012: "Chi gestiva e gestisce l'Ilva ha continuato nell'attività inquinante con coscienza e volontà per la logica del profitto, calpestando le più elementari regole di sicurezza". "La gestione del siderurgico di Taranto è sempre stata caratterizzata da una totale noncuranza dei gravissimi danni che il suo ciclo di lavorazione e produzione provoca all'ambiente e alla salute delle persone".

L'autore dedica il libro non solo alla memoria del piccolo Lorenzo Zaratta,



una delle innumerevoli vittime dell'inquinamento industriale, ma anche "a chi ama Taranto e lo dimostra coi fatti", riferendosi agli esperti attivisti che operano nell'associazionismo ambientalista tarantino e che si spendono e si sacrificano quotidianamente per portare alla luce la verità, in quanto l'omertà, la menzogna e la connivenza a Taranto fanno ancora più rabbia della noncuranza con cui l'industria ha devastato ambiente e distrutto vite umane, per la logica spietata del massimo profitto dei padroni. Parafrasando Italo Calvino, Taranto sembra una "città invisibile", in senso letterale, in quanto dimenticata e sconosciuta ai più. La politica nazionale è sempre rimasta sorda alle richieste di aiuto giunte più volte dal capoluogo jonico e, anzi, ha adeguato l'impianto normativo alle esigenze dell'Ilva, della grande industria, piuttosto che pretendere il rispetto delle regole da parte del colosso siderurgico. La politica locale, inoltre, dopo anni di stasi sostanziale, sembrava, anche grazie alle spinte dell'associazionismo ambientalista e ecopacifista tarantino, aver preso a cuore il problema, invece, ha palesemente tradito le aspettative, mostrando un asservimento perdurante alle bieche logiche del profitto e della grande industria. "Città invisibile" Taranto lo è in senso letterale, perché sconosciuta, dimenticata, poco considerata e compresa, abbandonata.

Con "Le città invisibili" di Italo Calvino ha in comune la natura fantastica, estrema, fortemente allegorica: doppia come due sono i suoi mari, piena di contrasti, liquida e sfuggente. Taranto, in questa congiuntura, sembra visibile, ma non è niente. Anche se potrebbe essere tutto. Una città dove regna la convinzione che nulla mai possa cambiare, in una sorta di anno zero, dopo anni di sostanziale immobilismo: il blocco, da parte della magistratura, dell'azienda matrigna, il siderurgico più grande d'Europa, un colosso esteso che apre disparati orizzonti davanti alla città, dalla crisi occupazionale e irreversibile a tensioni sociali fuori controllo, nell'implosione più totale.

L'alternativa? Messa a norma degli impianti, riconversione, bonifiche e sostanziale ripensamento dell'economia cittadina, come esempio di nuovo modello di sviluppo ecocompatibile e ecosostenibile, per un futuro salubre e prospero. E se il terremoto politico-giudiziario si rivelasse l'ennesimo fallimento e tutto, ancora una volta, fosse destinato a tornare come prima del sequestro degli impianti siderurgici?

"A Taranto dominava un'accozzaglia di superficialità, scarsa preparazione, finta conoscenza dei problemi, mischiata a rozza e insensata sicurezza. In tanti credevano che l'inquinamento li avrebbe corazzati e che, respirando un po' alla volta i veleni, si sarebbero immunizzati. Una folle e insensata convinzione che albergava anche nella mente di gente laureata". Così ha scritto Alessandro Marescotti, Presidente dell'associazione ecopacifista PeaceLink, nell'introduzione del fumetto "L'eroe dei due mari. Taranto, il calcio, l'Ilva e un sogno di riscatto" (Altrainformazione, 2012). In quanto attivista e redattrice di PeaceLink - Telematica per la Pace, mi sento di denunciare che il caso Ilva, attualmente, viene semplicemente rappresentato come una vertenza occupazionale o una mera questione di politica industriale. Ma i drammatici dati di malattia e di morte, che ancora qualcuno si ostina a mettere in dubbio e a confutare, vengono "derubricati a fattore scatenante di un problema esclusivamente economico", anziché essere considerati essi stessi il vero problema. Taranto, nella sua tragedia lenta, silenziosa, inesorabile, è schiacciata sotto il peso del ricatto occupazionale e di relazioni pericolose e bieche connivenze che l'Ilva ha intrattenuto con coloro che erano preposti a controllare e denunciare le emissioni inquinanti: i sindacati, le forze dell'ordine, gli organi di giustizia, la stampa e la politica fino ai più alti vertici istituzionali …e persino la Chiesa.

Il caso Ilva rappresenta, attualmente, il terreno su cui si misurano la credibilità e le autentiche priorità del nostro Paese, in una storia profondamente italiana, fondata su componenti umane e disumane di ignavia e di eroismo, di cinismo e solidarietà, di scelte avventate e corruzione, di malaffare, di grandi opere e omissioni. Dunque, Taranto è ormai la "città visibile" in assoluto, al centro di un interesse legittimo, in quanto costituisce, nella propria esplicita e implicita complessità, un caso che offre strumenti per analizzare problematiche dibattute e per interpretare a fondo i rapporti che intercorrono tra giustizia e informazione e tra politica e potere economico.

Laura Tussi

Cinema, riflessioni in disordine/ *Dalla cantina*

Austria + cantina = Fritzl e Priklopil. Mh. Ci si aspetterebbe, infatti, che *Im Keller* ("Nella cantina") ultimo documentario del cineasta Urlich Seidl, sia la continuazione, o almeno, la ricerca della matrice di quelle realtà disturbate e sotterranee che han fatto rabbrividire il mondo intero. Di cine-precedenti già ne abbiamo: *Michael* (2011) di Markus Schleinzes è un esempio lampante.

E invece no. Seidl come al solito lascia a casa i compiti e ci mostra implicitamente il suo vero obiettivo: non l'investigazione del singolo, ma la curiosità di svelare l'anima umana, polverosa e arrugginita, partendo dai suoi "caratteristici" connazionali. A quanto pare, quest'anima si trova in cantina. La cantina, infatti, è il vero soggiorno per il *bourgeois* transal-



Un fotogramma del film *Im Keller*

pino e transfrancese: l'austriaco tipo si trova a suo agio dove l'italiano tipo di solito accatasta valigie rotte e vestiti di venti estati fa.

Seidl ci accompagna in un grottesco tour del seminterrato: siamo quindi ospiti di una coppia estrema sadomaso, di un cantante lirico che ha trasformato la sua cantina in un circolo di tiro, di un simpatico beone che suona il trombone ed è ossessionato da Hitler e chi più ne ha più ne metta.

Ancora una volta, con Seidl, non ci si ferma mai al primo piano, bisogna mettere a fuoco tutto. Ben lontano dal mostrarci il classico caso di fiera degli orrori tipica delle televisioni che somministrano al solitomino Silveriano un po'di autostima, ci troviamo a digerire malamente immagini di persone e vite che, per quanto possano essere antitetiche con le nostre, ci dicono tanto di chi siamo. Così, nella coppia sadomaso troviamo la voglia d'amore, nel signorotto dal do di petto e dal grilletto facile la confusione politica del mondo moderno, e nel trombonista pseudo-filo-nazista ci troviamo a ridere, non di lui, ma delle sue battute.

Seidl non ha mai nascosto il suo interesse per le sfumature più torbide dell'animo umano, presenti in tutta la sua filmografia, dai primi documentari come *The Last Men*, fino alla trilogia *Paradise*. Ma dove i detrattori vedono nel suo cinema un odio manifesto verso il prossimo, io vedo un acuto e costruttivo interesse nell'umanità. Acuto: perché Seidl è un mostro della *mise-en-scène* reale. Quest'ossimoro filmico si materializza nei suoi protagonisti, che si aprono totalmente di fronte alla camera, nudi e inermi e sinceri, come in *trance*, ci svelano i loro più intimi segreti e passioni. Da buon demiurgo, Seidl li manipola per l'inquadratura perfetta, ma il succo c'è, si sente, è amaro, ma va giù.

Costruttivo: perché per chi ha fede nell'uomo, per chi ha voglia di conoscere, per chi è pronto a confrontarsi con le diversità, lo sguardo di Seidl ci porta a una riflessione continua con e su noi stessi. Un meccanismo automatico che ci guida all'autocritica e alla di(co)struzione di molti luoghi comuni che sono inesorabili e onnipresenti, ma si fa presto a dimenticare, avvolti dalle paccottiglie poco riciclabili targate "famiglia", "patria", "società".

Abbiate pazienza, rabbrividite alla violenza grafica di alcune cantine e cantinieri, ma lasciate che il vostro cervello si specchi in queste immagini, lontano dal narcisismo, e vicino all'anarchismo.

Nicolò Comotti

P.S: voi mi chiedete dove e quando vederlo? Eeh… boh?! La rete non mi suggerisce nessuna prossima uscita italiana. Vi posso solo dire di tenere gli occhi aperti, un consiglio "legale" può essere MUBI, ottima piattaforma online per il cinema d'autore. Per quello paralegale… la rete è la rete, ce la caviamo così.

Anarchia e cristianesimo/ *Convergenze parallele?*

"Cattolici e anarchici" sarebbe una strana congiunzione – a mio avviso falsa, perlomeno, a causa dell'incompatibilità dei due congiunti. "Cristiani e anarchici", al contrario, è un'assimilazione che richiama analogie profonde e strutturali. Omonimo libro, quello di Lucilio Santoni (**Cristiani e Anarchici: viaggio millenario nella Storia tradita verso un futuro possibile**, Infinito Edizioni, Modena, 2014, pp.144, € 12,00), si caratterizza come un'articolata riflessione tra il cristianesimo (originario, precedente alle confessioni che ne hanno tradito molti degli assunti) e le condizioni di possibilità dell'anarchismo. Se anarchia significa ribellione alle gerarchie, ordi-



ne senza Stato, società senza dominio e vita senza biopolitica, cristianesimo significa parafrasi, seppur rivelata dai cieli, di molte di queste istanze. Cristo, si creda o no che sia figlio di Dio, e certo non ci credo io che non ho mai abusato di stupefacenti particolari, è stato un anarchico con pochissimi precedenti: ribelle all'impero romano, contro le gerarchie del suo tempo, creatore di micro-comunità (pensiamo agli apostoli) alternative, e teorico di una fondamentale distinzione tra giusto e giustificato.

Anarchici e cristiani, dunque, non una dicotomia ma secondo Santoni un'omonimia. Abile nell'unire, l'autore, comprende che astraendo da tutto, forse da un po' troppo di questo "tutto", cristianesimo e anarchia sono due filosofie volte a sfumare le distinzioni tra i pronomi della distanza: "io" e "noi". L'alterità, che sia per Cristo o per Thoreau, è ciò che rende umani: *agire per*, ovvero fare con uno scopo che tenda a un altrove abitato, è l'unica forma di azione possibile. *Penso dunque siamo*, al contrario del solipsismo cartesiano, pare essere la firma di questo manifesto di Santoni colmo di azzardi, e dunque di enunciati interessanti, dato che senza azzardo non si fa nient'altro che ripetere già detti senza differenze.

Certo: io non so se davvero, come dice Vito Mancuso nella sua prefazione al testo di Santoni, l'anarchico sia l'unico vero cristiano, ma certo è che l'anarchico è l'unico che oggi prende sul serio l'idea che questo sia un mondo che vada vissuto senza piegarlo alla logica, aberrante e capitalista, del *self-interest*. Va da sé: il cristianesimo è contro i padroni in terra, ma rimane ancorato ai padroni del cielo: e se il potere bieco viene rifiutato, un altro strano potere rimane solido - quello di un qualcuno, sia pure divino, che può controllare ogni tuo fare, e punire ogni tuo dire. Nessuna critica, sia ben chiaro, al libello del Santoni: perché anche io credo che essere anarchici, un po' come cristiani, sia categoria dello spirito. E lo spirito, giustamente, può non avere a che fare con Dio, ma esporsi semplicemente al suo intendere l'esistere come ricerca della frugalità.

L'anarchia e il cristianesimo, onestamente, mi pare continueranno a viaggiare su binari assai lontani ma chissà che, a furia di correre verso un al di là che non sia solo aldilà, non si ritrovino in questo strano e futuro mondo possibile in cui la

vita umana, come quella animale, prenda forma sociale in assenza di geometria statale.

Leonardo Caffo

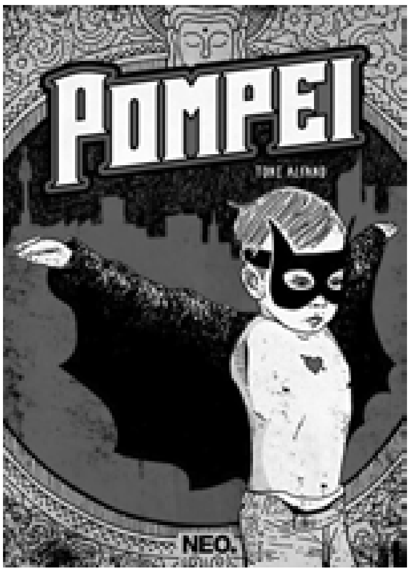
Ma il sogno non è *il contrario della realtà*

Non sono una grande esperta di graphic novel lo ammetto. Dimentico troppo spesso quanto sia meraviglioso il poter leggere dando anche nutrimento ad un senso estetico visivo oltre che mentale a noi stessi, che l'atto della lettura si compie.

Peccato perché nelle occasioni in cui invece mi sono cimentata in questo doppio viaggio, potenziato in più direzioni simultanee dell'apprendimento, in un universo di grafemi molto più ampio che il mero alfabeto, ne sono uscita assolutamente soddisfatta e con un immaginario più completo; una guida visiva esteticamente stimolante che accompagnava una storia avvincente. Si era trattato per lo più di pubblicazioni legate all'ambito libertario, che narravano vite di figure conosciute o meno del movimento anarchico, in cui la storia narrata veniva descritta graficamente da immagini e schizzi di inchiostro con, devo dire, sempre un bel tratto grafico a supporto dell'immaginazione creativa.

Questa volta invece mi è capitata tra le mani **Pompei** (NeoEdizioni, L'Aquila, 2014, pp.136, € 17,00), una graphic novel di cui subito la copertina ha rapito il mio sguardo. Mi si propone di leggerlo e dare un parere, in realtà mi si fa un vero e proprio regalo. Pubblicato nel settembre 2014 da Neo Edizioni, Pompei, scritto e disegnato da Toni Alfano, Pompei è un bellissimo romanzo grafico suddiviso in cinque capitoli – ciascuno introdotto da una citazione – e realizzato con l'uso di tre colori (bianco, nero e rosso), mediante inchiostro e matita. Arrivato forse nel momento giusto, di esso subito mi hanno colpita le tavole illustrate. Ancor prima di capire di cosa parlasse, e mi aspettavo al solito una storia con un inizio e una fine, mi sono sfogliata avanti e indietro quei piccoli capolavori che ogni pagina offriva, fronte e retro. Mi sono persa nel suo linguaggio visivo di così eclettico impatto, capace di sintonizzare molteplici stili grafici diversi, dal realistico al decorativo/stilizzato (non so se siano gli aggettivi giusti tecnicamente per definire le illustrazioni di Tony!) passando per schizzi da viaggio e appunti di ogni forma, accompagnate da didascaliche perifrasi o preponderanti calligrafie parlanti, come sibilline chimere e assolutamente parte integrante del disegno. Un dialogo continuo tra segno e senso, talvolta sinergico, talvolta dissonante e talvolta silente, criptico e misterioso, profondo, quasi oscuro... un sogno! Qualcuno l'ha definito, in breve, un diario onirico che racconta la ricerca di sé e degli altri. Una sorta di saggio filosofico che stuzzica l'intelletto su più fronti, che fa fare un passo in avanti alla graphic novel e la spinge dove non era forse mai arrivata. Non una storia da raccontare, da illustrare ma un'esplorazione nei ricordi, nei sogni, negli immaginari e nei tempi dell'umanità.

Un'analisi interiore e insieme una rassegna di stati d'animo comuni a tutti gli esseri viventi eppure così intimi e privati da non essere sempre di facile espressione collettiva. Un appassionante disorientamento coglie il lettore-osservatore alle prese con quest'opera è legato all'essere immersi in un immaginario potente e frastornante, chiaro e caotico, imprendibile e pieno di verità, vario, fatto di parti irrelate eppure inspiegabilmente tenute insieme. Pompei è viaggio visivo folgorante, il racconto di una scoperta, è un tentativo di ricondurre all'unità ciò che nella vita si sgretola o si blocca. Ad esso fa da sfondo una città riconsegnata alla modernità nell'istante della propria distruzione e diventa metafora per questo romanzo grafico poetico e potente. Pare essere un sogno (vividissimo), infatti, la dimensione entro la quale si muovono gli eventi, prendono l'avvio le riflessioni e i ricordi della voce che leggiamo. Così scrive Toni Alfano nell'introduzione dal titolo Pompei: "[…] le nostre vite, le nostre relazioni, i nostri ruoli, sono solo frutto di identificazioni, illusioni, destinate ad essere riassorbite nella forza che le ha generate: un sogno".



Ma il sogno non è il contrario della realtà, è piuttosto ciò che esiste fuori dall'interpretazione, dall'utilizzo, dal rinvenimento incessante dei significati; è il vivere senza appigli, conferme, posizionamenti. Leggere questo libro è stata un'esperienza intensa; rileggerlo per scriverne un'avventura rivelatrice. Grazie anche a una recensione in particolare, trovata su un blog di letture, [http://squadernauti.wordpress.com/2014/11/25/pompei/] mi si sono rivelate probabilmente solo alcune delle migliaia di sottili connessioni, allusioni e rimandi che fanno l'occhiolino allo spettatore in uno scenario di lettere e simboli, allegorie poetiche visivamente penetranti. A quel punto l'ho riletto nuovamente e penso che inizierò ad usarlo come il libro delle risposte, avete presente? Quello che apri a caso una pagina e ci trovi tu la connessione. L'ho già sperimentato in qualche occasione con Pompei e ne sono stata deliziata! Certo, leggerlo tutto dall'inizio alla fine rivela intuizioni e riflessioni profonde sullo stato d'essere dell'umano, su realtà e sogno, sulle più recondite angosce del vivere, le paure e gli irrisolti, sulla visione del tempo e dello spazio, sull'ambiente che ci circonda e molto altro ancora, in maniera apparentemente confusa ma in realtà ben articolata con sapiente riflessione.

E il volo conduce il lettore al quarto capitolo, ai tre colori e all'inchiostro di Zeppelin (aperto da una frase di Ovidio), alla grafica e al carattere della prima e della terza parte; durante un viaggio in dirigibile, nella voce del narratore compare ancora il motivo della paura, del disordine da esso generato, di una vita che sfugge, del passato incarnato dall'infanzia. Si assiste alla pratica di decontestualizzazione di frasi proprie di certi ambiti (ad esempio, la bambina impegnata nell'esercizio ginnico che tra la folla annuncia: "a tutti i passeggeri", p. 112); si ripresenta l'immagine del mattone rosso (già citato a p. 27) che

si può portare con sé senza esitazioni solo nell'infanzia, allorché l'agire è un gioco libero da scopi e condizionamenti ("un gioco senza regole, senza ruoli, improvvisato e compiuto nella sacralità della trasformazione", p. 112). Con una citazione di Tolstoj, si apre Molok. La sorgente, il capitolo quinto, che conclude questo multiforme sogno. Qui anche la paura avrà fine, qui l'umano affluirà (p. 130) in se stesso, libero, e accetterà la compresenza di realtà e sogno, dell'abbandono e del restare, della insopprimibile contraddizione dell'essere al mondo: "C'è un luogo dove la parte manifesta e quella non manifesta si uniscono. Dove i sogni possono descrivere la realtà e viceversa. Questo luogo è sempre accessibile. Le porte sono sempre aperte e i segreti che vi sono nascosti, rivelati. Pochi sono però quelli che decidono di addentrarvisi, perché la consuetudine umana, pur cogliendone il senso, non tollera il paradosso. Non sopporta che *questo* sia al contempo *quello* (p. 119).

Pompei è allora la rappresentazione di un sogno, di un'immagine che si trasforma nel tempo; l'io attraversa la pluralità e la molteplicità (di figure, di culture, di specie viventi, di esseri semplici e composti, di invenzioni disegnate) e si riunifica, pur rimanendo sostanzialmente dischiuso, e si disperde nel sentire, restando corpo. Lo smarrimento dentro il quale ci tiene Toni Alfano con quest'opera, che è di certo un invito al lettore a mantenere viva una coscienza individuale è il perdersi del fare esperienza, dell'"abbandono del noto verso l'ignoto", un osservare per guardarsi dentro.

Gaia Raimondi

Cent'anni *di non-solitudine*

È uscito il quaderno curato dall'Associzione Culturale Centro Studi Storici della Val di Pesa, "Storie di badanti e di *badati*" con saggi e introduzioni di Gabriella Fregoso e Stefania Mori, e illustrazioni del laboratorio d'arte *Acquerellando*, insieme alla Scuola d'Italiano del Circolo ARCI di S.Casciano. Il titolo esatto è ***BADA(n)TE BADarci – Storie*** (offerta libera, pp. 32).

La scuola d'italiano per stranieri della



quale mi occupo da circa dieci anni ha, fra gli altri, lo scopo di dar voce dignità e cittadinanza a chi spesso non ce l'ha. Questo secondo lavoro dopo *Il mondo è il tuorlo di un uovo sodo*, rientra nelle attività della Scuola. In questo caso la parola è data ai numerosi assistenti domiciliari privati, detti *badanti*, che ci frequentano. Si tratta di giovani uomini, ma soprattutto giovani donne che vengono dalla Romania, dallo Sri Lanka, dall'America Latina. È stata una signora dominicana che alla nostra richiesta di raccontare per iscritto un episodio significativo della sua vita e una ricetta ad esso collegata - storia che avrebbe arricchito il lavoro pubblicato lo scorso anno -, ha risposto: "perché invece di occuparvi di storie legate al cibo non raccogliete le storie di quelle come noi che vengono da lontano per occuparsi dei vostri parenti, che li curano negli ultimi anni della loro vita e li accompagnano verso la morte?". Abbiamo ascoltato, letto e trascritto i loro racconti e ci siamo imbattuti in una serie di elementi che, interagendo, complicano di molto le cose.

Chi ha bisogno di cura offre un'opportunità a chi ha bisogno di lavorare, ma a decidere chi, come e quando, sono altri: i parenti di chi deve essere assistito. Questi comuni cittadini, spesso lavoratori dipendenti sempre più deprivati dei loro diritti, diventano datori di lavoro, devono vedersela con leggi di mercato e con diritti altrui. La logica è tendere al miglior sevizio possibile con i costi più bassi. Non si ricercano particolari professionalità, piuttosto la disponibilità a non considerare "lavoro" il tempo impiegato. Le istituzioni, in ritardo rispetto al fenomeno dell'invecchiamento della popolazione, tendono a risparmiare sui costi dello stato sociale e invece di incrementare servizi adeguati cercano di cavarsela finanziando solo in parte l'iniziativa privata. Le sanatorie per colf e badanti sono una testimonianza di quest'atteggiamento, si capisce dal confronto con le leggi sull'immigrazione più rigide, selettive, aggressive.

L'opinione pubblica, come le istituzioni, tendono a minimizzare, a far finta di nulla come se il lavoro di cura fosse un normale lavoro domestico e che l'ultima parte della vita non fosse più vita. Sullo sfondo, la storia sociale della donna che - serva, colf o badante -, come sempre nei momenti difficili, deve interrompere il suo percorso di emancipazione, lasciare la sua casa e mettersi al servizio degli altri. Un badante scrive: "La domenica mattina io guardavo il computer, mi collegavo con la mia famiglia nel mio paese e lui diceva: "Dino lo vuoi il caffè?" rispondevo: "Aspetta vengo io". Ma non facevo in tempo, dopo un minuto me lo portava lui. Anche con Novello sono stato molto bene. Era un amico. Me lo diceva sempre: "Deni siamo amici, vero?" Per Novello ero Deni, per Giorgio ero Dino." Le storie raccolte sono sufficienti a comprendere che solo i rapporti umani di solidarietà e di amicizia possono rendere più accettabile la vita di chi è costretto a vivere queste esperienze.

Questo nuovo quaderno è collettivo, nel senso che hanno partecipato diverse associazioni che lavorano nel sociale. Ci sembra un buon viatico per orientare la discussione su un problema che, pur riguardando un numero molto alto di persone, stenta a uscire dalle mura domestiche.

Stefania Mori
stefaniamor@tiscali.it
www.cssvp.com

Una bella figura di anarchica, *maestra, naturista, femminista*

"La paura della libertà possono averla solo i tiranni; la libertà degli altri non può in nessun caso nuocere alla nostra, a meno che non si voglia imporre con la forza; questo è il pericolo di tutti quelli che vogliono far valere la loro ragione su quella degli altri; dover ricorrere alla forza per imporla, cosa che deve generare la protesta e ribellione dell'oppresso e pro-

duce disarmonia nelle relazioni sociali, disarmonia che dev'essere sostenuta da leggi coercitive, eserciti, tribunali ecc. ovvero da tutto ciò che tanto critichiamo noi che propaghiamo la libertà integra dell'individuo come base della perfetta organizzazione sociale"[1].

È uscito la scorsa estate un libro che narra la biografia di Antonia Maymón (Carmen Agulló Díaz e Pilar Molina Beneyto, **Antonia Maymón. Anarquista, maestra, naturista.** Edizioni Virus, Barcelona, 2014, pp. 278, € 20,00), un libro che mi ha aperto gli occhi sulla necessità della ricerca storica e del recupero della memoria. Dopo averlo letto mi sembra impossibile che finora potessimo sapere poco o niente della vita di questa donna, esempio di coerenza, ma anche protagonista in prima persona delle lotte e dei dibattiti dell'anarchismo spagnolo. Si tende a dire che in Spagna ci sia stata abbondanza di anarchici nella pratica ma che pochi si siano occupati della teoria: la vita e la grande quantità di scritti di Antonia Maymón ci lasciano testimonianza degli importanti dibattiti di inizo secolo in cui si delinea il movimento che con tanta forza arriverà al '36; e di come pedagogia e naturismo non siano meri interessi degli anarchici bensì caratteristiche intrinseche al movimento.

La vita privata e professionale di Antonia (1881-1959) è stata completamente dedicata all'ideale anarchico. Maestra già nel 1899, si orienta presto verso la pedagogia razionalista e vive gli anni dei grandi scioperi nella Saragozza di inizio secolo, città che accolse gli espulsi da Barcellona dopo i fatti della *Setmana Tràgica* e la fucilazione di Ferrer i Guàrdia. Tra questi, ricorda in particolare Teresa Claramunt come sua iniziatrice agli ideali anarchici "che apre gli occhi a una ragazza piena di pregiudizi" e con la quale fonda il Comitato contro la guerra in Marocco (causa della Setmana Tràgica). Dopo il suo intervento in comizi e manifestazioni subisce la repressione dello sciopero del 1911, e scappa a Bordeaux con il suo compagno, dove le segnalazioni della polizia ci dicono che continua la sua militanza tra i compagni esiliati e gli interventi come oratrice. Nel 1917, dopo la morte del suo compagno, la troviamo di nuovo in Spagna dove porta avanti un'instancabile attività; la sua vocazione pedagogica si plasma non solo nell'insegnamento ma anche nella scrittura di articoli e romanzi, e nella pronuncia di conferenze. Collabora con riviste pedagogiche, naturiste, anarcosindacaliste e femministe, e per gli argomenti che porta avanti nei maggiori dibattiti dell'epoca si può considerare una delle donne che più hanno riflettuto sull'anarchismo in Spagna.

La Maymón considera che la rigenerazione della società sia possibile solo attraverso una nuova pedagogia che reintegri l'uomo alla natura in tutti gli aspetti della vita. L'anarchismo offre una soluzione agli errori sociali e il naturismo è il mezzo per raggiungere un equilibrio con il resto delle forme viventi. Per questo porta avanti il nesso indissolubile tra anarchismo e naturismo, criticando fortemente il vegetarianesimo naturista che fa riferimento solo a questioni alimentari, poiché non si tratta solo della cura del corpo ma anche dello spirito. Lo sviluppo integrale fisico è permesso solo a pochi mentre la grande maggioranza muore facendo lavori estenuanti e disumani; da qui il nesso con l'anarchismo perché tutti abbiano diritto a una vita sana. Significativo è il concetto approvato dal Congresso Naturista di Malaga del 1927, di cui le era stata assegnata la presidenza: "Il naturismo non può essere solo questione di stomaco, bensì di naturalizzazione di tutti gli atti umani, il che è impossibile senza una trasformazione sociale che permetta lo sviluppo integrale dell'individuo".

La critica alla scuola statale come strumento per perpetuare l'ordine stabilito è il motore che la muove: "Come un uccellino, che dopo tanti anni in gabbia non sa più volare o si mette a volare disperatamente scontrandosi contro il primo ostacolo che trova, così l'umanità all'uscire dalla prigione infantile, si trova disorientata, diventando alcuni pupazzi dei tiranni, ed altri tiranni dei propri simili, e tutti boia di se stessi."[2]

Abbiamo notizia della sua presenza in molte e diverse scuole razionaliste della Catalogna ma anche di tutto il territorio spagnolo dove porta avanti il modello di Ferrer arricchito da un forte legame con la natura e la società. Vari ex-alunni intervistati ricordano come la sua pedagogia li "iniziava alla vita". I continui spostamenti sembrano rispondere alle chiamate dei compagni dove c'era bisogno di una persona competente in materia di educazione ma anche alle forti reticenze esercitate dai circoli conservatori dei diversi paesini dove fu maestra. Oltre ad essere contrari ad un insegnamento anti dogmatico e alla



coeducazione di bimbi e bimbe, sembra che le sue abitudini naturiste e la sua difesa dell'amore libero dalle istituzioni creassero scandalo. A questo proposito interviene nel famoso dibattito sul cameratismo amoroso tra Emile Armand e Maria Lacerda da Sousa: la Maymón difende relazioni sessuali libere basate sull'amore, inteso come comunione di caratteri, crede quindi nella monogamia ma nella libertà di entrambe le parti di terminare una relazione. Insiste sul problema della libertà di scelta femminile che è sottomessa all'indipendenza economica: nella società capitalista sono impossibili relazioni libere quindi le donne vendono il loro corpo in modo occasionale (prostituzione) o definitivo e legale (matrimonio).

Una delle sue rivendicazioni più ripetute è la maternità libera, cosciente e desiderata. Qui, come fanno notare le autrici, il discorso femminista sembra sottomesso a un'esagerata importanza della maternità, che considera di ogni donna, e all'importanza di preparare le bambine ad essere madri già dalla scuola con una materia chiamata *maternología*. Fa riferimento anche all'eugenetica (nella corrente del neomalthusianesimo) per evitare di produrre carne da cannone. Considera la madre come persona che è capace di dare la vita non solo fisicamente ma soprattutto a livello emotivo e intellettuale, figura che rivendicherà in alcuni romanzi difendendo il ruolo della madre adottiva e la possibilità di avere figli con chi si vuole e quando si vuole. Scrive anche racconti infantili contro i personaggi di fantasia e la superstizione.

Nel 1931 con la proclamazione della

Repubblica troviamo i suoi articoli più rivoluzionari che criticano le riforme palliative repubblicane. Scrive contro la libertà "regalata" per legge dal governo dopo una dittatura militare: "ay! Questa merce non si vende né si procura gratis, si ottiene a forza di carne macellata e ribelli schiacciati; in quanto dono individuale, non si può trasferire ad altri e per questo quando gli incauti vollero allungare la mano per prenderla, se la videro sfuggire tra le dita. [...] *Porque la libertad o se vive o no es tal.*"[3]

Negli anni '30 quindi quando aveva già cinquant'anni, si ha notizia di due figli adottivi di circa 20 anni di cui si prende cura e che danno una mano nelle scuole che gestisce, ma che poi nella sua vecchiaia non la riconosceranno come madre.

Con la rivoluzione del luglio 1936 la troviamo tra Castellón, Murcia e Valencia, non vuole incarichi politici per potersi dedicare completamente alla pedagogia, continua comunque a partecipare a comizi, si ricorda un intervento in ottobre '36 a fianco di Federica Montseny in cui afferma chiaramente che la lotta antifascista non era solo spagnola bensì mondiale e che la guerra doveva essere vista in un processo più ampio di rivoluzione sociale. Concetti fondamentali della guerra civile spagnola, vista a posteriori, ma che sorprende sapere che fossero così chiari in quel momento.

Collabora anche con *Mujeres Libres* tra il '37 e il '39, troviamo un suo articolo nel primo numero della rivista omonima dove critica l'educazione che si da alle bambine e loda il metodo Pestalozzi.

Nel 1939 con la vittoria franchista finisce in carcere ma esce nel 1940 per intercessione del prete del paesino murciano dove insegnava e a cui lei aveva salvato la vita nel 1936 col risultato che dovranno cambiare parrocchia al prete per le critiche dei conservatori...

Negli ultimi anni entra ed esce dal carcere e vive precariamente appoggiandosi a persone che la apprezzavano ma che come lei non possedevano quasi niente. Contro la sua volontà termina i suoi giorni in un ospedale di suore nel 1959.

Valeria Giacomoni

1 Antonia Maymón: *La Verdad*, año I, n°9, 21 agosto 1932 citato a pag.88
2 Antonia Maymón: *Helios*, año VII, n°77, ottobre 1922, pág 201-202
3 Antonia Maymón: *Estudios*, gennaio 1932, pág 62-63

Anarchia, rom, *amore, Italia*

Ho trovato il volume di Norman Nawrocki su una bancarella a Londra, letteralmente sommerso da una montagna di libri. In mezzo a tanti testi in inglese, è stato il titolo **Cazzarola!**, scritto in capital, ad attirare la mia attenzione; il sottotitolo poi, *Anarchy, Romani, Love, Italy* ha fatto sì che lo comprassi senza pensarci troppo.

Il libro di Nawrocki (PM Press, Oakland, 2013, pp. 320, € 14,20) mi risulta di difficile definizione; viste le sue caratteristiche, lo definirei impropriamente un romanzo storico, ma anche - forse sempre impropriamente - un romanzo realista. Divisibile in due parti, il racconto copre 130 anni di storia italiana e narra le vicende della famiglia Discordia, partendo dal bisnonno nato nel 1880 tra le montagne dell'Abruzzo, arrivando ad Antonio, musicista e studente di filosofia, la cui vita si svolge nel quartiere San Lorenzo a Roma. Sono cinque le generazioni che si raccontano all'interno dello stesso libro; storie ordinarie, di persone comuni, ma straordinarie per il loro contenuto. La famiglia Discordia è caratterizzata da un antagonismo che accomuna tutti i suoi membri; attraverso i loro occhi l'autore ricostruisce avvenimenti storici significativi, a cui hanno partecipato individui affamati di libertà e giustizia sociale come il biennio rosso, la resistenza al regime fascista, la settimana rossa.

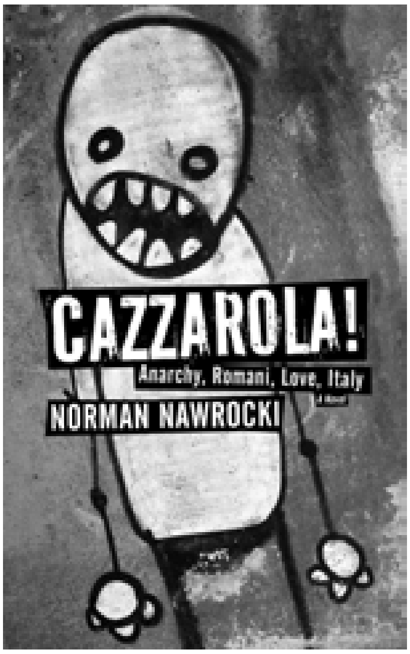
Quello di Nawrocki è un tentativo di raccontare la storia italiana dando voce ai suoi protagonisti, a chi ha avuto parte attiva in quegli accadimenti e ha creduto e lottato per un cambiamento. È, a mio avviso, un tentativo riuscito di descrizione storica, di cui ho apprezzato la mancanza di linearità e l'accento sulla correlazione degli eventi. I personaggi sono uniti da un legame di parentela, così gli eventi descritti sono accomunati dall'opposizione ad ogni forma di autoritarismo, dalla resistenza alle imposizioni, dalla ricerca di libertà e uguaglianza.

Nella prima metà del libro troviamo le vicende di tre fratelli Discordia, Ricardo, Rafaele e Massimo, nati nel 1900, decisi a lasciare il villaggio natio in Abruzzo perché stanchi di una vita da braccianti nei possedimenti di un grande proprietario terriero. Sullo sfondo, l'Italia di inizio Novecento che non ha dimenticato i moti popolari del 1898, Bava Beccaris e i colpi di cannone sparati sulla folla affamata.

Presto le strade dei tre fratelli si dividono, con Ricardo che, ancora quindicenne, decide di mentire sulla propria età e partire per il fronte, ammaliato dalla propaganda sulla giustezza della prima guerra mondiale. Attraverso gli occhi di Ricardo, osserviamo la vita in trincea, vediamo tutti i proclami patriottici dissolversi di fronte all'insensatezza dell'uccisione di giovani che si differenziano solo per il colore della divisa; poi la decisione di disubbidire e l'avvicinamento ai movimenti radicali. Nel libro, il personaggio racconta la sua storia proprio ad un giovane collaboratore di A-Rivista Anarchica, intento a raccogliere testimonianze sui disertori.

Terminato il resoconto di Ricardo, il lettore si trova catapultato a Torino, tra le mura della fabbrica Fiat in cui Massimo Discordia lavora come operaio; si sta pianificando l'occupazione dell'intero stabilimento: è il 1920. Siamo in pieno biennio rosso e di nuovo l'autore ci mostra la storia attraverso gli occhi di chi vi ha preso parte.

Percepiamo così la tensione dei lavoratori nel pianificare l'occupazione, la rabbia che li ha spinti ad agire, la speranza nella rivoluzione sociale, la paura che li pervade al pensiero che possa sopraggiungere l'esercito e che al fallimento dell'operazione segua il licenziamento. Il lettore viene trascinato in mezzo a loro, tra gli operai che denunciano il mancato aumento dei salari nonostante il generale



aumento dei prezzi; sembra di sentire il rumore assordante dei macchinari, il suono stridente del ferro sul ferro, le grida dei feriti, numerosissimi in quegli anni a causa dell'assenza di misure di sicurezza negli stabilimenti. Poi la decisione del partito socialista di non appoggiare né sostenere una rivoluzione e gli industriali che rientrano, non senza timore, nelle fabbriche.

L'*escalation* fascista segue alla paura di un possibile sovvertimento dell'ordine politico ed economico costituito, sono in molti a credere nei proclami mussoliniani; le camicie nere diventano sempre più numerose e armate. Poi la marcia su Roma, la dittatura, la nascita degli Arditi del Popolo e la resistenza. È qui che incontriamo Enrico Discordia, un partigiano, e sua moglie Isabella, una staffetta. Sono loro a descriverci le difficoltà della vita passata sui monti a contrastare la tirannia. È con loro che conosciamo le spedizioni punitive, le fughe, il confino. Il racconto è frammentato, arricchito da notizie tratte da giornali italiani, continuamente riportato a vicende più contemporanee, come la strategia della tensione degli anni '70, la difficile situazione della popolazione rom in Italia e il recente rafforzamento dei movimenti neofascisti nelle periferie di Roma.

Il continuo interrompersi della narrazione, i salti temporali, vengono utilizzati dall'autore per mettere in luce la presenza di un comune denominatore che accomuna tutti gli eventi descritti, quasi a segnalare un eterno ritorno della storia che ripropone costantemente le proprie dinamiche: la violenza compiuta da chi detiene il potere al fine di mantenere invariato l'ordine costituito e gli aspri contrasti in seno alla popolazione, tra chi si schiera con l'autorità e chi invece vi si oppone.

La seconda parte del volume ruota quasi unicamente intorno alla storia di due personaggi a noi contemporanei, Antonio Discordia e Cinka Dinicu; lui studente di filosofia e musicista, vive nel quartiere San Lorenzo a Roma, lei giovane rom trasferitasi in Italia dopo la morte del padre, vive non senza problemi in un campo nomadi nella periferia romana. A scandire la vita di questa coppia, razzismo, incomprensioni, pregiudizi e una continua contrapposizione *noi-voi* che non permette di vivere liberamente. Un *gadjo* e una rom, tanto malvisti per le strade di Roma quanto all'interno del campo. Cinka ci porta per i vicoli romani, dove suona il violino, mostrandoci tutte le difficoltà di una vita dettata dall'incertezza e dalla precarietà. In questa seconda parte l'autore traccia anche una descrizione delle periferie romane in cui aleggiano tensioni irrisolte, pronte ad esplodere da un momento all'altro; una situazione di cui i fatti di cronaca dell'ultimo periodo sembrano darci conferma.

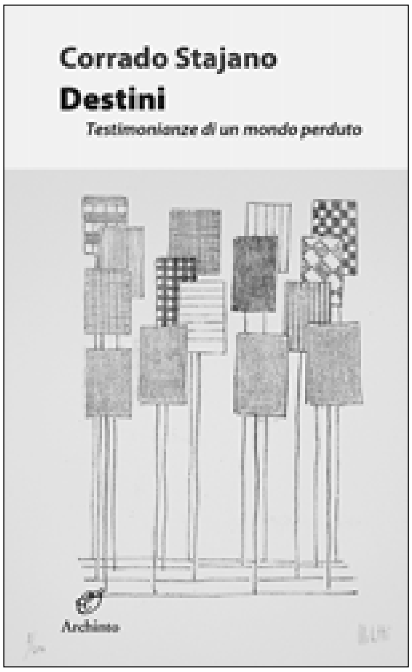
Con la storia di Antonio e Cinka, si conclude una narrazione lunga 130 anni.

Cazzarola! è un tentativo ambizioso di presentare quasi un secolo e mezzo di storia dell'antagonismo e dei movimenti radicali in Italia, un progetto che richiederebbe forse volumi didascalici e lineari; la scommessa di Nawrocki è invece quella di proporre una soluzione diversa, un resoconto incalzante di testimonianze articolate sotto forma di romanzo.

Carlotta Pedrazzini

Destini incontrati *e raccontati*

Si sente "un ladro di anime" Corrado Stajano per la curiosità mai sopita che lo porta a trafugare destini compiuti di uomini e donne (Corrado Stajano, **Destini**, Archinto, Milano, 2014, pp. 192, € 15,00). Figure tratteggiate di fino, interpreti della storia del Novecento. Nella raccolta dei ritratti, nell'arco di circa quarant'anni, la sensibilità di Stajano scrittore indaga e accoglie non soltanto il bel mondo popolato da protagonisti indiscussi, distinti, conosciuti. Certo, compaiono amici, maestri, penne note e volti di elevata caratura come Alberto Cavallari, "testimone di dignità perduta", autentico artigiano della scrittura e grande giornalista, incontrato in casa di Elio Vittorini a Milano lungo i Navigli. E, riprendendo i titoletti degli articoli, conosciamo i destini dei conti di Collegno, di padre David Maria Turoldo, "il frate rosso", di Cesare Cases, " il ragazzo di bottega che umiliò Thomas Mann". Incontriamo Giulio Einaudi, "l'editore di un'altra Italia" e Franco Cavallone, "il notaio che inventò le toffolette", tenera e morbida parola per designare gustosi dolcetti americani. Raffaele Mattioli, un banchiere umanista, illuminato, letterato e mecenate.



Non manca l'amicizia, nata in Sardegna, con Peppino Fiori, guida e maestro. Il giovane Stajano, con la trasmissione "AZ. Un fatto come e perchè", sarà coinvolto nell'avventura televisiva.

Facendo leva sul coraggio della verità, Fiori riuscirà a gettar luce sul caso Satgia, pastore innocente di Orgosolo condannato all'ergastolo, dando un decisivo contributo per la sua liberazione. A Milano, Stajano incontra l'amico e maestro sardo impegnato con la troupe di Tv7 per un servizio sui funerali delle vittime di piazza Fontana, e nel corteo funebre dietro le bandiere nere degli anarchici, anche Tiziano Terzani, il bravo cronista e "viaggiatore incantato", con in groppa il figlio Folco.

Invece, l'esistenza di Claudio Magris, mai sentito nominare prima, si paleserà a Corrado Stajano, mentre insieme a Ermanno Olmi stava conducendo un documentario sulla lettura in Italia, nei primi anni Settanta. Nella biblioteca aperta nel cuneese da Giulio Einaudi, l'incontro con un contadino di Dogliani. Voleva leggere "Il mito asburgico" di Magris, lui, che aveva fatto la guerra contro gli Asburgo. "Si deve conoscere il mondo per progredire", diceva. La saggezza contadina aveva colto nel segno.

Tuttavia, la prospettiva di Stajano presuppone sempre un'ottica dal basso.

Riaffiora nei suoi scritti chi è scivolato nelle retrovie della dimenticanza, oppure chi, sconosciuto, in qualche modo vive ancora nella mente. Destini ai margini, come quello di Danilo Montaldi, cremonese, classe 1929, morto "annegato

coi suoi sogni di rivolta" al modo degli emarginati dei suoi scritti. I maestri? Un padre marinaio, condannato per aver scritto una lettera a un anarchico, e un piastrellista, il Butta, che portò in provincia la notizia delle purghe di Stalin. Accanto, una moglie capace di alleviargli la sofferenza di emarginazione, la stessa toccata ai suoi personaggi. Giorgio Manzini, mantovano, "l'umile cronista delle tute blu" degli operai della Falck di Sesto San Giovanni, e dopo la strage di Piazza Fontana, delle trame che insanguinarono il Paese, il terrorismo. Non cede a compromessi, non è un arrampicatore, si sente un escluso. Ha una testa e un'umiltà da contadino, e allo stesso tempo dell'operaio-uomo-massa schiacciato nell'ingranaggio della ripetitività quotidiana. Ma porterà avanti fino in fondo la sua missione.

Saverio Tutino, l'amico partigiano della Val d'Aosta e del Canavese, "guerrigliero della memoria", raccoglitore di destini di uomini e donne senza nome, scovati nei loro diari. Forse il più famoso, quello di una contadina mantovana, scritto su un lenzuolo a due piazze. Poi l'idea di creare un Archivio nazionale dei diari, a Pieve Santo Stefano, nell'aretino, per strappare dall'oblio i destini di chi, senza far rumore, ha gettato le radici della storia tra Otto e Novecento.

Destini compiuti si intersecano con quelli di mogli, compagne, sorelle, nonne rimaste dietro le quinte. Presenze incisive occhieggiano sullo sfondo come fari luminosi, insostituibili guide.

Scorrendo questi destini, ci si chiede: avrebbero potuto trovare compimento senza la loro presenza?

Come è successo a Vincenzo Consolo, "l'amico della lava nera", conosciuto a Zafferana Etnea in occasione del premio letterario "Zafferana-Brancati, nell'autunno del 1968. Un'amicizia continuata a Milano negli anni di piazza Fontana, quando Consolo si sentiva ancora un immigrato. Non riusciva a concludere la sua seconda opera. La spinta decisiva alla conclusione del libro giungerà proprio dalla moglie Caterina: lo incoraggia, lo scuote dalla paura di scrivere, dal pudore. Pubblicherà il suo romanzo storico "Il sorriso dell'ignoto marinaio", nel 1976.

E le donne di Ermanno Olmi? Una madre di famiglia contadina: saprà far campare la famiglia in una povera casa di ringhiera, dopo il licenziamento del marito ferroviere, per essersi rifiutato di prendere la tessera del fascio. Ermanno ancora piccolo imparerà a fare il pane, durante le lunghe estati contadine trascorse dalla nonna a Treviglio, nel bergamasco, mentre si dava da fare come garzone di fornaio. Donne che apriranno la sua sensibilità poetica a quel mondo dalle tonalità minori, ma cariche di profonda umanità. E poi la moglie Loredana, "presente anche quando non c'è", riferimento importante soprattutto nei momenti in cui è difficile mantenere accesa la speranza.

Romano Bilenchi, "il ribelle di Colle Val d'Elsa", scrittore sempre lucido nella memoria. Intrappolato nella sua lunga malattia che gli impediva anche di parlare. Troverà la forza nella presenza insostituibile di una donna, la moglie Maria, compagna di una vita, in grado di leggere le sue parole mute e di farsi tramite del suo pensiero di uomo e scrittore, fermo e pronto nell'anteporre in ogni circostanza le ragioni della libertà. L'affettuosa amicizia con Paolo Volponi, avvocato, poeta visionario dai libri dimenticati, "convinto che i ribelli fossero il lievito della terra" e "la nevrosi la coscienza critica del mondo". Direttore dei servizi sociali e culturali alla Olivetti di Ivrea, in seguito Volponi soffrirà per esserne escluso. Rilevanti figure femminili puntellano il suo cammino: Giovina Jannello, intelligente, colta, prestigiosa assistente personale di Adriano Olivetti, sarà al fianco di Paolo, fermo sostegno agli scossoni dell'esistenza. E un'altra donna dal forte temperamento fa capolino: la sorella minore, Maria Luisa, risoluta madre badessa delle Clarisse di Urbania.

Sarà un'altra donna ancora, Maria, moglie dello scrittore Giuseppe Antonio Borgese a fissare la memoria dei destini incontrati dal 1915 al 1947, a Palazzo Crivelli, a due passi da Brera, a Milano. Firme di artisti, letterati, politici, molti in seguito perseguitati, esiliati, o morti nei lager venivano richieste da Maria in segno di amicizia, e gli invitati le imprimevano su una tovaglia di lino bianco. Poetessa, scrittrice, amante del teatro, riservata e accogliente, ricamerà quei nomi scritti col lapis a punto erba, con il filo rosso, per lasciarne indelebile traccia. Oggi, la nipote Giovanna conserva la tovaglia di lino bianco, appesa a una parete. Un'opera senza vetro, senza cornice, a memoria di quei destini tanto diversi, insoliti, molti tragici.

Attraverso lo sguardo d'insieme dei ritratti incontrati -e non sono pochi- si può dire che lo stesso Stajano ripercorra a ritroso anche il proprio destino. Compagne di strada? Una passione empatica, una capacità di vedere dentro le pieghe dell'esistenza. E una scrittura chiara, essenziale, profonda, capace di esprimere "Il colore della vita".

Claudia Piccinelli

Errata corrige

Sullo scorso numero ("A" 394, dicembre 2014 - gennaio 2015) nell'articolo di Piero Brunello "Cent'anni dopo" (a p. 124), per un nostro errore è stato scritto che i processi per infrazione alla legge marziale furono un milione; in realtà gli individui, quasi tutti soldati, incorsi in procedimenti penali, furono circa 400mila. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

Anarchia
nel Regno Unito

Ovviamente non è fatto di grande momento ma è bene premettere a quanto scriverò che non sono un lettore abituale di Dylan Dog, non mi spiace ma non lo leggo regolarmente e se la mia attenzione è caduta sul fascicolo del dicembre 2014, che mi è stato segnalato da un mio amico, è stato per il titolo e la bellezza della copertina. Un titolo (**Anarchia in Inghilterra**, Sergio Bonelli Editore, Milano, 2014, n. 339, pp. 100, € 3,20) che rimanda ad una nota canzone dei Sex Pistols del 1977, *Anarchy In The UK*, che propone un' interpretazione dell'anarchismo che nulla ha a che vedere né con l'anarchismo comunista e classista né con quello umanista, ma che ha un indubbio fascino o che quantomeno ne aveva allora per me dal punto di vista estetico.

Ne riporto due brani che, a mio avviso, ne rendono tutto il carattere giovanilista/nichilista:

Io sono un anticristo
Io sono un anarchico
Non so cosa voglio
Ma so come ottenerlo
Voglio distruggere un passante

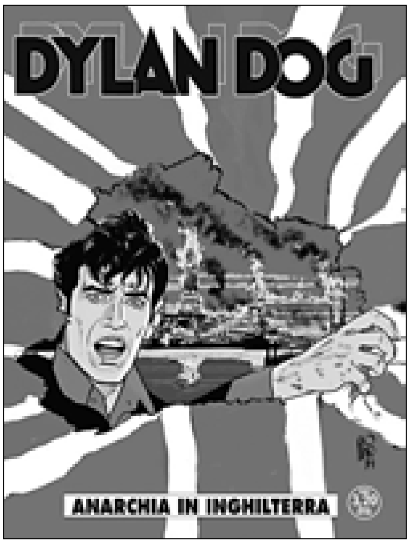
Perché io voglio essere l'anarchia
Non uno schiavo

Voglio essere anarchico
(Oh, che nome)
Voglio essere anarchico
(Sono completamente ubriaco)

Torniamo a Dylan Dog, si tratta di un detective che ha a che fare con il sovrannaturale, con mostri di ogni sorta, con crimini ai confini della realtà. Come può l'anarchia irrompere nella sua vita? Avviene che Dylan Dog venga, ingiustamente va da sé, fermato e portato in una stazione della polizia dove viene portato anche John Malloy, il leader carismatico del News Slaves Riot (nuova sommossa degli schiavi), individuo dall'attitudine non propriamente tenera, una sorta di macchina della rivolta. I membri del movimento stanno devastando Londra e assediano la stazione della polizia per liberare il loro leader e gli scontri raggiungono uno straordinario livello di violenza.

Dylan Dog si rende conto che sta avvenendo qualcosa di straordinario, rileva che Malloy canta una vecchia canzone, Here lies justice (Qui giace la giustizia) e si rende conto che è in azione lo spirito di un agitatore del diciannovesimo secolo, Andrew Keed, assassinato in modo atroce nel 1854 da uomini dei padroni dell'azienda contro cui si batteva. Andrew Keed, infatti, portava una maschera per nascondere deturpazioni causategli da un incidente sul lavoro e i rivoltosi che devastano Londra a assaltano la stazione di polizia portano una maschera simile. A questo punto Dylan Dog evade dalla prigionia e raggiunge il vecchio stabilimento abbandonato dove Andrew Keed era stato lasciato morire di fame in una cella segreta e, incendiando il tutto, ne libera lo spirito. Di colpo i ribelli rinsaviscono, le maschere che ne coprono il volto scompaiono, la rivolta, che Dylan Dog comprende ma non condivide, finisce.

Insomma una singolare anarchia, mera distruzione ad opera di masse invasate da uno spirito angosciato, un uguagliamento dell'anarchia alla mera distruzione ma, nel contempo, un'efficace denuncia dell'oppressione sociale sia nel 1854 che nel 2014 e, questa è la cosa che più mi interessa, la comprensione del fatto



che oggi l'ordine del mondo è a rischio. Una comprensione che attraverso un giornale a fumetti viene comunicata a strati della popolazione che la comunicazione nostra raggiungerebbe a stento. Se poi qualche lettore di Dylan Dog, incuriosito dal titolo, volesse informarsi sull'anarchismo...

Cosimo Scarinzi

Nazismo e calcio/ Un calcio al nazismo



"Storie di persecuzione e di resistenza nel mondo del calcio sotto il nazismo" è il sottotitolo del nostro nuovo dossier La svastica allo stadio. Ne è autore Giovanni A. Cerutti, direttore scientifico dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano-Cusio-Ossola "Piero Fornara".
Dopo l'introduzione ("La fragilità dei campioni") pubblicata sul numero "A" 394 (dicembre 2014 - gennaio 2015), i quattro capitoli sono dedicati alle vicende di Matthias Sindelar ("I piedi di Mozart"), Arpad Weisz ("Un maestro del calcio europeo inghiottito nel nulla"), Ernest Erbstein ("L'uomo che fece grande il Torino") e della squadra dell'Ajax ("La squadra del ghetto").
Originariamente i quattro scritti sono stati pubblicati nei numeri 374 / 377 di questa rivista, tra l'ottobre 2012 e il febbraio 2013.
Trentadue pagine, stampa in bicromia, il dossier costa 2,00 euro e può essere richiesto alla nostra redazione come tutti i nostri numerosi "prodotti collaterali". Per richieste superiori alle 10 copie, il costo scende a euro 1,50. Tutte le informazioni sul nostro sito arivista.org
Entro breve il dossier sarà leggibile e scaricabile gratis dal nostro sito.
Per organizzare iniziative pubbliche, conferenze, presentazioni nelle scuole, ecc., con la presenza dell'autore, contattate direttamente l'Istituto storico della Resistenza sopra citato: telefono 0321 392743 / fax 0321 399021 / sito www.isrn.it / info didattica@isrn.it

Un genocidio dimenticato

di **Luigi Rigazzi**

Negati dal governo turco, i due stermini del popolo armeno (1894-1896 e 1915-1918) sembrano essere ignorati anche dalle diplomazie occidentali. A causa di interessi geopolitici.

Occuparsi del genocidio del popolo armeno – a un secolo dalla tragedia immane che si è perpetrata ai confini della nostra realtà europea - è una necessità, un modo di allargare l'orizzonte della sua ricerca e soprattutto di sensibilizzare l'opinione pubblica sia italiana che internazionale sull'argomento, ancora poco conosciuto e studiato. Si tratta del secondo evento che ha avuto questa denominazione, dopo il genocidio degli Herero per mano dell'esercito tedesco al comando del generale Lothar von Trotha tra il 1904 e il 1907 in Namibia. Ma il termine genocidio è stato coniato per la prima volta da un giurista ebreo polacco, Raphael Lemkin nel 1944 (che nella *Sho'à* aveva perso 49 familiari), per designare il massacro del popolo armeno.

Più o meno tutti hanno sentito parlare dei "Giusti per Israele", cioè quanti vengono riconosciuti tali, perché si sono prodigati a rischio della loro vita per salvare gli ebrei durante il regime nazi-fascista: essi vengono ricordati allo Yad Vashem di Gerusalemme con la posa di un albero. A pochissimi è noto che dal 1996 esiste a Yerevan, capitale dell'Armenia, il *Muro della Memoria*, sulla "Collina delle rondini," dove vengono poste le lapidi con i nomi dei "Giusti per gli armeni" e tumulate le ceneri o la terra delle tombe di tutti coloro che hanno testimoniato o denunciato la pianificazione e l'esecuzione del genocidio del popolo armeno da parte dei Giovani Turchi. È stata istituita anche la *Giornata della Memoria* che cade il 24 aprile di ogni anno, a ricordare la stessa data del 1915 legata al cosiddetto "Grande Male (Metz Yeghèrn)". In verità lo sterminio del popolo armeno ha avuto luogo in due fasi, di cui la prima tra il 1894 e il 1896 sotto il sovrano Abd ul-Hamid. Egli decise di scaricare sugli armeni la colpa dei fallimenti dell'operato suo e dei suoi predecessori, ed emanò alcune leggi per isolarli dalla vita civile e renderli reietti dell'impero, un'anticipazione di quello che avrebbero fatto con gli ebrei negli anni '30 del '900 i nazisti in Germania e i fascisti in Italia.

L'immane carneficina, iniziata alla fine dell'ottocento, diventò il problema principale dei Giovani Turchi, un movimento politico nato alla fine del XIX secolo con il nome di Giovani Ottomani, che si ispiravano alla Giovine Italia di Giuseppe Mazzini, desiderosi di trasformare l'Impero Ottomano ormai in decomposizione in una monarchia costituzionale moderna. I loro primi obbiettivi erano liberali e costituzionali, infatti collaborarono alla stesura della costituzione del 1876. Ma nella volontà di creare uno stato nazionale turco, che comprendesse tutte le popolazioni turcofone, sul modello degli stati europei, il problema delle varie etnie (l'armena, la greca, la curda, e quella assira), fu da loro risolto con la decisione di sterminarle.

I Giovani Turchi iniziarono a mezzo stampa una campagna sistematica di diffamazione e di odio, considerando la popolazione armena come una quinta colonna al servizio del nemico, perciò una minaccia per la sicurezza nazionale. Ancora una volta dopo quelli di fine '800 vi furono massacri

sistematici, fatti passare come condanne per alto tradimento.

Il massacro iniziò la notte del 24 aprile del 1915, a Costantinopoli, con l'arresto e l'uccisione di 500 intellettuali armeni. Quel giorno a Costantinopoli 500 esponenti del Movimento armeno vennero incarcerati e poi strangolati col filo di ferro. Il piano fu ben escogitato, colpendo prima gli intellettuali, i politici, i giornalisti, poi reclutando nell'esercito i giovani che, dopo aver prestato servizio nella campagna del Caucaso, vennero disarmati dai turchi e spediti in catene a Kharput col pretesto di utilizzarli per la costruzione di una strada. Ma appena giunti vennero giustiziati a colpi di arma da fuoco, e tutti i cadaveri vennero gettati in una grotta. Infine la località di Deir al-Zor, desolata e desertica regione della Siria, vide la deportazione di oltre 1.200.000 persone: vecchi, donne e bambini, che con marce forzate, senza acqua, senza viveri, iniziarono a morire di stenti, di malattie e i cui sopravvissuti alla fine vennero trucidati. Lo sterminio era stato pianificato, con uno studio puntuale e una programmazione in ogni sua fase, a partire dalla primavera del 1914. Allo scopo fu istituita una commissione di tre elementi composta dal segretario Nazim, da Behaettin Shakir e dal Ministro della Pubblica Istruzione Shoukri, sotto il controllo di Taalat Pascià.

"Tanto non interverrà nessuno"

È interessante ascoltare cosa scrive il segretario Nazim, nella sua relazione che chiude una riunione segreta del comitato di Unione e Progresso: "Siamo in guerra; e non potrebbe verificarsi un'occasione migliore per sterminare tutta la popolazione armena. In un momento come questo è estremamente improbabile che vi siano interventi da parte delle grandi potenze e proteste da parte della stampa; e se anche ciò accadesse tutti si troverebbero di fronte ad un fatto compiuto". Un altro membro della commissione, Hassan Fehmin, affermò: "Siamo nelle condizioni ideali per spedire sul fronte caucasico tutti i giovani armeni ancora in grado di imbracciare un fucile. E una volta là, possiamo intrappolarli e annientarli con facilità, chiusi come saranno tra le forze russe che si troveranno davanti e le forze speciali che piazzeremo alle loro spalle" .

Da una stima approssimativa, si presume che nel massacro morirono circa 1.500.000 persone, ma il governo turco non ha mai voluto riconoscere il misfatto e nega che sia mai stato perpetrato un simile delitto. Durante il suo mandato come presidente della Turchia, Sami Suleyman Demirel, non ricordando quanto avevano accertato e documentato le commissioni d'inchiesta del 1918, ha sostenuto che "gli armeni non hanno mai subito un genocidio, ma che sono stati vittime di una punizione meritata". Questa presa di posizione ebbe conseguenze nefaste anche in tempi successivi.

Dopo la grande guerra

Alla fine della prima guerra mondiale, il sultano Mehmed VI, per paura di rappresaglie da parte delle potenze vincitrici, insediò due commissioni d'inchiesta, una parlamentare per ascoltare e giudicare ministri, funzionari e alti dignitari dello stato coinvolti nel massacro del popolo armeno, l'altra con un decreto del gennaio 1919 che consentì alla Corte Marziale di giudicare gli autori di "disposizioni e massacri".

Il 13 gennaio 1921 le Corti Marziali furono sciolte senza che avessero terminato i loro lavori. Lo stato turco smise di perseguitare i massacratori degli armeni facendo cadere il silenzio su tutta la storia, con un negazionismo ad oltranza sui fatti che avevano portato alla quasi totale eliminazione del popolo armeno. I tre principali imputati condannati in contumacia furono raggiunti da sicari del Partito Federazione Rivoluzionaria Armena, conosciuto anche come Dashnak. Il 15 marzo del 1921 Soghomon Tehlirian, a Berlino in pieno centro, assassinò Talaat Pasha, ma, dopo essere stato arrestato e processato, fu assolto dal giudice tedesco.

Dal 1927 in Turchia è ancora in vigore una legge che vieta l'ingresso nel paese degli armeni e soprattutto l'art. 301 del codice penale che riguarda "l'attentato all'integrità turca". Ne ha fatto le spese per primo lo storico e sociologo turco Altug Taner Akcam, uno dei primi accademici turchi a riconoscere e a discutere apertamente il genocidio armeno del 1915: arrestato nel 1976, fu condannato a dieci anni di reclusione per i suoi scritti.

Poi toccò al grande saggista e scrittore turco premio Nobel per la letteratura, Orhan Pamuk, che venne incriminato nel 2005, in base al medesimo art. 301, a seguito di alcune dichiarazioni fatte a una rivista svizzera riguardanti il massacro, da parte dei turchi, di un milione di armeni e trentamila curdi in Anatolia durante la prima guerra mondiale. Va notato che gran parte dell'opinione pubblica turca si schierò contro il poeta.

Altro martire è stato il giornalista e scrittore turco di origine armena Harant Dink. Nel 2005 fu condannato a sei mesi di reclusione per suoi articoli dove descriveva i fatti avvenuti tra il 1890 e il 1917,



Il mutamento e la progressiva riduzione dei territori armeni.

apparsi sul suo giornale bilingue *Agos*. I tribunali avevano ritenuto i suoi scritti un insulto all'identità turca secondo l'articolo 301 del codice penale turco. Nonostante questa condanna fosse fortemente criticata dall'Unione europea, H. Dink venne a più riprese minacciato di morte per le sue prese di posizione su quanto subito dagli armeni negli ultimi anni dell'Impero Ottomano. Infine fu assassinato il 19 gennaio del 2007 a Istanbul, davanti alla sede del suo giornale, con tre colpi di pistola alla gola.

Oltre al negazionismo assoluto del governo turco, quello che è più grave è stato il silenzio assordante di tutte le diplomazie occidentali, che per puri interessi di geopolitica hanno girato la testa dall'altra parte, nonostante conoscessero sin dall'inizio ciò che stava succedendo e ciò che alla fine fu realizzato. Infatti le testimonianze di eminenti personaggi erano già a disposizione di tutte le cancellerie.

Ad oggi, nell'anno di grazia 2014, solo 21 paesi hanno ufficialmente riconosciuto il genocidio: Argentina, Belgio, Canada, Cile, Cipro, Francia, Grecia, Italia, Lituania, Libano, Paesi Bassi, Polonia, Russia, Slovacchia, Stati Uniti d'America, Svezia, Svizzera, Uruguay, Vaticano, Venezuela.

L'orrore in prima persona

Tanti furono i testimoni oculari dell'immane eccidio: uno dei primi a denunciare all'opinione pubblica mondiale quanto aveva visto fu Rafael de Nogales Mendez (1879 – 1936), ufficiale di origine venezuelana, che aveva prestato servizio nell'esercito ottomano, e al rientro in patria pubblicò il libro "Quattro anni sotto la mezzaluna". Secondo Mendez l'ordine dei massacri fu dato dal ministro degli Interni Taalat Pascia direttamente ai governatori delle provincie, e scrive: "[…] di oltre 10.000 tra armeni, cristiani nestoriani e giacobiti, lasciarono i corpi ignudi in pasto agli avvoltoi e ai cani randagi". Si conosce pure il dispaccio inviato da Taalat Pascia al Governatore di Aleppo il 15 settembre 1915: "Siete già stato informato del fatto che il Governo ha deciso di sterminare l'intera popolazione armena […] Occorre la vostra massima collaborazione […] Non sia usata pietà per nessuno, tanto meno per le donne, i bambini, gli invalidi […] Per quanto tragici possano sembrare i metodi di questo sterminio, occorre agire senza alcuno scrupolo di coscienza e con la massima celerità e efficienza".

Una toccante testimonianza è stata quella di Mesrop Minassian, che all'epoca dei fatti aveva quattro anni ed è uno dei pochi sopravvissuti al genocidio: "Nel 1914, quando ebbe inizio la prima guerra mondiale, i turchi vennero nel nostro villaggio, radunarono gli uomini armeni e li portarono via per arruolarli nell'esercito ottomano. Ma ci fu poi chi portò la notizia che, lungo la strada, li avevano uccisi tutti a colpi di accetta. Tra quegli uomini c'era anche mio padre. […] Arrivarono - continua Mesrop – e ci fecero uscire tutti dalle case. Ragazze, donne, bambini: ci portarono tutti nel deserto. Così, come un agnellino, mi hanno strappato da mia madre. Mi misero sottoterra, mi seppellirono lasciando fuori solo la testa e si allontanarono dicendo "Domani uccidiamo anche questo qui". Poi se ne andarono a scegliersi le ragazze più belle: quelle brutte le uccidevano o le gettavano nel fiume. Aprivano la pancia alle donne incinte, per vedere se il figlio era maschio o femmina. Alle ragazze vergini tagliavano i capezzoli, mentre alle donne tagliavano i seni e glieli mettevano sulle spalle. Io, dal buco dove ero interrato, vedevo tutto con i miei occhi".

Il piccolo Mesrop, dopo aver assistito alla carneficina, fu salvato grazie a un rapimento: "Un turco che passava da quelle parti sentì i miei lamenti. Venne, mi tirò fuori e mi portò a casa sua; poi mi condusse dal *mullah* e mi fece circoncidere. Mi fecero stendere per strada, in mezzo al paese, in modo che chi passava vedeva che c'era un musulmano in più. Io rimasi con il mio padrone turco, badavo alle sue pecore […] e mi utilizzava come servo".

Un altro grande divulgatore del genocidio armeno fu lo scrittore ebreo Franz Werfel, che con il suo romanzo: "I quaranta giorni di Musa Dagh" scritto nel 1929 a Damasco e pubblicato nel 1933, affronta e racconta dello sterminio degli armeni da parte dei turchi. Il libro poi ispirò la resistenza e la rivolta del ghetto di Varsavia, ed è ancora oggi una delle migliori testimonianze sul genocidio del popolo armeno. Il testimone oculare più importante del genocidio fu senz'altro Armin Theolphil Wegner (Wuppertal 1886 – Roma 1978). Ufficiale del servizio sanitario dell'esercito tedesco, fu inviato allo scoppio del prima guerra mondiale in seguito all'alleanza militare tra la Germania e la Turchia in Medio Oriente, come rappresentante del servizio sanitario tedesco al seguito del generale Von der Golz. Al giovane Wegner giunge voce di deportazioni e di massacri nei confronti della popolazione armena stanziata in Anatolia: notizie non nuove per lui, che ha sentito raccontare dal padre Gustav dei massacri degli armeni avvenuti sul finire dell'Ottocento. Volendo accertarsi di persona di cosa stia succedendo, si procura una macchina fotografica, e approfittando dei giorni di permesso raggiunge le zone della carneficina ed inizia a scattare fotografie, a raccogliere testimonianze, sapendo di trasgredire e venir meno ai suoi doveri di ufficiale dell'esercito tedesco, alleato dell'esercito turco. Tutto quello che ha visto e documentato sulle sofferenze del popolo armeno viene da lui descritto nelle lettere alla madre, che poi saranno raccolte nel libro "La via senza ritorno". Il giovane ufficiale, incurante del divieto di avvicinarsi ai luoghi della deportazione e dell'eccidio, non solo prosegue la sua opera di documentazione ma la invia agli amici e alle autorità di tutta Europa. Scoperto, viene rimpatriato in Germania, dove continua la sua attività di divulgatore. Nel 1919 indirizza una lettera al presidente degli Stati Uniti d'America, dove descrive gli orrori a cui ha assistito: "Non chiuda le orecchie perché è uno

sconosciuto che le parla [...] se Lei sfoglierà quei terribili scritti che hanno raccolto su questi avvenimenti Lord Bryce in Inghilterra e Johannes Lepsuis in Germania, Lei vedrà che non esagero [...] faccio questo con il diritto della comunità umana, con il diritto di promessa sacra. La voce della coscienza non potrà mai placarsi in me". La lettera non ha avuto nessun esito.

Non solo per gli armeni

Nel 1933, dopo la salita al potere di Hitler, e memore della sorte toccata agli armeni in Turchia, conoscendo la politica del Führer nei confronti degli ebrei, indirizza una lettera a Adolf Hitler e al popolo tedesco per denunciare i comportamenti anti-umani che il regime nazista ha iniziato ad attuare contro gli ebrei, denunciando tutta la sua indignazione.

La risposta fu immediata: fu arrestato, torturato e internato in vari campi di concentramento a Oranienburg, Börgermoor e Lichtenburg, in fine venne scarcerato e si recò volontariamente in esilio, prima in Inghilterra, poi in Palestina con la moglie, la poetessa ebrea Lola Landau (1892 – 1990). Infine nel 1936 venne in Italia e visse prima a Positano, poi tra Stromboli e Roma, dove morì nel 1978. Il Wegner, nonostante soffrisse la lontananza dalle cose che aveva amato, non volle mai far ritorno in Germania. Per il ruolo che ha avuto nel diffondere e far conoscere la tragedia del popolo armeno è stato dichiarato "Giusto per gli armeni"; Wegner è stato il primo "giusto testimone" che ha ottenuto questo riconoscimento. Israele nel 1968 lo aveva insignito del titolo di "Giusto per Israele", per l'impegno preso in tempi non sospetti a sostegno della causa degli ebrei.

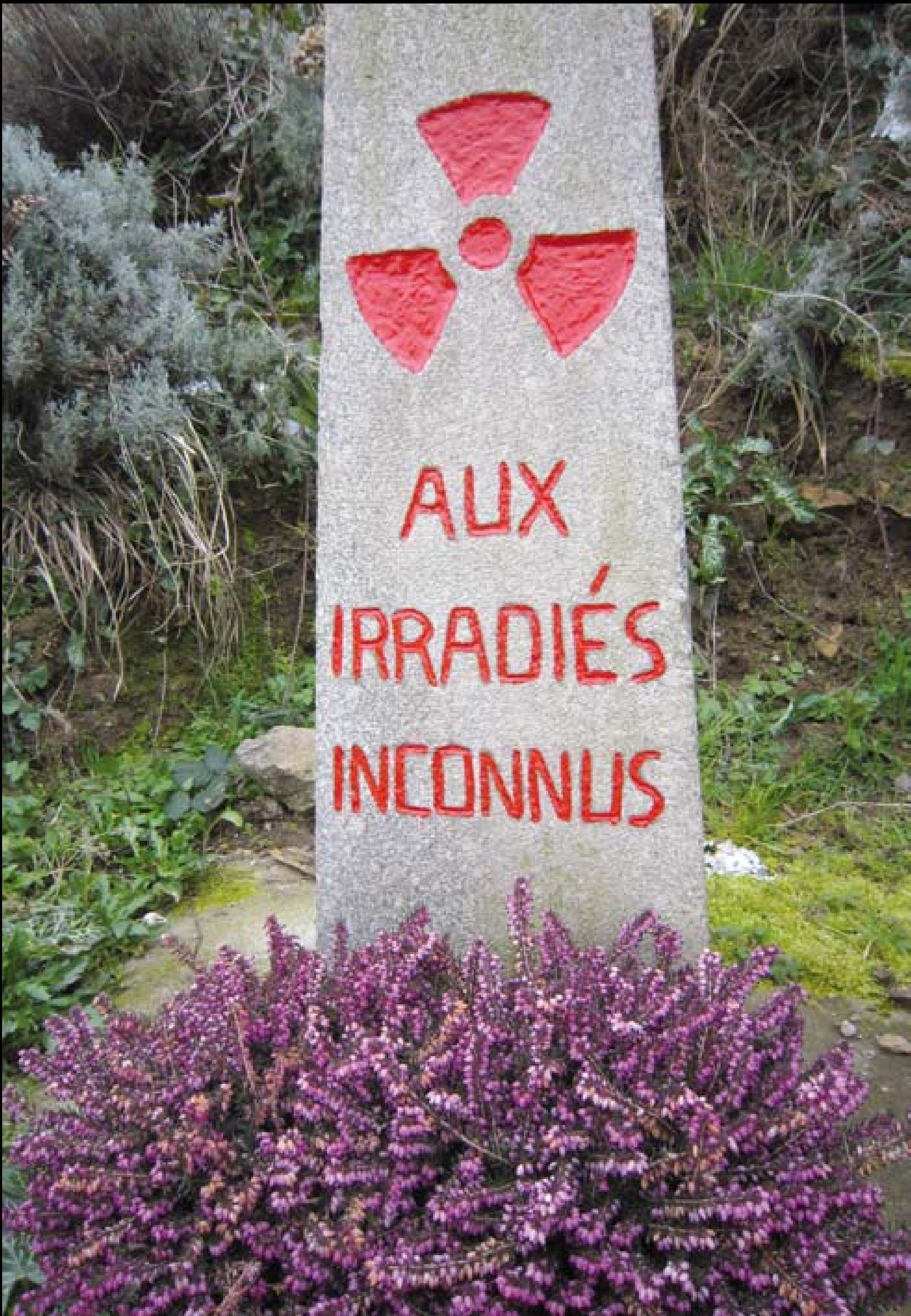
Voglio ricordare che, oltre alla *Sho'à* e al Genocidio del popolo armeno, il mondo ha assistito inerme e distratto a molti altri genocidi. Dopo tutto questo, penso che sia cosa importante far memoria di questi misfatti e vigilare, perché ciò che è accaduto non si ripeta più.

Luigi Rigazzi

No Nukes

foto **AFA - Archivi Fotografici Autogestiti**
ricerca iconografica a cura di **Roberto Gimmi**

Dopo i dossier dedicati ai tre elementi naturali - acqua ("A" 389 maggio 2014), aria ("A" 390 giugno 2014), terra ("A" 391 estate 2014) - il nostro collaboratore Roberto Gimmi affronta la questione dell'energia nucleare, i suoi usi ed effetti. E le manifestazioni contro.



Flamanville (Francia) - Una stele con una pietra della centrale nucleare di Flamanville ricorda le vittime delle radiazioni.







Hiroshima (Giappone), 12 maggio 1945 - Dopo la bomba atomica.





Hiroshima (Giappone), 30 aprile 1947 - Civili mostrano gli effetti della bomba atomica su Hiroshima.





Pripyat (Ucraina) - Parco divertimenti della città fantasma di Pripyat abbandonata dopo l'incidente nucleare nella centrale di Chernobyl avvenuto il 26 aprile 1986.



Chernobyl (Ucraina) - Il reattore numero 4 della centrale nucleare che ha causato l'incidente del 26 aprile 1986.





Sopra: **Minsk (Bielorussia) - Bambino vittima del disastro di Chernobyl sottoposto a trattamento medico presso il centro oncologico.**

Sotto: **Kiev (Ucraina) - Vika Cherviinska, bambina di otto anni malata di cancro all'ospedale con la madre.**

Nella pagina seguente: **Kiev (Ucraina) - Vyacheslav Konovalov, che ha studiato le mutazioni biologiche seguite all'esplosione della centrale nucleare di Chernobyl, mostra un feto umano deformato e scheletrito. Il feto è morto dopo dodici settimane.**





Temelin (Repubblica Ceca) - La centrale nucleare.





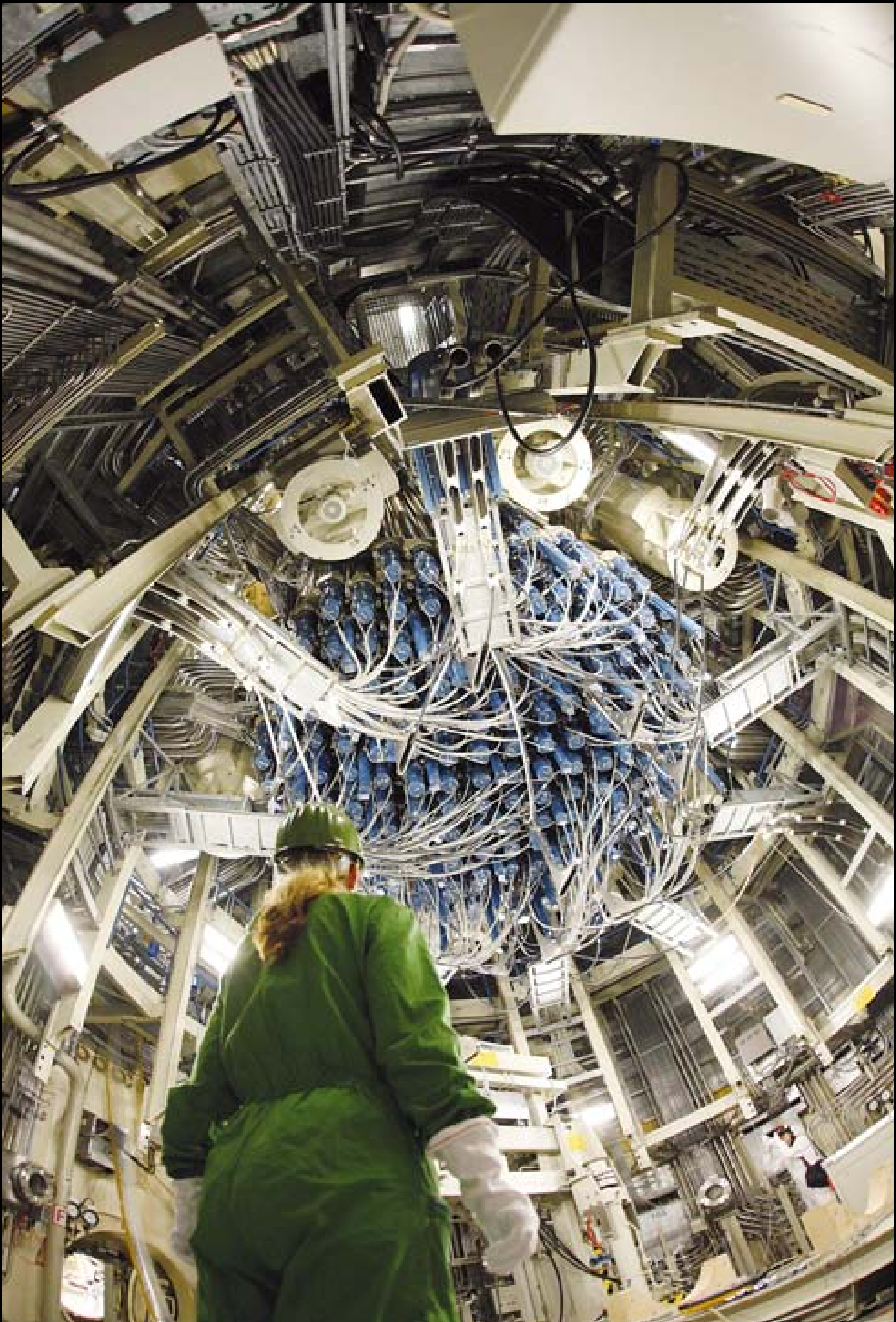
Doel (Belgio) - Reattori nucleari.





Ingegneri nucleari utilizzano sensori in una stazione nucleare.









Sopra: **Camp Buehring (Kuwait) - Alcuni marines tornano alla loro area di decontaminazione dopo aver completato un'esercitazione nucleare, chimica, biologica (CBRN).**

Sotto: **Sverdlovsk (Russia) - Un membro del distretto di difesa militare russo in tuta NBC (nucleare, biologica, chimica) durante le esercitazioni militari annuali.**

Nella pagina seguente: **Oceanside, California (Stati Uniti) - Marines marciano verso una camera a gas in tuta protettiva come parte del loro allenamento nucleare, biologico, chimico (CBRN).**





Mumbai (India), 6 agosto 2014 - Studenti indiani partecipano a una manifestazione di pace per ricordare il 69esimo anniversario del lancio della bomba atomica su Hiroshima.



Metz (Francia), 7 dicembre 2006 - Esercitazione che simula un incidente alla centrale nucleare Cattenom.



Karlsruhe (Germania) - Un cartello posto su un container ferroviario avverte del pericolo di radiazioni nucleari.



Roberto Gimmi

Scansano (Grosseto) - Proteste contro il sito di scorie nucleari.



Roberto Gimmi

Yonggwang (Corea del sud) - Operai controllano la radioattività dei barili contenenti scorie nucleari.









Sopra e sotto: **Magdeburg (Germania) - Attivisti anti-nucleari protestano contro il trasporto di scorie.**

Nella pagina seguente: **Tokyo (Giappone), 9 marzo 2014 - Un manifestante anti-nucleare posa indossando la tuta protettiva durante la manifestazione “No Nukes Day”. La protesta è stata organizzata per il terzo anniversario del disastro dell’impianto nucleare di Fukushima.**


NO NUKES
Мне нравится
возобновляемых
источников энергии!!
反 核発電





Sopra: **Berlino (Germania) - Un manifestante durante le proteste anti-nucleari contro il trasporto di scorie e lo stoccaggio di rifiuti nucleari.**

A sinistra: **Tokio (Giappone), 15 marzo 2014 - Una manifestante anti-nucleare durante il raduno “Sayonara Genpatsu”.**

Sotto: **Brema (Germania) - L’adesivo di una manifestazione anti-nucleare (“Energia nucleare? No, grazie”).**

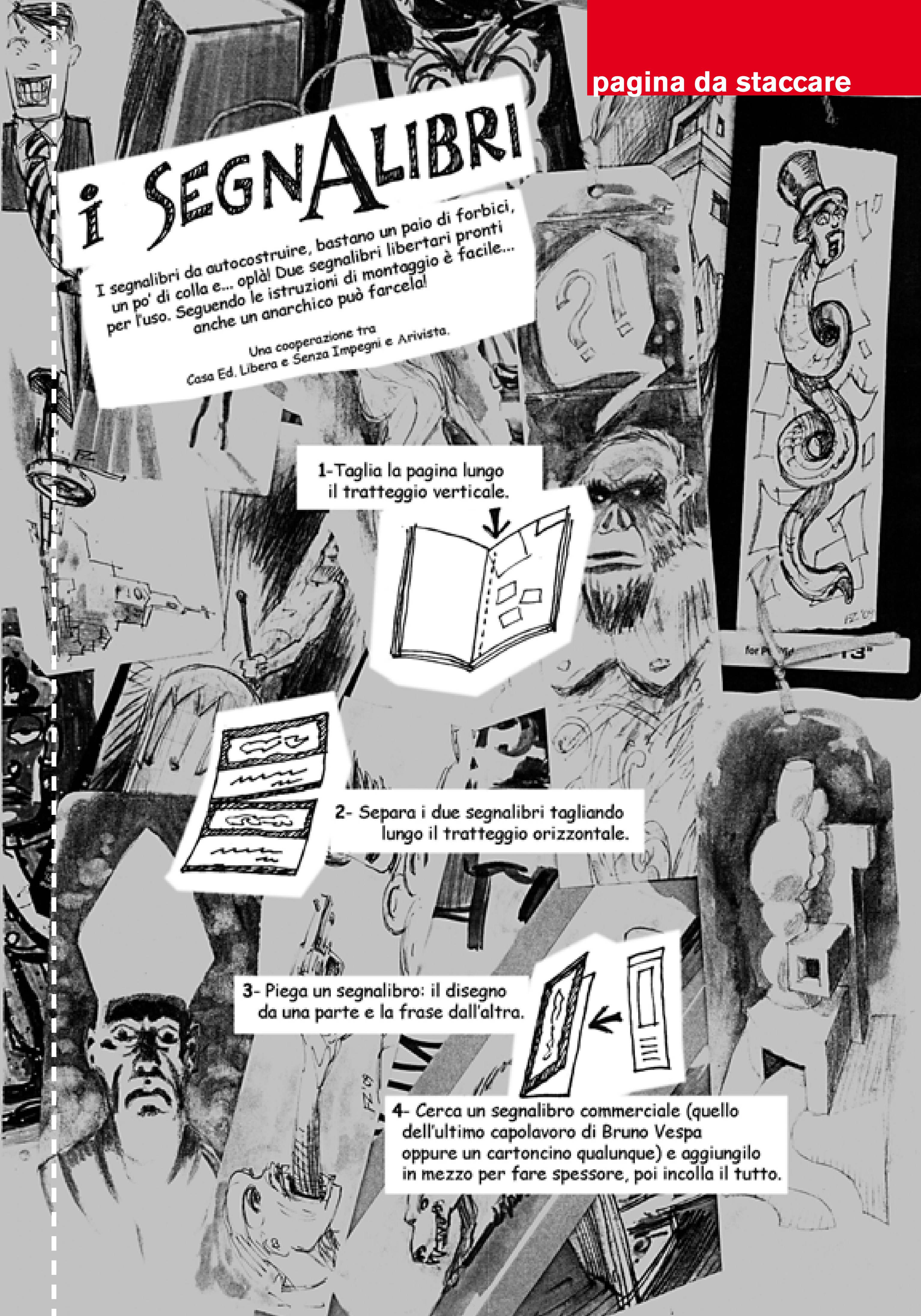
Nella pagina seguente: **Seabrook, New Hampshire (Stati Uniti) - Manifestanti marciano verso la centrale nucleare.**




SOLAR POWER
MAINE GREENS

Non esiste un nucleare sicuro o a bassa produzione di scorie. Esiste un calcolo delle probabilità, per cui ogni cento anni un incidente nucleare è possibile: e questo evidentemente aumenta con il numero delle centrali.

Carlo Rubbia



i SegnAlibri

I segnalibri da autocostruire, bastano un paio di forbici, un po' di colla e... oplà! Due segnalibri libertari pronti per l'uso. Seguendo le istruzioni di montaggio è facile... anche un anarchico può farcela!

Una cooperazione tra
Casa Ed. Libera e Senza Impegni e Arivista.

1- Taglia la pagina lungo il tratteggio verticale.

2- Separa i due segnalibri tagliando lungo il tratteggio orizzontale.

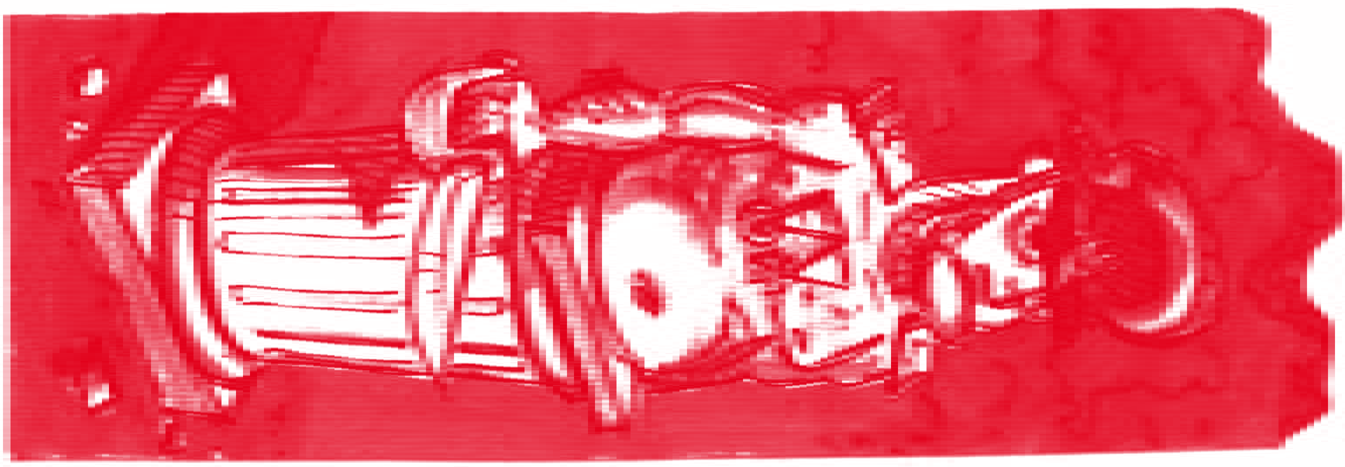
3- Piega un segnalibro: il disegno da una parte e la frase dall'altra.

4- Cerca un segnalibro commerciale (quello dell'ultimo capolavoro di Bruno Vespa oppure un cartoncino qualunque) e aggiungilo in mezzo per fare spessore, poi incolla il tutto.

"L'anarchismo ha la sua forza maggiore in quei problemi
che i politici solitamente ignorano: la scienza e l'arte,
i rapporti umani e la gioia di vivere."

(Bertrand Russell)

Arivista anarchica www.arivista.org disegno di Federico Zenoni



"Le mosche non riposano mai perché la merda è veramente tanta."

(Alda Merini)

Arivista anarchica www.arivista.org disegno di Federico Zenoni

Antropologia e *pensiero libertario*

di **Andrea Staid**

Kurdistan, donne in prima linea

Nello scorso numero, negli spazi della rubrica *Antropologia e pensiero libertario*, ho pubblicato la traduzione di un articolo di David Graeber che faceva un parallelismo tra Spagna '36 e quello che sta succedendo nel Kurdistan tra Turchia e Siria.

Su questo numero voglio approfondire cos'è il Rojava in Kurdistan, ovvero un territorio a maggioranza curda che comprende il nord della Siria e che si snoda lungo tutta la linea di confine con la Turchia. È la parte occidentale di un ipotetico "Grande Kurdistan" che prenderebbe porzioni di territorio anche da Iraq, Turchia e Iran. In Iraq di fatto il Krg, (Kurdistan Regional Government) è autonomo, anche se formalmente sempre sotto Baghdad.

La seconda parte importante per la costruzione del "Grande Kurdistan" è proprio il Rojava, anch'esso di fatto autonomo dal 2012, quando grazie alla lotta e alla determinazione dei miliziani e delle miliziane è stato cacciato l'esercito di Assad. Importante sottolineare che il territorio autogestito dai curdi non è senza soluzione di continuità. Infatti è diviso in tre regioni, Kobani, Efrin e Cyzire, amministrate dal Kurdish Supreme Committee, formato da elementi del Kurdish Democratic Union Party (PYD) e del Kurdish National Council (KNC). I due gruppi, seppur con differenti visioni ideologiche e con frequenti scontri a livello politico, hanno segnato un accordo di cooperazione il 12 giugno 2012 al fine di gestire con un governo condiviso i territori liberati dalla dittatura Siriana.

Importante sottolineare ancora una volta che il braccio armato del Kurdish Supreme Committee sono le Forze di Difesa Popolare, la People's Defence Forces (YPG) e la Women's Defence Forces (YPJ), che da oltre due anni stanno combattendo sia contro gruppi ribelli islamisti sia contro l'Isis. I curdi, in special modo quelli del Pys, sono sempre stati molto cauti nelle alleanze, giocando spesso su più fronti. Il rapporto con il governo centrale di Damasco è anch'esso ambiguo, basato sulla non ingerenza reciproca a livello territoriale.

Anche se dei curdi se ne è parlato poco fino a quest'anno, in realtà dal 2011 si è sviluppato un grande movimento per una democrazia autonoma e gli attivisti curdi hanno accelerato la formazione di consigli autonomi radicali. I consigli a seconda della regione hanno differenti orientamenti politici, culturali, etnici, differenti livelli di urbanizzazione e differenti livelli di repressione di stato. Da quest'anno, invece, si è cominciato a parlare del Rojava a causa dell'avanzata Isis in Iraq e quindi il coinvolgimento, non solo dei peshmerga, ma anche dei guerriglieri del Pkk e appunto, dei suoi omologhi siriani del Pyd. Sono stati loro, e non i peshmerga iracheni, a creare un corridoio umanitario sul monte Sinjar per permettere a migliaia di yazidi di scappare dall'assedio dei militanti del Califfato lo scorso agosto.

Attualmente le People's Defence Forces (YPG) stanno addestrando centinaia di yazidi, raggruppati sotto la sigla del Sinjar Protection Unit. Con il Pyd e i guerriglieri del Pkk impegnati in prima persona a contenere e fronteggiare quotidianamente i miliziani dell'Isis in Siria.

Gli uomini del Pyd e del Pkk non combattono solo in Siria o lungo i confini dell'Iraq, ma sono arrivati a dare manforte ai peshmerga anche a Jalawla, a 160 km da Bahgdad e a Makhmour, a sud di Mosul.

Purtroppo non sono riuscito ad andare di persona ad intervistare i protagonisti della lotta di liberazione, ma ho letto molte interviste interessanti; Bujuck



Peshmerga curdi

per esempio lotta contro l'Isis ormai da parecchi mesi. È un'attivista del movimento delle guerrigliere curde e, fino a un mese fa, ha vissuto sul confine turco-siriano in un villaggio a pochi kilometri da Kobane.

Kobane si trova nella regione di Rojava, a nord della Siria, dove i curdi vivono in totale democrazia o almeno così loro dichiarano, chiaramente stiamo parlando di una democrazia "quasi" diretta, costruita attraverso consigli indipendenti una specie di confederalismo democratico non di certo del nostro sistema di delega parlamentare. In un'intervista ci racconta l'importante ruolo delle guerrigliere curde nel difendere la città dalla barbarie delle milizie nere del califfato e dalle truppe dell'Isis.

«Le donne curde hanno un ruolo di leadership nella resistenza di Kobane. Offrono uno straordinario supporto militare alla rivoluzione. Combattono solo armate di Kalashnikov contro carri armati e mortai. Non si può immaginare una rivoluzione curda senza la presenza delle donne in prima linea. Unirsi ai YPG (l'unità di difesa del popolo curdo) è una forma di liberazione. Le giovani combattenti che entrano nel YPJ (l'unità di difesa del popolo curdo composto solo da donne) vengono addestrate dalle donne comandanti. Le donne sono molto più coraggiose in battaglia, non abbandonano mai il fronte, preferiscono morire piuttosto che finire in mano al nemico. Le donne curde sono guerrigliere che hanno scelto questo stile di vita».

Credo che questo aspetto di determinazione nella lotta di liberazione da parte delle donne sia particolarmente importante per comprendere quello che sta succedendo nei monti del Kurdistan, dobbiamo stare attenti all'uso che i mass media stanno facendo di queste donne, la grande stampa quando ne parla lo fa in modo superficiale e non scrive della preparazione intellettuale di queste donne e della loro convinzione di lottare non soltanto contro l'ISIS ma per costruire un mondo nuovo libero dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, con una forte attenzione alle tematiche dell'ecologia sociale e del femminismo radicale.

Andrea Staid

Leggere il Kurdistan

- Tatort Kurdistan, *Democratic Autonomy in north Kurdistan, the council movement, gender liberation and ecology in practice*, New compass press.

- Abdullah Ocalan, *Liberare la vita, la rivoluzione delle donne*, Edizioni iniziativa internazionale.

- Abdullah Ocalan, *Confederalismo democratico*, Edizioni iniziativa internazionale.

- *Dai monti del Kurdistan*, edizioni Alpi libere



Miliziane nel Rojava

Revolution 1918

quadro di **Wolfram Kastner** / testo di **Leonhard Schäfer**

Le pagine storiche poco conosciute della Rivoluzione bavarese dei Consigli, nel 1918-1919, fanno da sfondo al quadro dell'artista di Monaco di Baviera.

Il quadro riprodotto nelle prossime due pagine è un'opera di Kastner, un pittore libertario e "action artist" antifascista di Monaco di Baviera, noto per le sue mostre ed azioni contro guerra, militarismo e chiesa. Questo quadro rappresenta gli avvenimenti della rivoluzione e della Repubblica Bavarese del 1918 ed i suoi protagonisti principali. Si leggono le parole d'ordine: "Libertà, Pace, Giornata lavorativa di 8 ore". In primo piano si vedono Erich Mühsam, Ernst Toller, Kurt Eisner, Gustav Landauer.

La rivoluzione bavarese

Alla caduta della monarchia Bavarese (la prima casa reale tedesca che fu cacciata), il 7 novembre 1918, vengono eletti a Monaco i primi Consigli dei Lavoratori, Contadini e Soldati. Sia Kurt Eisner, rappresentante della USPD (Socialdemocrazia Indipendente) sia Erich Mühsam proclamano: "La Baviera è Repubblica!", *Libero Stato Popolare della Baviera* (Freier Volksstaat Baiern). Kurt Eisner ne diventa il presidente. Si costituisce il Consiglio Rivoluzionario Operaio (*Revolutionärer Arbeiterrat- RAR*); Mühsam intanto fonda con altri compagni l'Associazione degli Internazionalisti Rivoluzionari *(Vereinigung Revolutionärer Internationalisten- VRI)*. Nel Consiglio Centrale ci sono tante tensioni sul come operare. Le decisioni sono a volte confuse e/o non vengono applicate. Mühsam e altri chiedono invano la proclamazione della Repubblica dei Consigli. Eisner cerca una mediazione con i Consigli ed il parlamento.

Dalle elezioni per il parlamento bavarese del 12 gennaio 1919 escono vincitori i partiti borghesi (tali sono da considerarsi i socialdemocratici maggioritari). Il 21 febbraio Eisner, che voleva rassegnare le dimissioni, viene assassinato da un aristocratico di estrema destra. Seguono disordini in tutta la Baviera. Il 7 aprile, contro il voto dei comunisti, viene proclamata la Repubblica dei Consigli della Baviera (con Ernst Toller, B. Traven, Mühsam, Landauer) che divenne


Freiheit


rieda
8 Stunden
Tag

nota come "Repubblica dei Letterati" (i più malvagi la chiamavano "La Repubblica degli ebrei forestieri") e chiamata dai comunisti: "Pseudo-Repubblica dei Consigli". Il Consiglio Rivoluzionario Centrale fa appello alla Repubblica dei Consigli dell'Ungheria e a Lenin. (La risposta di Lenin del 27 aprile contiene soprattutto raccomandazioni su come realizzare la Repubblica dei Consigli). Il 14 di aprile i comunisti con in testa Eugen Leviné subentrano nella guida della Repubblica dei Consigli.

Purtroppo, questa Repubblica ha una vita breve. Già da mesi i "bianchi" (le guardie bianche controrivoluzionarie) si erano preparati a rovesciare il governo rivoluzionario ed avevano invaso la Baviera, ma le guardie rosse (chiamate l'Armata Rossa) –meno numerose- ebbero la peggio. E così il 1 maggio 1919 la rivoluzione bavarese viene soffocata dalle truppe del governo socialdemocratico centrale e da Corpi Franchi (*Freikorps*, paramilitari di estrema destra, finanziati dal capitale e da aristocratici). Vengono ammazzati Landauer e Leviné; migliaia di proletari e rivoluzionari vengono massacrati. Mühsam scrive: Monaco annega nel sangue. Oggi a Monaco sono dedicate piazze e strade a questi grandi rivoluzionari.

Erich Mühsam nasce nel 1878 a Berlino in una famiglia ebrea borghese benestante ed è già ribelle in gioventù a Lubecca. Si trasferisce nel 1900 a Berlino dove entra in contatto con gli scrittori bohème e con gli anarchici (Landauer gli diventa maestro). Fa esperienza nel cabaret e nella comunità dei "socialutopisti" dei fratelli Hart e incomincia a scrivere per riviste satiriche. Risiede per brevi periodi a Monaco e dopo vari viaggi, anche in Italia, si trasferisce nel 1908 definitivamente a Monaco. Scrive per riviste satiriche e per il cabaret, si interessa alle questioni sociali e sposa definitivamente la causa proletaria. Pubblica la rivista 'Kain' (Caino); è attivo contro la guerra e viene confinato.

Mühsam è uno dei più impegnati nella rivoluzione del Novembre 1918 e uno dei leader della Repubblica dei Consigli della Baviera. Condannato nel 1919 a 15 anni di carcere; lì inizia, nonostante le difficoltà, un periodo molto produttivo da scrittore: scrive una serie di saggi anarco-comunisti e molte poesie rivoluzionarie. Viene amnistiato alla fine del 1924 e si trasferisce a Berlino. Pubblica la sua rivista *Fanal* ed è molto attivo nel soccorso rosso e nella ricerca dell'unità dei comunisti e rivoluzionari contro il fascismo.

Viene arrestato dopo la consegna del potere a Hitler e ai nazionalsocialisti; torturato per 16 lunghi mesi e impiccato nel campo di concentramento di Oranienburg nel 1934.

Oltre alle sue pubblicazioni politiche e di lotta (la più famosa: "La liberazione della società dallo Stato") ci ha lasciato pezzi teatrali rivoluzionari e proletari quali: "Ragion di Stato - per Sacco & Vanzetti" e soprattutto numerose bellissime poesie di rivoluzione e anarchia. È sicuramente il più grande poeta anarchico tedesco.

Ernst Toller, di origine ebraica, nasce nel 1893 in una cittadina nella Pomerania orientale (oggi Polonia) in una famiglia di commercianti. Durante gli studi universitari in Francia viene sorpreso dallo scoppio della prima guerra mondiale. Volontario in un reggimento bavarese, viene congedato a causa di una malattia e termina i suoi studi letterari e filosofici presso l'università di Monaco. Nei salotti letterari conosce Thomas Mann e Rilke, più tardi Max Weber.

Nel 1918 aderisce alla USPD (i socialdemocratici indipendenti di Kurt Eisner), partecipa agli scioperi degli operai delle fabbriche di munizioni e viene arrestato. Prende parte alla rivoluzione di novembre e diventa, dopo l'assassinio di Eisner segretario della USPD e proclama assieme a Landauer e Mühsam la Repubblica dei Consigli. Toller, rivoluzionario ma soprattutto pacifista, diventa comandante del fronte occidentale dell' "Armata rossa". Dopo la disfatta viene arrestato e accusato di alto tradimento. Intervengono in suo favore Max Weber e Thomas Mann: Toller viene soltanto condannato a 5 anni di carcere.

Negli anni del carcere scrive i suoi drammi come "Masse Mensch"(Massa-individuo) e "I luddisti" che ebbero un grande successo

e vengono messi in scena. In carcere Toller si avvicina di più al comunismo: ciò si evince dai suoi drammi ed opere teatrali successivamente scritte in libertà: capolavori espressionisti. Alla presa del potere dei nazisti deve emigrare e, via Parigi - Londra, si stabilisce negli Stati uniti dove - depresso - si toglie la vita nel 1939.

Kurt Eisner, nato nel 1867 in una famiglia della borghesia berlinese di origine ebraica, studia filosofia e letteratura tedesca, ma deve sospendere il dottorato per motivi finanziari. Lavora come giornalista a Berlino per la *Frankfurter Zeitung* e si trasferisce a Marburg nel 1893 per diventare redattore politico della *Hessische Landeszeitung*. Una parodia del Kaiser, pubblicata nel 1897, gli causa nove mesi di carcere. Membro della SPD (socialdemocratici) cattura l'attenzione di Wilhelm Liebknecht, che gli procura la nomina a direttore del *Vorwärts* (il giornale del partito). Ma Eisner non è un marxista rigido; la sua volontà di collegare socialismo e etica kantiana provoca il suo licenziamento.

Si trasferisce in Baviera per scrivere per diversi giornali e infine è redattore e editore della *Arbeiterfeuilleton* di Monaco. Fa parte del set bohémien del quartiere di Schwabing (dove visse più tardi anche Hitler), e la sua conoscenza letteraria lo distingue dai suoi colleghi socialisti. Il suo pacifismo lo spinge nel 1917 nella schiera dei socialisti indipendenti (USPD) e ne diventa il loro leader. Poiché è organizzatore dello sciopero dell'industria bellica del gennaio 1918 viene arrestato e incarcerato; ad ottobre viene liberato. Assieme ad altre forze e rappresentanti rivoluzionari Eisner forma il primo Consiglio di Operai, Soldati e Contadini e detronizza il re. Il 7 novembre egli proclama la Repubblica Bavarese: "lo Stato libero popolare di Baviera" (Freier Volksstaat Bayern) diventandone il primo presidente. Eisner tenta ad instaurare un governo socialista moderato; lui stesso è poco pratico, proclama "l'età dell'umanità" e cerca di governare con la "realpolitik dell'idealismo". Le elezioni del gennaio 1919 mettono in minoranza il suo governo: una delle cause sono le decisioni contraddittorie e l'incapacità di fornire i servizi di base. Eisner è sul punto di dimettersi quando, il 21 febbraio del 1919, viene assassinato da un nobile nazionalista. *(Al suo funerale partecipa un caporale sconosciuto di nome Hitler che aveva passato un breve periodo nei Consigli dei Soldati prima di abbracciare l'estrema destra)*

Gustav Landauer nasce a Karlsruhe nel 1870, figlio di un piccolo commerciante ebraico. Nella sua città natale frequenta il ginnasio e studia successivamente germanistica e filosofia a Heidelberg, Berlino e Strasburgo. Tra il 1891 e il 1899 Landauer svolge una disordinata e tempestosa attività politica. È redattore di «Der Sozialist», traduttore e agitatore politico, ai margini della socialdemocrazia e vicino a gruppi anarchici. Viene anche condannato a due mesi di reclusione per aver incitato a forme di disobbedienza allo Stato. È per Landauer un periodo di crisi; la conoscenza della poetessa Hedwig Lackmann (anche traduttrice delle opere di Oscar Wilde e Walt Whitman in tedesco) che diventerà sua moglie, lo aiuta in questo momento difficile. La sua attività politica non si limita all'agitazione. Prende parte al congresso socialista di Zurigo nel 1893 e al congresso di Londra del 1896.

Nel 1902 Landauer trascorre quasi un anno in Inghilterra; nelle vicinanze abita Pëtr Kropotkin, di cui Landauer sarà il primo traduttore tedesco. Di nuovo in Germania, stringe amicizia con Martin Buber, Erich Mühsam e Max Nettlau ed è attivo nel "Sozialistischer Bund". Scrive nel 1907 "La rivoluzione" e nel 1911 "Appello al socialismo." Le sue opere mostrano l'influenza di Lev Tolstoj e la sua filosofia si forma e si perfeziona sotto l'influenza degli scritti di Proudhon e le teorie anarchiche di Michail Bakunin e Kropotkin.

Chiamato nel novembre 1918 a Monaco da Kurt Eisner, partecipa alla proclamazione della Repubblica bavarese, fa parte del Consiglio rivoluzionario centrale e vi collabora in qualità di incaricato dell'informazione. La posizione politica di Landauer, la

sua linea politica sono sì coerenti alle sue aspirazioni anarchico-religiose, ma risultano confuse e/o difficilmente applicabili. Con la (seconda) Repubblica dei Consigli guidati dai comunisti di Leviné, per Landauer la collaborazione con loro non è facile e infine si ritira in campagna. Viene arrestato dai corpi franchi il 1 maggio del 1919 e massacrato il giorno successivo nella prigione di Monaco-Stadelheim.

Landauer fu un grande pensatore politico e il più grande pensatore dell'anarchismo tedesco: aveva una visione originale del mutamento federativo e nonviolento della società con al centro l'individuo.

Nel quadro, sotto gli attori principali, vediamo al centro una donna, poco conosciuta. Si tratta di una figura del periodo prerivoluzionario bavarese del 1918.

Sara Sonja Rabinowitz (la "rivoluzionaria senza volto") nasce nel 1882 a Varsavia come figlia dello scrittore ebraico Saul Pinchas Rabbinowitz. Dopo un periodo come insegnante a Varsavia e Odessa, si trasferisce nel 1908 a Francoforte sul Meno in Germania, dove si impegna nel partito socialdemocratico e pubblica in tedesco, russo e yiddish. Si laurea nel 1913 con una tesi sul movimento operaio russo e si sposa con il romanista Eugen Lerch a Monaco. Qui, coerente ai suoi ideali pacifisti, fonda con Kurt Eisner la USPD, il partito dei socialdemocratici indipendenti. Con Eisner organizza gli scioperi degli operai delle fabbriche di munizioni; nel gennaio 1918 viene arrestata. Suo marito chiede il divorzio e sia per questo fatto che per la politica di guerra del partito socialdemocratico di maggioranza, dispera e si suicida nel carcere. Ernst Toller la immortala nel suo dramma: "Massa-individuo".

Manca nel quadro uno tra gli attori principali della rivoluzione bavarese, il più misterioso. Non esistono di esso né foto né una biografia certe. Potrebbe essere l'uomo con il berretto proletario a sinistra della donna. Si tratta di:

Ret Marut (B.Traven) nato probabilmente nel 1882 in Germania. Fa forse il suo debutto come scrittore e attore nel 1912 a Düsseldorf, successivamente fa l'attore e scrive per diversi giornali.

Si presenta come americano a Monaco nel 1917 e diventa un attivissimo elemento di sinistra. Fonda e dirige la rivista politica "Der Ziegelbrenner" (Il fornaciaio), molto apprezzato nell'ambito anarchico. Su questa rivista compaiono violentissimi articoli contro la guerra, il capitalismo, il militarismo e la Chiesa. Verso la fine della guerra, troviamo Marut insieme a Kurt Eisner e agli altri leader rivoluzionari a incitare gli operai allo sciopero e alla rivolta. Nella Repubblica bavarese è attivo come responsabile dell'ufficio stampa del Consiglio Centrale ed è membro del comitato di propaganda.

Schiacciata l'esperienza rivoluzionaria bavarese dalla controrivoluzione socialdemocratica e borghese, Marut viene arrestato e per puro miracolo sfugge alla corte marziale. Pubblica ancora fino al '21, probabilmente a Cologna, lo "Ziegelbrenner". Probabilmente, via Rotterdam-Londra, raggiunge gli Stati Uniti nel 1923. Con ciò finisce la storia di Ret Marut e inizia quella di B. Traven. Nel 1925 esce sul "Vorwärts", quotidiano socialdemocratico berlinese, l'opera dello sconosciuto B.Traven, residente in Messico: "Il raccoglitore di cotone" (I Wobbly). Successivamente vengono pubblicate (tra le altre): " La nave morta" (1926), nel 1927 "Il tesoro della Sierra Madre" e nel 1929 "La rosa bianca". Soprattutto questi romanzi hanno un successo mondiale; ne esistono anche versioni cinematografiche.

Erich Mühsam crede di riconoscere nei romanzi "la penna" del suo compagno Ret Marut e nella sua rivista "Fanal" scrive nel 1927: "Dov'è lo Ziegelbrenner?"

"La rosa bianca" (che circola clandestinamente anche nel Terzo Reich) diventa lo stimolo per il gruppo di resistenza studentesco di Monaco dei fratelli Scholl che si chiamerà appunto "Rosa Bianca". Traven muore nel 1969 in Messico. L'identità Marut - Traven viene confermata da sua moglie, Rosa Elena Lujan.

Leonhard Schäfer

Lettere *dal futuro*

di **Paolo Pasi**

Un telefono poco *smart*

Sulle prime pensò a una spiacevole coincidenza. Gli dissero che Silvano era scomparso da una settimana. Non si avevano più sue notizie, come fosse morto e qualcuno avesse fatto sparire le tracce. Lui sorvolò sul fatto che, esattamente una settimana prima, aveva cancellato Silvano dalla rubrica dello *smartphone* per manifesta incompatibilità politica. Pensò appunto a una triste combinazione, liquidando il tutto con un generico senso di colpa.

Ma quando cinque giorni dopo Annalisa si volatilizzò nel nulla, non poté fare a meno di notare che nello stesso periodo l'aveva soppressa dalla rubrica in un moto di stizza che generalmente si riserva alle ex.

Due coincidenze fanno un sospetto inquietante, pensò, *ma non ancora una prova.*

Fu allora che mise alla prova il suo sospetto che si era ben guardato dal confidare, perché un'ipotesi del genere sembrava partorita da una mente allucinata e paranoica. Richiamò dalla rubrica il numero di telefono del suo meccanico, cui doveva 700 euro, e lo cancellò. Due ore dopo passò in officina.

<Buongiorno, vorrei parlare con Carmelo>

Gli rispose con voce tremante un giovane che si passava nervosamente le mani sulla tuta: <Mi spiace, non riusciamo a trovarlo... Ho provato a chiamarlo sul cellulare, ma dicono che il suo numero è inesistente... Non so proprio dove si sia cacciato>

Lui finse partecipazione e si allontanò in modo discreto. Sapeva già ciò che gli altri cominciavano a temere. Nessuno avrebbe più trovato Carmelo. Il meccanico si era estinto, e con lui il debito, ma non era questo il punto. Ormai ne aveva la prova. Il suo *smartphone* faceva sparire le persone a comando. Un mistero prodigioso. Adesso possedeva un micidiale strumento di potere.

Si ripromise di utilizzarlo con parsimonia, ma poi si fece letteralmente prendere la mano. In sole due settimane cancellò nove persone, tra le quali sua suocera. Poi stese la sua rete di giustiziere. Quando qualcuno gli usava una piccola prepotenza, o un minimo sgarbo, si procurava il suo numero di cellulare, lo memorizzava e lo cancellava.

In tre mesi le sparizioni definite "inspiegabili" furono così numerose da richiamare l'attenzione di tv, giornali e polizia. Qualcuno, nelle indagini, riuscì a trovare un esile appiglio di senso in quella vicenda grottesca e sconvolgente. Dopo ripetute verifiche e incroci dei tabulati telefonici, notarono che l'unico anello di congiunzione tra le vittime dissolte era proprio lui, un normale impiegato di 35 anni, incensurato e ligio alle regole. Per sua sfortuna gli ultimi *smartphone* trattenevano una memoria segreta che ricordava perfino le cancellazioni, recando traccia di ogni ripensamento del proprietario. Sms scritti e mai spediti, per esempio. Oppure schede eliminate e numeri telefonici soppressi.

Così il suo fidato apparecchio lo tradì, rivelandolo come persona fortemente sospetta; probabile omicida che aveva cercato di far sparire i contatti con le vittime dopo averne occultato i cadaveri.

Era una prova schiacciante, e lui avrebbe dovuto dare spiegazioni. Si ritrovò da solo in una cella, senza più parole, incapace di comunicare. Tagliato fuori da tutto. Gli avevano sequestrato anche lo *smartphone* che, simile a una sentinella della morte, aveva assecondato i suoi propositi di vendetta per poi consegnarlo a quell'epilogo. Era peggio che vile sopravvivenza. Era una condizione di non esistenza. Ne ebbe conferma quando si sentì mancare. Da qualche parte, là fuori, qualcuno stava già cancellando il suo numero dalla rubrica.

Paolo Pasi



depositphotos

Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

Detenuti in lotta, sul tetto di un carcere, caratterizzano il fronte e il retro della copertina di "A" 63 (marzo 1978). La scritta in copertina "dal gulag di Pecchioli-Cossiga" 37 anni dopo una spiegazione la merita.

Gulag è l'acronimo delle parole russe che rimandano al reticolo di campi di concentramento nell'Unione Sovietica nella lunga era staliniana. Il riferimento, in quel numero di "A", è alle diverse località da cui provengono le testimonianze dei detenuti pubblicate: Favignana, Lucca, Cuneo, Fossombrone, Avezzano.

Ugo Pecchioli (1925-1996) era all'epoca senatore e responsabile della sezione "problemi dello Stato" del partito comunista italiano, mentre il più noto Francesco Cossiga (1928-2010), democristiano, era allora il ministro degli interni e dieci anni dopo, dopo esser stato il presidente della camera dei deputati, sarà poi il presidente della repubblica (1985-1992). Entrambi, allora, in pieno clima da compromesso storico, erano i massimi rappresentanti mediatici della politica governativa e statale di non-dialogo e di repressione dei movimenti antagonisti.

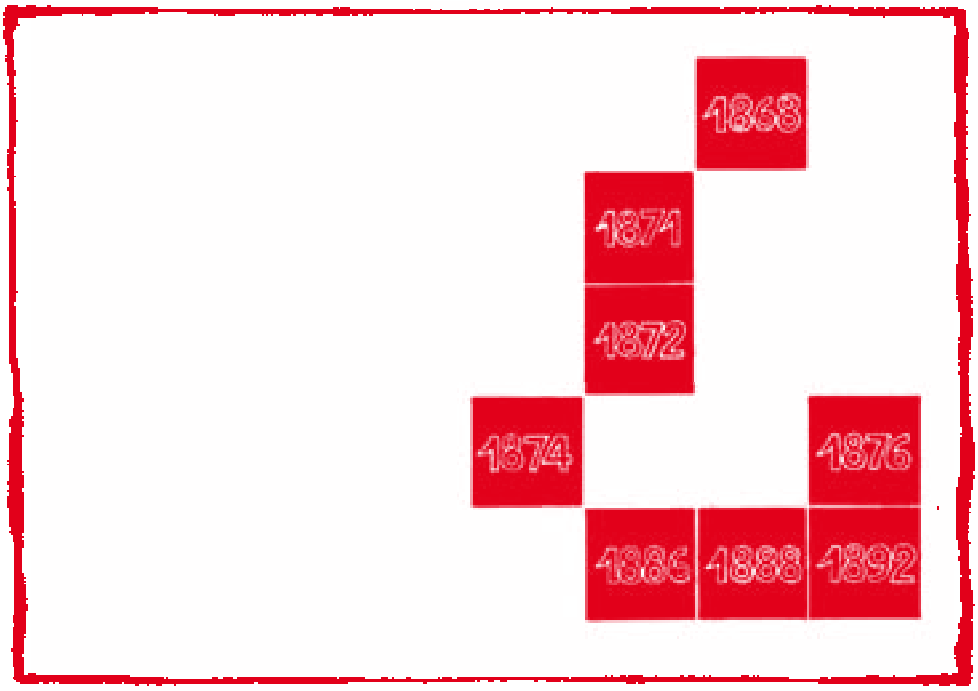
Una copertina di denuncia e di lotta, come vari altri scritti di quel numero: "La crisi del capitalismo" di tale R.M., "Rotaia selvaggia" di "alcuni compagni ferrovieri del Movimento Autonomo di Base – Compartimento di Torino" (tra i quali ricordiamo il ragusano Pippo Gurrieri, animatore già allora e tutt'oggi del mensile anarchico *Sicilia Libertaria*). Altri due o tre articoli, qualche segnalazione e recensione, e poi in conclusione del numero la pubblicazione integrale del (primo) documento politico di Azione Rivoluzionaria, che nella premessa redazionale viene definito il primo gruppo anarchico (o meglio – come si definisce nel documento – anarco-comunista) che in questa fase della storia ha imboccato in Italia la via della lotta armata. La premessa redazionale è drastica nella critica dell'analisi e soprattutto della metodologia di lotta di AR.



Il primo interno di copertina annuncia per la fine del mese di marzo il convegno internazionale di studi sui Nuovi Padroni, promosso dalla rivista anarchica quadrilingue *Interrogations* e dal Centro Studi Libertari di Milano. Gli atti del convegno saranno poi pubblicati dalle edizioni Antistato in un volume omonimo, che resta una delle più interessanti e stimolanti raccolte di testi analitici delle tendenze di fondo della società di allora, di segno libertario.

Il secondo interno di copertina segnala una serigrafia per "A", realizzata dalla *compagna Daniela Bognolo, del gruppo "Autonomia visuale"*, ispirata alle figure di Michail Bakunin e Carlo Cafiero. Bastavano 15.000 lire per comprarla, sostenendo al contempo la nostra rivista. Eccola.

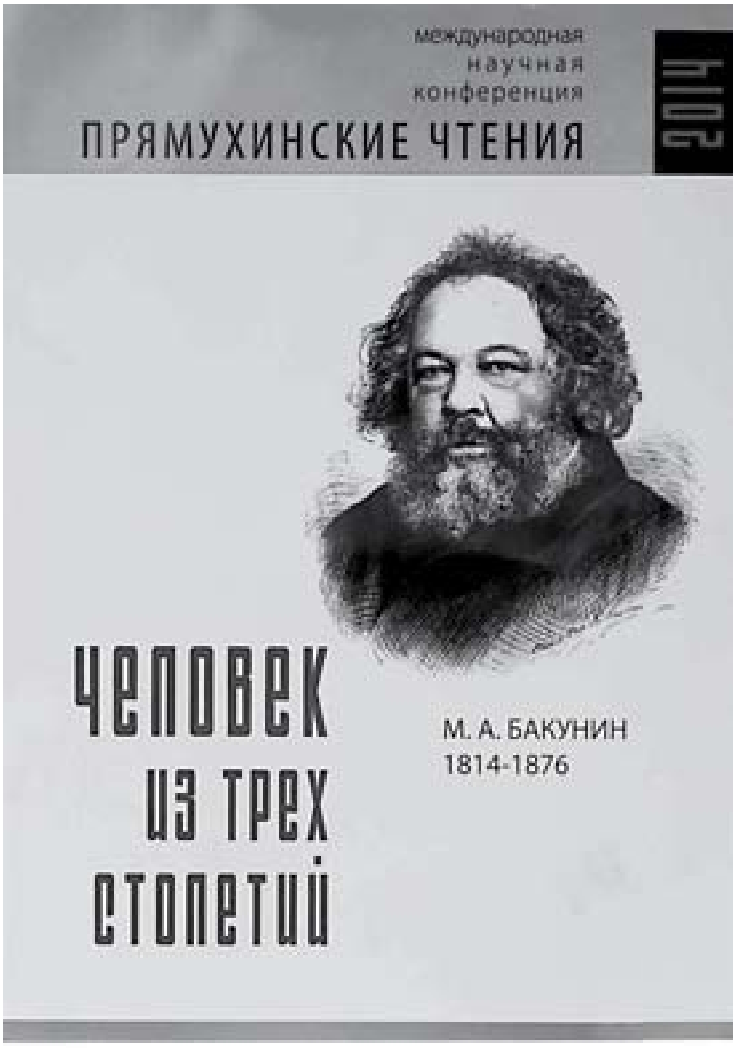
■



200 anni dopo

testi di **Franco Bunciuga** e **Giulio Spiazzi**
foto **Giulio Spiazzi**

Lo scorso luglio si è tenuta a Pryamukhino (Russia) una conferenza internazionale per celebrare il bicentenario della nascita di Michail Bakunin. Dall'Italia sono andati Franco Bunciuga e Giulio Spiazzi. Ecco le loro relazioni.



"Lezioni di Pryamukhino. Conferenza internazionale 2014. M. A. Bakunin, l'uomo dei tre secoli."

Il valore liberatorio dell'arte

di **Franco Bunciuga**

Per Bakunin le forme artistiche rappresentano una ribellione alle costrizioni di una società oppressiva. Svelare il mondo e delineare una nuova società sono gli obiettivi dell'artista.

Primo, morire combattendo per la libertà;
secondo, amore e amicizia;
terzo, l'arte e la scienza;
quarto, fumare,
quinto, bere;
sesto, mangiare e
settimo dormire.

Questi secondo Bakunin i sette gradi della felicità umana. L'arte, come vediamo è al terzo posto, subito dopo l'amore e l'amicizia, che tanta parte hanno avuto nella vita turbolenta e passionale di Michail Aleksandrovic Bakunin.

Ma già "durante lo spensierato soggiorno di studente a Berlino l'amore per la filosofia si frammischiò in lui a quello per l'arte, tanto che elencando i suoi svaghi preferiti, indicò – seguendo un ordine forse non casuale – "la birra, l'arte e la metafisica". In quel periodo, inoltre, frequentò assiduamente i concerti settimanali dedicati a Beethoven".[1]

Da buon romantico di formazione, Bakunin poneva in testa alla graduatoria delle arti la musica e Beethoven al di sopra di tutto. Dirà in più occasioni che la nona sinfonia è una delle opere d'arte che si dovrà assolutamente trasmettere ai posteri anche dopo la rivoluzione.

Forse considerava un po' meno l'arte figurativa.

Qualche anno dopo l'insurrezione di Dresda del '49 (1862-3) Alexander Herzen scriveva: "Bakunin si trasformò a Dresda in comandante militare; in quanto ufficiale di artiglieria insegnò l'arte militare a professori, musicisti, farmacisti… e li consigliò di esporre la Madonna (Sistina) di Raffaello ed i quadri di Murillo sulle barricate cittadine per utilizzarli come scudi contro i prussiani, dei quali diceva che erano 'zu Klassich gebildet' – di formazione troppo classica – per osare sparare contro Raffaello"[2].

Alcuni storici, come Arthur Lehning danno credito a questo consiglio di Bakunin, altri lo considerano plausibile, altri considerano questa citazione una vera bufala[3]. Certo è che Bakunin non ne ha mai fatto cenno in alcuno scritto. Nel racconto teatrale *La sponda dell'utopia*, ad esempio, Tom Stoppard fa dire al personaggio Bakunin che lui quelle frasi non le aveva mai pronunciate.

Per ogni buon conto anche il teatro dell'Opera di Dresda, dove solo poche settimane prima Wagner aveva eseguito la nona sinfonia per l'entusiasmo di Bakunin venne bruciato durante i moti.

Wagner nelle sue opere sull'arte rimarrà sicuramente influenzato dalle letture di Proudhon e dalle idee discusse con Bakunin a Dresda: nel '49 tornato in Svizzera scrive il saggio *Arte e rivoluzione* e nel 1850 *L'opera d'arte del futuro* in cui gli influssi delle idee socialiste ed anarchiche sono evidenti.

Non abbiamo testi specifici di Bakunin sull'arte o sulla funzione specifica dell'artista in una società futura liberata. Dobbiamo ricavare le idee estetiche di Bakunin soprattutto dalle sue frequentazioni e dalla sua attività rivoluzionaria. Bakunin parteciperà insieme a Richard Wagner all'esperienza della rivolta di Dresda del '49 e frequenterà letterati quali Alexander Herzen, Ivan Sergeevic Turgenev, Nicolaj Gavrilovic Cernysevskij, George Sand e, soprattutto, Vissarion Grigorevic Belinskij che influenzerà profondamente il suo concetto di arte.

Arte come contemplazione della verità

Belinskij nel 1841 scrive in *L'Idea dell'arte*, un articolo incompiuto pubblicato postumo, che "l'arte è la contemplazione immediata della verità o una maniera di pensare per immagini", partendo da Hegel e contemporaneamente superandolo, come scrive in una lettera a Bakunin nell'ottobre 1838 in cui sostiene che in fatto di teoria dell'arte: "il mio ardimento e la mia audacia a questo riguardo vanno tanto lontano che l'autorità stessa di Hegel non rappresenta più alcun limite". Negli anni seguenti Vissarion Belinskij "scopre il materialismo antropologico di Feuerbach ed insieme si appropria di tutte le aspirazioni di liberazione da ogni servaggio delle masse popolari […] già sono anche in primo (o pieno) sviluppo, proprio a partire da questo articolo, due esigenze fondamentali, che da qui in avanti sempre più Belinskij dovrà far valere nella sua concezione dell'arte: la sua organizzazione per immagini, la sua funzione sociale".[4]

Belinskij in una lettera precedente a Bakunin datata 13 agosto 1838 aveva scritto rivolgendosi all'amico: "Per te la vita è il controllo della conoscenza, per me è il contrario.

Il vero esiste non tanto in se stesso, quanto per il modo come si presenta: se brilla con lo splendore raggiante di un'immagine – il vero è mio".[5]

Lo stesso Belinskij sottolinea dunque le differenze

tra il suo pensiero estetico e le concezioni più orientate socialmente di Bakunin anche se in modo indiretto ne riconsce l'originalità delle intuizioni. Infatti in una lettera indirizzata a Nikolai Stankevi datata 8 ottobre 1839 parlando del suo incontro con Bakunin a Mosca verso la fine del 1837 Belinskij dice che "Bakunin (in quel momento) fu il primo a dichiarare che la verità si riscontra nell'oggettività e che in poesia la soggettività ne è la negazione, che l'infinito si può trovare in ogni punto; che nell'arte si può scoprire per mezzo della forma e non del contenuto poiché il contenuto stesso si esprime attraverso la forma, e che dove avviene il contrario non si dà arte".[6]

"La filosofia politica bakuniniana non va comunque disgiunta dalla sua riflessione estetica. Bakunin la inserisce all'interno della sua concezione anarchica, attraverso l'assunzione del valore progettuale, universale, etico e liberatorio dell'arte. Alle grandi opere del passato attribuisce il privilegio di svelare la parte inalienabile dell'uomo, il suo diritto alla passione e all'azione. Queste opere sono non soltanto espressioni culturali della società, della nazione cui appartengono, ma costituiscono, nella loro universalità, un trascendimento ideale delle frontiere del presente.

Bakunin istituisce una sorta di corrispondenza tra l'evoluzione delle espressioni artistiche di alcune epoche dell'antichità e di altre del mondo moderno. In entrambi i casi l'arte viene connessa alle leggi dell'evoluzione della civiltà, secondo un movimento oscillatorio che, se talvolta ne valorizza le potenzialità rivoluzionarie, talaltra ne mette in risalto il carattere regressivo".[7]

Bakunin giudica positivamente l'arte greca classica in quanto ha educato alla libertà e insieme a quella romana è stata espressione "esclusivamente nazionale". Un apprezzamento anche per la civiltà moderna italiana in quanto materialista e portatrice del "libero pensiero", al contrario di quella tedesca, di matrice essenzialmente idealistica. Anche il pensiero di Hegel che Bakunin aveva studiato ed apprezzato da giovane viene definito nient'altro che l'espressione ideologica ultima della borghesia e mettendo in un solo calderone cultura tedesca, pensiero dei "comunisti tedeschi" Marx ed Engels sostiene che "più il mondo ideale dei tedeschi è elevato e più nella realtà vivente sono odiose e volgari la loro vita e le loro azioni".[8]

Bakunin tra il mondo ideale e la vita sceglie sempre la vita "c'è sempre stato nella mia natura un difetto capitale: l'amore che ho sempre provato per il fantastico, per le avventure straordinarie e inaudite, per le espressioni che aprono orizzonti illimitati di cui nessuno può prevedere il finale".[9]

Bakunin è contro "l'esaltazione della scienza propria sia degli Hegeliani sia dei positivisti, contro la convinzione dominante di una stretta connessione tra progresso scientifico e progresso civile" (Civolani; p. 33) e ritiene che la scienza "è infinitamente inferiore all'arte che, anch'essa, ha precisamente da fare con tipi generali e con situazioni generali ma che, per un artificio che le è proprio, sa incarnarli in forme che, anche se non sono vive nel senso della vita reale, nondimeno provocano nella nostra immaginazione il sentimento o il ricordo di questa vita [...] L'arte è quindi, in qualche modo, il ritorno dall'astrazione alla vita. La scienza, al contrario, è l'eterno olocausto della vita fugace, effimera, ma reale, sull'altare delle eterne astrazioni. [...] ciò che predico è, quindi, fino a un certo punto, la rivolta della vita contro la scienza, o, meglio, contro il governo della scienza. Non per distruggere la scienza – che sarebbe un delitto di lesa maestà – ma per rimetterla al suo posto".[10]

"Dalla convinzione, comune anche a Proudhon e a Kropotkin, di un contrasto continuo tra il naturale dinamismo creativo delle masse e gli ordini politici artificiosi ed oppressivi, Bakunin è condotto a valorizzare in ogni settore, e perciò anche in quello artistico, tutto ciò che rappresenta una ribellione contro le costrizioni imposte da un mondo sociale circostante oppressivo ed inibitorio. L'arte è in grado di enucleare e rendere manifesta quella tendenza alla libertà che è immanente alle consuetudini, al folklore, alle specificità culturali nazionali".[11]

"Lasciateci avere fiducia nello spirito eterno che distrugge ed annienta solo perché è la fonte insondabile ed eternamente creatrice di ogni vita. La gioia della distruzione è ad un tempo una gioia creatrice"[12]

L'influenza dell'arte nella società

"L'estetica bakuninana appare dunque incentrata su un duplice assunto: che l'arte debba svolgere un'implicita funzione di critica sociale, che essa debba saper tradurre in forme estetiche le istanze di rinnovamento sociale che sono latenti nella società. [...] La funzione dell'arte consiste nel riappropriarsi della dimensione sociale della vita collettiva, nel diventarne un elemento dinamico, teso all'espletamento dei bisogni di giustizia e di libertà delle masse, che portano in se stesse, sotto forma di aspirazioni latenti, tutti gli elementi della loro futura organizzazione sociale naturale.

[...] Nella società del futuro, preconizzata da Bakunin, tutti prenderanno parte al lavoro collettivo: artisti, intellettuali, uomini di genio; allo stesso modo, tutti i lavoratori dovranno godere dell'istruzione. [...] Non vi saranno quindi più operai, né scienziati né artisti, ma, nell'interesse stesso del lavoro, della scienza, dell'arte, soltanto degli *uomini*".[13]

L'ideale estetico anarchico delineato da Bakunin e dai pensatori anarchici successivi, Peter Kropotkin *in primis* avrà un'enorme influenza sui principali movimenti artistici a cavallo del XIX e XX secolo. È nota l'importanza del pensiero di Pierre Joseph Proudhon per l'arte di Courbet – suo amico per lungo tempo – e per il Realismo. L'impressionista Pissarro divenne militante anarchico, come gran parte dei membri del Post-Impressionismo e molti simbolisti. Le idee sociali di cambiamento anarchiche influenzarono profondamente tutte le avanguardie, in particolare la prima fase del Futurismo e tutto il Dadaismo ed il

Surrealismo, sino ad arrivare alle nuove avanguardie del secondo dopoguerra.

Nel XX secolo, vista la prevalenza dell'arte d'avanguardia in tutti i campi, dalla poesia alla danza, si potrebbe sostenere che l'arte sperimentale è di per se stessa anarchica, se non sempre coscientemente e deliberatamente, perlomeno tendenzialmente. Per Arturo Shwarz, forse il più profondo conoscitore delle avanguardie del Surrealismo in particolare, l'artista, in quanto creatore, è per sua natura archetipo dell'alchimista. "Ma l'alchimista è anche l'archetipo dell'anarchico e più generalmente l'antesignano del dadaista, del surrealista [...] Insomma l'archetipo di ogni individuo che aspiri a realizzarsi pienamente, a vivere una vita non alienata a livello sociale e non divisa a livello psichico.

Come l'anarchico, l'alchimista fa suo il motto esigente "Né dio né padrone!" [...] Vi è inoltre la serena certezza che l'utopia di oggi, un mondo armonioso dove si potranno accordare le proprie armonie con quelle della società e del cosmo, sarà la realtà di domani: una società non gerarchizzata dove i valori cardinali saranno la collaborazione e non la competizione, la fratellanza e non l'odio".[14]

L'artista, nella visione bakuniniana, è l'artefice che tentando di svelare il mondo con le proprie opere ne delinea le possibilità future, è l'archetipo dell'uomo libero che vede nella distruzione delle proprie catene la gioia dell'edificazione di una nuova società.

Franco Bunciuga

1 (Donald Drew Egbert, *Arte e sinistra in Europa*; Milano 1975, pag. 227)

2 (*Conversaciones con Bakunin*, di Arthur Lehning, editorial Anagrama, 1978, traduzione di Enrique Hegewicz, pag. 204. Citato da Raúl Figueira in Bakunin y las artes.)

3 E.H. Carr, bibliografo di Bakunin ad esempio scrive: "the story that Bakunin proposed to hang the Sistine Madonna on the barricades, on the ground that the Prussians where 'too cultural to fire on Raphael' belongs to the world of picturesque legend." (cit. da David Weir in *Anarchy and Culture*; USA 1997, pag. 40)

4 (M. Dufrenne –D. Formaggio; *Trattato di estetica*; Arnoldo Mondadori editore. Milano 1981, pag. 376-377)

5 (Vissarion Bielinski, *Lettere a Bakunin, Botkin, Herzen, Turgheniev, Gogol...*; Muggiani tipografo-editore, Milano, settembre 1945)

6 *Conversaciones con Bakunin*, de Arthur Lehning, editorial Anagrama, 1978, traducción de Enrique Hegewicz, pag. 49-50. Citato da Raúl Figueira in Bakunin y las artes.

7 (Eva Civolani, *La sovversione estetica*: eleuthera; Milano 2000, pag. 30)

8 (M.Bakunin, *Etatisme et anarchie*; pag 308)

9 (*Lettera al fratello Pavel*, Parigi, 29 marzo 1845. Cit in pag.107)

10 (*L'empire knouto-germanique et la révolution sociale* (1870-1871) pag 124-25)

11 (Civolani pag.36)

12 (M. Bakunin, *La reazione in Germania* (1842), Firenze 1981 pag.263

13 (Civolani pag.36-38)

14 (Arturo Shwarz, *L'immaginario alchemico*, La Salamandra, Mi 1979, pag. 22-23)

Educazione alla ribellione

di **Giulio Spiazzi**

Nelle opere di Bakunin si trovano critiche ai tradizionali sistemi scolastici. Per lui l'*istruzione integrale*, capace di favorire lo sviluppo di tutte le facoltà umane, era il primo passo verso la rivoluzione.

"Sono un amante fanatico della libertà, la considero l'unica condizione nella quale l'intelligenza, la dignità e la felicità umana possono svilupparsi e crescere. Non sto parlando di quella libertà che è puramente formale, concessa, misurata e regolata dallo stato, una menzogna eterna che in realtà non rappresenta nient'altro che il privilegio di pochi fondato sulla schiavitù di tutti; neppure intendo quella libertà individualista, egoista, meschina e illusoria, vantata dalla scuola di J.-J. Rousseau, come da tutte le altre scuole del liberalismo borghese, che considera il cosiddetto diritto di tutti, rappresentato dallo stato, come limite del diritto di ognuno, e ciò in effetti porta necessariamente e senza eccezioni alla riduzione a zero del diritto di ognuno.

No, io intendo la libertà che sia veramente degna di tale nome, la libertà che consiste nel pieno sviluppo delle potenze materiali intellettuali e morali le quali si trovano allo stato di facoltà latenti in ognuno; la libertà che non riconosce altre restrizioni all'infuori di quelle che sono tracciate dalle leggi della nostra stessa natura: così, propriamente parlando, in guisa che non vi siano restrizioni, poiché tali leggi non ci sono imposte da qualche legislatore posto forse accanto o al di sopra di noi stessi; esse ci sono immanenti, inerenti e costituiscono la base stessa di tutto il nostro essere, tanto materiale che intellettuale e morale. Invece dunque di trovare in esse un limite, noi dobbiamo considerarle come le condizioni reali e come la ragione effettiva della nostra libertà.

Intendo quella libertà di ciascuno che, lontana dall'arrestarsi come di fronte ad un confine davanti alla libertà altrui, trovi al contrario in quella libertà la propria conferma ed estensione all'infinito; la libertà illimitata di ognuno nella libertà di tutti, libertà nella solidarietà, libertà nell'uguaglianza; libertà trionfante vittoriosa sulla forza bruta e sul principio di autorità che non ne è mai stato altro che l'espressione ideale della stessa forza bruta; la libertà che,

dopo aver rovesciato tutti gli idoli del cielo e della terra, stabilirà e organizzerà un mondo nuovo, quello dell'umanità solidale, costruito sulle rovine di tutte le Chiese e di tutti gli Stati".

Michail A. Bakunin,
La comune e lo Stato.

Non si può che iniziare con una citazione del grande filosofo anarchico Michail Bakunin questo mio intervento proprio qui nella terra natia del "padre dell'Anarchismo" a Pryamukhino. La maggior parte degli scritti filosofici di Bakunin, sono inediti in Italia perché non sono contenuti nei famosi "otto volumi su Bakunin " usciti da tempo appunto in Italia e nemmeno nei sei, dai quali sono tratti e tradotti, dell'olandese Arthur Lehning. Bakunin non è un pedagogista, per fortuna sua, non si è occupato esplicitamente di educazione ma, comunque in lui troviamo ragionamenti di critica dei sistemi scolastici e di tenace critica ai principi dei valori dell'educazione in tantissime delle sue opere, in lettere, in frammenti, ecc. A parte i tre articoli sull'istruzione integrale dove è chiaro l'argomento che viene trattato, per ritrovare gli importanti frammenti inerenti un "discorso sull'educazione bakuniniana" è indispensabile affrontare tutti i suoi scritti ed estrarre da essi i tasselli coerenti di una critica generale e al contempo di una indicazione costruttiva generale dell'educazione in quanto tale. Non esiste, per quanto noi italiani ne sappiamo, uno scritto specifico di Bakunin sull'educazione; però, come ho già accennato, ci sono tantissimi spunti di questa natura, in quelle che non si possono dire essere opere "scritte a tavolino" ma in un certo qual modo, "opere di sentire", di "slancio palpitante" del grande rivoluzionario russo. Ecco, Michail Bakunin, a differenza di Karl Marx, non ha passato la sua vita al British Museum o alla British Library di Londra, a studiare, potendo accedere a fonti straordinarie di conoscenza, ma scriveva partendo da riflessioni sulla realtà concreta. E tutto quel materiale contemporaneo che raccoglieva, sui rapporti politici e sociali del suo tempo (che alle volte costituiscono per molti non storici, un ostacolo "pedante" alla sua lettura), a lui servivano invece per costruire poi una teoria.

Istruzione integrale e meritocrazia

La grande attualità di Bakunin sono senz'altro le sue intuizioni. Una di queste grandi intuizioni (oltre a quella di aver dato una lettura ancora più profonda e corretta di Marx in ambito di critica al sistema capitalista tuttora in vigore) è quella del confronto e del rapporto tra istruzione integrale e meritocrazia. Oggi più che mai, questo argomento è sotto gli occhi di tutti, soprattutto negli ambienti educativi del sistema occidentale. Forse oggi uno dei termini di discussione che vorrebbe essere un "punto fermo" per darsi una patente di grandi "rinnovatori" in questo mondo, ruota attorno al concetto di meritocrazia.

Tutti fanno la gara per essere "meritocratici", in ogni ambiente della nostra società viene citata la parola magica "merito" come orizzonte al quale tutti, dai bambini e dalle bambine agli adulti, devono adeguarsi.

Un primo passo opportuno è quindi quello di saper distinguere tra talento, merito e meritocrazia che sono tre concetti completamente diversi che invece nella vulgata politico-ideologico della decadenza odierna, vengono abbondantemente confusi e mescolati. Vorrei anzi dire che il significato di merito è opposto al significato di meritocrazia. Bakunin, scrive esplicitamente tre articoli nel 1869 per il giornale *L'egalitè* di Ginevra sull'istruzione integrale. Questi sono gli unici scritti espliciti che lui fa editare, ove viene svolta una serrata critica alla scuola e all'educazione della sua epoca (che possiamo facilmente intuire). Ma gli aspetti senz'altro profondi del suo, ancora una volta geniale e lucido, pensiero sono ben risolti in alcuni incisivi confronti; tra questi, spicca una analisi critica di Rousseau. Bakunin critica il filosofo-pedagogista francese perché la sua (di Rousseau) concezione dell'educazione, è una *concezione ambientalista dell'educazione.* Rousseau infatti "ripone nell'ambiente sociale, culturale famigliare ecc., il *punto centrale dell'educazione*". E quindi Bakunin non può che essere un critico feroce di Rousseau, il quale fonda la sua pedagogia sul *rapporto diretto tra il precettore o educatore e il bambino e la bambina.* E questo è una delle intuizioni in un certo qual modo *visionarie* di Bakunin che ci riportano inevitabilmente alla attualità e durata del suo pensiero educativo.

Per un'educazione non privatistica

La critica che oggigiorno noi facciamo (e qui cito con riconoscenza il nostro Francesco Codello, storico e pensatore del pensiero educativo libertario italiano), nel sostenere le scuole libertarie di sentire bakuniniano, contro il movimento delle *homeschooling*, risiede proprio in questo nodo centrale messo in luce dal grande filosofo russo. Contro dunque anche l'*unschooling* sviluppata dai *Libertarians* statunitensi e che ha preso piede anche in Italia, in alcuni settori che si dicono "alternativi", va pure a cadere la lucida ed agguerrita critica di Michail Bakunin e di noi che lo seguiamo quotidianamente nella pratica della Rete per l'Educazione Libertaria italiana. In questo Bakunin è senza dubbio "Hegeliano", perché qui, riprendendo nella critica a Rousseau, il fondamentale elemento dell'ambiente in ambito educativo lo legge come Hegel nella sua etica, nel senso di "dimora". Ma all'opposto di Hegel e contemporaneamente a lui, ovviamente per Bakunin l'ambito e la concezione sociale dell'educazione, era, per usare un termine oggi ritornato in auge (e talvolta ideologicamente "distorto") "comunitarista", mentre per Hegel era invece lo "Stato", l'"istituzione" il luogo principe che "formava" i cittadini. Certamente Bakunin in questo non è

hegeliano, lo potrebbe essere solo in quanto prende questa idea della "centralità" della dimensione comunitaria per una *educazione libera*, dunque "non privatistica" da "precettore roussouiano", con la filiera da precettore a ragazzo e così via.

Questa precisazione è molto importante tanto è vero che lui dice che anche "l'intelligenza si sviluppa dall'individuo, soltanto in quanto lui vive nella società", cioè lui riconduce la "centralità" *non all'individuo ma alla società*. Qui Bakunin, a differenza di Max Stirner, ha questa concezione molto forte della dimensione sociale in ambito educativo, perché dice che anche il *genio*, quello che noi chiamiamo "genio", non è altro che il "frutto" (non il prodotto) di una *interazione sociale*, di un *confronto continuo* tra lui e gli altri. L'intelligenza non è altro che la naturale conseguenza di una *relazione sociale*, non è dunque una *attribuzione esclusivamente individuale*. Questo è un passaggio estremamente importante per capire quello che Bakunin pensava rispetto all'educazione e a queste dimensioni di rapporto individuo-società.

Il comune progredire dell'intelligenza

Comunque attenzione però: lui dice che l'intelligenza di ciascuno si sviluppa e progredisce (usando lo stesso schema che ha usato per il concetto di libertà) e si alimenta "proporzionalmente con il progredire dell'intelligenza degli altri". A proposito della libertà lui chiarisce che "io sono libero tanto più" in quanto "quelli che mi stanno accanto sono liberi", perché, per seguire Bakunin, se io ho accanto delle persone che non sono libere, non posso essere libero neppure io (e questa è senz'altro una grande e originale idea del filosofo russo dell'anarchismo), dunque, ritornando all'educazione, che è il tema di questo intervento, ripeto: "l'intelligenza di ognuno si sviluppa e progredisce", afferma Bakunin "proporzionalmente con il progredire dell'intelligenza degli altri".

Inoltre Bakunin aggiunge (e non era certo facile in quell'epoca esporre pubblicamente questo), criticando radicalmente il "sistema famiglia", che "i bambini non appartengono ai loro genitori, come a nessun altro". Questo è un concetto importante che tocca ancora una volta il fenomeno attuale dell'*homeschooling*: la dannosa "estensione della centralità dell'adulto nell'ambito educativo in questi processi di "homeschooling" non fa altro che esasperare un prolungamento dell'ego del genitore nei confronti del figlio" e questo agire va esattamente all'opposto di quella che è la concezione libertaria dell'educazione che non può che essere sviluppata in una *dimensione sociale*. Chiamati a diventare degli "uomini liberi i bambini e le bambine appartengono a loro stessi e alla loro futura libertà" scrive Bakunin nel 1866. "I bambini dei due sessi non saranno considerati né come proprietà dei loro genitori né, allo stesso tempo, come proprietà della società". E qui, è molto importante intendere la forza radicale di questo pensatore.

Se da un lato è vero che Bakunin riconosce la dimensione sociale dell'educazione come fondante un rapporto educativo di stampo non-autoritario e libertario, non appartengono però neanche alla società i bambini: *essi non appartengono che alla loro Libertà futura*. E questa è realmente una grande "sottigliezza" in ambito educativo, geniale e *radicalmente rispettosa della dignità dei bambini e delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze*.

Sempre riferendosi alla centralità dell'ambiente sociale che produce disuguaglianza e perpetua differenze di classe [ecc...] vi è da sottolineare un'altra breve frase di Bakunin che dice: "Perché il criminale più incallito, o l'uomo della mente più povera, almeno che non esistano lesioni organiche che causano idiozia e insanità (e qui sarebbe interessante confrontarsi su Bakunin "tardo-positivista" che esaspera il ruolo della scienza positiva nella definizione degli esseri umani), la criminalità dell'uno e la incapacità dell'altro a sviluppare la coscienza della sua umanità e dei suoi doveri umani, non sono errori imputabili a loro, né dovuti alla loro natura (Bakunin dunque sembra non avere una idea che esista una "natura predefinita", una "natura comune a tutti gli esseri umani") sono soltanto il prodotto dell'ambiente sociale dove sono nati e cresciuti". Insomma dunque si capisce che per lui il centro dell'educazione, sia in senso positivo che in senso negativo come condizionamento, sta nell'ambiente sociale.

Quindi, Bakunin ribadisce in questi tre articoli che l'educazione è il frutto dell'ambiente sociale. Nell'articolo "Gli incantatori", Bakunin scrive: "Noi siamo così certi che l'istruzione è la misura del livello di libertà, di prosperità e di umanità che una classe o un individuo può raggiungere, che chiediamo per il proletariato non soltanto dell'istruzione, ma l'istruzione integrale." Che cos'è dunque questa "istruzione integrale" di cui parla il grande filosofo russo? Bakunin prende questa idea di istruzione integrale, da Proudhon, anche se il filosofo francese la applica all'istruzione politecnica e quindi in Proudhon c'è in mente l'idea di "formare il lavoratore", perché il centro della sua riflessione è il lavoro. In Bakunin, abbiamo un ampliamento di questo concetto, Quando parla di istruzione integrale non ha in mente il lavoratore ma l'essere umano in tutte le sue manifestazioni, non in quanto e solamente "lavoratore" ma principalmente come individuo sociale.

L'attualità del pensiero bakuniano

Per cui, per Bakunin l'istruzione integrale non è altro che una istruzione che si pone come obiettivo quello "di sviluppare tutti gli aspetti della personalità degli esseri umani". Essa quindi è una istruzione che non privilegia l'aspetto cognitivo su quello pratico (questo richiama un tema fondamentale in Bakunin ovvero la centralità della relazione tra la teoria e la pratica), non privilegia la razionalità sul senti-

mento, non privilegia cioè una sola sfera dell'attività e dell'essere dell'uomo, in quanto ogni personalità è complessa, variegata e ricca e quindi, sulla base di queste concezioni di base, l'istruzione integrale significa (e questo concetto è importante per capire la critica alla meritocrazia) mantenere l'importanza che tutti gli esseri umani siano messi nelle condizioni, da parte della società, di sviluppare tutte le loro potenzialità, tutte le loro sensibilità, e qui, non solo quelle individuali ma proprio pure quelle che attendono alla sfera della personalità più intima come quella dei sentimenti, quella dello spirito (e anche qui sarebbe interessante interrogarci su quello che Bakunin intende come "spirito"), quella della sua manualità, quella del fare, quella della socializzazione e così via.

La critica feroce che viene fatta alla scuola anche contemporanea (e questa è l'attualità del pensiero di Bakunin anche in campo educativo), partendo e mantenendo dunque le analisi e le proposte di Bakunin, è che i vari sistemi scolastici di ormai tutte le nazioni sono sempre più votati a sviluppare una sola parte della personalità a discapito di tutte le altre componenti del bambino e della bambina. Quindi, l'istruzione integrale per Bakunin è un *soggetto di pratica, irrinunciabile.* Già nel 1869, quando Bakunin, senz'altro anarchico "in nuce", affronta i suoi primi anni di militanza (nel 1869 lo ricordiamo, egli è ancora nell'"Alleanza", non è già entrato nell'Internazionale e si sta "guardando attorno" nel panorama politico dell'epoca), sostiene il principio dell'*istruzione integrale* perché non possa esistere "sopra di lui" e cioè "nell'individuo", per "proteggerlo", per "dirigerlo" e dunque "per sfruttarlo" "nessuna classe superiore per la sua scienza", "nessuna aristocrazia dell'intelligenza". Qui, si trova chiaramente il nucleo della grande sfida che Bakunin ci pone ancora oggi nella "nostra società dei saperi tecnologici". Ed ha pienamente ragione quando afferma che "tra tutte le *aristocrazie*, che hanno oppresso di volta in volta e, talvolta tutte assieme la società umana, questa sedicente "aristocrazia dell'intelligenza" è la più *odiosa*, la più *sprezzante*, la più *impertinente* e la più *opprimente*."

Considerando dunque questo, seguendo criticamente ciò che Michail Bakunin ci ha insegnato e portando con noi, come un valore attuale, la "ribellione al sistema" che le bambine e i bambini, le ragazze e i ragazzi ci esprimono quotidianamente nelle nostre scuole, concludo dicendo che:

Per noi "Rivoluzione è Educazione!": e che, la pratica dell' "Educazione Integrale è la nostra Forza d'Azione!".

Giulio Spiazzi



L'ingresso di Pryamukhino paese natale di Michail Bakunin. Sullo sfondo una delle strutture palladiane dell'architetto L'vov.

Casella Postale 17120

Padova/ A proposito dello sciopero del 14 novembre

Buongiorno compagni,

inviamo queste riflessioni per smentire le menzogne mediatiche che, scientificamente, organicamente e militarmente (consentiteci il gioco di parole), affossano ad ogni occasione i contenuti importanti che hanno determinato la scelta, dolorosa di questi tempi, di scioperare, e di scendere in piazza per difendere non solo i nostri diritti, ma la stessa nostra dignità di uomini e donne lavoratori.

Il clima sociale che stiamo vivendo è ormai vicino alla rottura della "pace sociale", termine usato per indicare un equilibrio di fondo che controbilanciava le spinte conflittuali tra le classi della società italiana, faticosamente raggiunto dopo anni di dure lotte, sfociate nello Statuto dei lavoratori, e la classe capitalistica dominante.

Il sistema economico globale, dopo anni di liberalismo sfrenato, contemporaneamente alla progressiva distruzione del welfare, sta vivendo la sua crisi strutturale più acuta, di cui ancora non è chiaro l'esito (*remember* Weimar?). Per ora viene usato come alibi per far passare scelte ancora più dure, scaricando sulle categorie meno tutelate (compresi i lavoratori che "godono ancora" di qell'articolo 18 rappresentato ormai come l'ostacolo per eccellenza per "ripresa") le conseguenze drammatiche di un sistema al collasso. Ma fino a quando potranno spolpare l'osso delle vecchie conquiste operaie? Si cerca di dividere i lavoratori con favolette a cui non crede più nessuno.

Ma qualcosa, nel fronte degli sfruttati, siano essi "tutelati" per modo di dire dall'articolo 18, siano invece i nuovi proletari dell'intelletto, i precari, i disoccupati, le famose "partite iva", ecc. è cambiato!

Venerdì 14 novembre hanno incrociato le braccia tutti insieme, lavoratori di serie A, B, C, e non lavoratori, in quello che è stato definito "sciopero sociale", *social strike*!

Una delle componenti del sindacalismo di base ha avuto un ruolo attivo nel promuovere e organizzare questo straordinario nuovo movimento. Purtoppo i contenuti dello sciopero vengono sempre messi in secondo piano, volutamente, dalla maggior parte dei media, focalizzando l'informazione su pochi e marginali episodi che hanno dato il solito alibi alle voci di regime per non parlare dei veri problemi sollevati dallo sciopero, ossia diritto al lavoro, al reddito minimo, alla casa, ad uno stipendo dignitoso e a non vedere stravolti e calpestati diritti conquistati con anni di lotte e di sofferenze. Qualcuno ricorda ancora i morti di Reggio Emilia in occasione dello sciopero del 7 luglio 1960? Lauro Farioli, Marino Serri, Ovidio Franchi, Emilio Reverberi, Alfio Tondelli, operai scesi in sciopero e uccisi dalla polizia di Tambroni, per ottenere quegli stessi diritti che ora vogliono farci sembrare inutili orpelli di un passato.

Noi non scordiamo, anche per questo siamo scesi in piazza.

Ecco, come rispondono i lavoratori, organizzati nell'Associazione Diritti Lavoratori - adl cobas.

Grazie

Carlo Giacchin
ADL Cobas
del Comune di Padova
via Cavallotti 2 - Padova
www.adlcobas.it

Scienza/ Il revival lombrosiano tra scienza e rivisitazioni

La ricerca dell'essenza che caratterizza le differenze fra gli uomini (il "neuro", il "bio", il "corpo", il "gene") va di pari passo con la riscoperta di Lombroso. Da qualche tempo si assiste infatti alla pubblicazione di libri ed articoli nazionali ed internazionali, a lui dedicati.

Non stupisce, quindi, che alcuni storici si consacrino alla difesa dell'antropologia lombrosiana con l'idea che quanto prodotto dalla storiografia del secolo scorso fosse "ideologico", malcalibrato e che in Lombroso, alla luce delle attuali neuroscienze, ci fosse un fondo di buono. Così si produce una storiografia "presentista" che individua qualcosa di progressista nell'opera lombrosiana; una storiografia *whig* a cui dispiace accostarlo al razzismo o al "nordicismo" e tende a ritenerlo comunque parte del processo storico che gradualmente ha migliorato l'umanità.

Condivido con gli attuali storici di Lombroso l'idea che parlarne è sicuramente utile, ma credo che lo sia soprattutto come monito affinché in futuro siano evitati gli errori grossolani e pericolosi compiuti da Lombroso nell'intento autocelebrativo di costruzione del proprio mito. Lombroso è anche utile per indagare il profondo e inevitabile rapporto con la politica che, in ogni epoca, influenza l'intellettuale. Sotto tali aspetti l'opera lombrosiana e dei suoi allievi è una vera e propria fonte inesauribile di esempi.

Come messo "generosamente" in luce da Maria Teresa Milicia (*Lombroso e il brigante*) fu sul "presunto" cranio di un "presunto" brigante calabrese – Giuseppe Villella – che Lombroso costruì il proprio mito scientifico, intrecciando fantasia e realtà. E così le innumerevoli pagine scritte da Lombroso sono piene di storie di persone che varrebbe la pena riscoprire per evidenziare come la sua tecnica fosse quella del mitico brigante Procuste che seviziava le vittime, stiracchiandole e deformandole a suo piacimento. Effettivamente sono forse più esemplari le singole storie dei suoi "oggetti di studio" (ad es. Salvatore Misdea, David Lazzaretti, ecc.) della storiografia delle pratiche lombrosiane.

A questo punto è legittimo chiedersi perché tutta questa letteratura su Lombroso mentre pochissimo si pubblica su molti suoi oppositori di sicuro più apprezzabili. Ad esempio, Zanardelli che ha incarnato gli ideali della scuola giu-

ridica liberale, che ha promosso in anticipo sui tempi una legge sul divorzio, sull'educazione sessuale, sul diritto di sciopero e favorito gli investimenti nel mezzogiorno con una visione opposta a quella dei lombrosiani. Ad esempio, Napoleone Colajanni che di Lombroso e dei lombrosiani si beffava, riconoscendosi in una concezione avanzata delle scienze sociologiche e statistiche.

Personalmente ritengo che il ricorso a Lombroso sia adatto, ancora oggi, a giustificare e a tranquillizzare per mezzo della riduzione biologica, i fenomeni più complessi della vita e della società. La storia lombrosiana rivela infatti nel modo più trasparente i nodi della biopolitica che tuttavia risultano marginalmente interessanti per gli storici che oggi si dedicano a questa "riscoperta", politicamente corretta, della pseudoscienza lombrosiana.

Renato Foschi
Roma

Di Renato Foschi è stata pubblicata in "A" 393 (novembre 2014) la recensione del libro "Lombroso e il brigante" di Maria Teresa Milicia.

Radicamento nel sociale: primo problema

"Verrà un giorno che l'uomo si sveglierà dall'oblio e finalmente comprenderà chi è veramente e a chi ha ceduto le redini della sua esistenza, a una mente fallace, menzognera, che lo rende e lo tiene schiavo, l'uomo non ha limiti e quando un giorno se ne renderà conto, sarà libero anche qui in questo mondo" (Giordano Bruno).

Questa profezia diverrà realtà solo con l'affermazione dei valori che definiranno umana quella società che una consistente fetta di umanità saprà costruire prima che l'attuale folle dominio capitalista distrugga su questo pianeta ogni forma di vita. Lo strumento vincente sarà, pensiamo, quell'anarchismo che stanco di studiare come organizzare il futuro, deciderà di affrontare il presente, portando nella società una purificatrice ventata di spirito libertario.

La grande produzione di letteratura che il movimento anarchico ininterrottamente produce si caratterizza soprattutto come arricchimento politico/culturale e spiega la mancanza di quella concretezza necessaria (indispensabile) alla definizione di un operativo progetto politico. Infatti la caratteristica principale di questa letteratura è indicare come dovrebbe evolvere dal punto di vista anarchico una determinata situazione trascurando però come, e con quali strumenti operativi intervenire, nella pratica per realizzare l'intento. È quindi un ininterrotto esercizio teorico che rimanda "il fare" a un futuro mai definito, cosa che dà ragione del nostro isolamento in una nicchia minoritaria del sociale da cui è impossibile incidere nell'immaginario collettivo di massa dove anarchismo e principi propri dello spirito libertario sono segnati da quella *improponibilità* (se non negatività) che tradizionalmente il Potere non ha mai trascurato di attribuirci e che trova pieno passivo riscontro nel senso comune. In questa direzione opera anche la frammentazione del nostro movimento in mille singole realtà che *marciano per proprio conto, forti ciascuna di una interpretazione "personalizzata" dello spirito libertario*, cosa peraltro legittima ma negativa se spinta fino a trascurare le opportunità che perfino una situazione caotica può offrire qualora si decidesse di evolverla in un possibile, efficiente "caos organizzato!" per cercare - senza minimamente interferire sull'autonomia delle realtà coinvolte - di mettere in campo efficaci iniziative alternative al fatto che l'immaginario di cui sopra è continuamente riplasmato, rimodellato e condizionato dalle forze che storicamente lo manipolano.

Nel lontano XVIII secolo, con l'affermazione dell'Illuminismo, si pensò a una svolta nella quale il senso critico avrebbe annullato superstizioni, false credenze e tutti quei prodotti che la metafisica da millenni sforna a gloria delle caste al potere e, finalmente, un'epoca di verità, di giustizia e di libertà si sarebbe inverata. Successivamente sarà l'*idea* che supportata da una forte componente deterministica avrebbe dovuto affermarsi sistemando al meglio e per sempre le cose con il sorgere - ritenuto imminente - del "Sol dell'Avvenire".

Ancora oggi, in pieno XXI secolo - pur immersi in una realtà tecnicizzata, robottizzata, informatizzata, segnata dalla svolta epocale decollata negli ultimi decenni del secolo passato e tuttora in piena evoluzione - vediamo il movimento anarchico di volta in volta coscientemente o no, direttamente o meno, ancora in larga parte sostanzialmente aggrappato "all'Idea" - quella dalla I maiuscola - quella su cui si confida nella sua affermazione grazie a una qualche Rivoluzione o a una improvvisa (miracolistica) presa di coscienza di massa. Intanto la storia ci sta insegnando che le rivoluzioni vincenti non si fregiano di lettere maiuscole ma hanno sempre vestito i panni dei lunghi processi operanti nel tessuto vivo della società intervenendo costantemente in ogni aspetto dell'esistente, anche quello più secondario, per indirizzarlo nella direzione voluta.

Essere presenti nel cuore della società a contatto con la gente a partire dai loro immediati problemi, quelli che angustiano la loro come la nostra quotidianità, dovrebbe/deve essere quindi il primo impegno della nostra iniziativa che si troverà ad affrontare problemi che sono determinati dalla politica e che devono essere contrastati a partire da specifiche posizioni politiche socialmente elaborate. Ma parlando di politica è necessario chiarire alcune cose prima tra tutte la politica che determina la qualità della nostra vita e se questa qualità sta progressivamente scadendo ciò deriva da una gestione della politica che tradisce la sua naturale funzione di risolutrice dei problemi sociali trasformati invece dai "politici" in strumenti al servizio unicamente dei loro particolari interessi. Partendo da questo storico dato di fatto, negli ultimi decenni del XIX secolo il nascente movimento anarchico, individuando nella politica lo strumento principe del dominio borghese in esclusiva mano alla stessa borghesia, delegò alla rivoluzione sociale il compito di sovvertire "l'ordine costituito" per rendere giustizia ad un popolo vessato, sfruttato, affamato.

Questa posizione che a suo tempo ha avuto molte ragioni dalla sua parte, oggi appare superata sia per i mutati rapporti tra politica e masse popolari (seppure mutati solo in parte), sia per il tramonto di quella specifica prospettiva rivoluzionaria, sia per una progressiva affermazione della centralità della persona in quanto tale a seguito di un netto ridimensionamento dei vecchi automatici privilegi di censo e di casta e a quant'altro che nell'insieme caratterizzano l'attuale situazione. Questa ci vede contrapporre, all'aggressione di classe del mondo politico (politicista) la sola disponibilità a supportare quei movimenti spontanei di protesta - a questi aggregandoci - che non mancheranno mai di nascere (ed estinguersi), ma che non potranno in alcun modo rappresentare un investimento

strategico. Investimento strategico che rimanendo finalizzato all'abbattimento dell'attuale sistema, valutando complessità e difficoltà dell'impegno a fronte delle nostre concrete risorse (tra cui la nostra attuale scarsissima collocazione nel sociale) non può che partire con toni bassi seppure forte della convinzione che la sua prima tappa sarà la conquista nel sociale di un proprio spazio e di una attiva e riconosciuta posizione di rispetto.

E il terreno su cui agire è oggi offerto dal disorientamento del popolo della sinistra con il quale occorre aprire un dialogo per ricercare insieme le cause del vuoto politico conseguente l'evaporazione di quel mondo di partiti e partitini che fino a ieri sbandieravano un impegno di sinistra a difesa degli interessi delle fasce deboli della società ma che concretamente operavano contro queste, come oggi è clamorosamente e chiaramente acclarato! È partendo da queste considerazioni che noi della Federazione Anarchica Empolese stiamo mettendo in campo, relativamente alle nostre scarse potenzialità, vari interventi sul territorio.

Ettore Pippi
della Federazione Anarchica Empolese

Un radical/anarchico (o anarco-radicale) ci scrive

Cari compagni,

ho cinquantasei anni e quest'anno ne compio quaranta che sono anarchico. Ho letto e studiato Godwin, Stirner, Proudhon, Bakunin, Kropotkin, Malatesta, Merlino, financo Luigi Galleani (sul quale ho scritto su questa onorata rivista).

Perché vi dico ciò? Perché se sono quarant'anni che sono anarchico, sono anche quarant'anni che sono radicale. Insomma, fin dai miei sedici anni mi sono detto anarco-radicale. E non ero isolato.

A tale proposito, occorre far riferimento a un numero di Re Nudo, la storica rivista di controcultura diretta da Andrea Valcarenghi, del 1976 che conteneva, oltre alla pubblicazione della proposta di legge radicale sulla droga, i risultati di un sondaggio sugli orientamenti politici dei lettori. Ebbene, in pieno clima marxista o leninista, la maggioranza relativa dei lettori esprimeva un orientamento politico nella direzione del Partito Radicale. Ma non si tratta solo di questo. Vediamo i dati separatamente tra uomini e donne. Tra gli uomini, il 19,7% esprimeva una preferenza per i radicali, solo il 9,8 per LC ad esempio, mentre gli anarchici erano il 7,8% (comunque tanti). Interessanti anche le indicazioni doppie o triple: l'11,7% indicava la propria preferenza per il PR più qualcosa d'altro (LC, PDUP e AO), mentre il 5,2% indicava una preferenza congiunta per radicali e anarchici.

Insomma, sommando preferenze singole, doppie o triple, i radicali erano oltre il 35% di preferenze, e gli anarchici attorno al 13%.

Ancora più interessanti i dati per le donne, data l'incidenza del movimento femminista. I radicali da soli avevano anche qui la maggioranza relativa (20%), ma le anarchiche erano ben il 18,2%. Ma, si badi, chi indicava sia radicali che anarchici (o cani sciolti) erano, tra le donne, ben il 16,8%. Come dire che le preferenze radicali, tra le femmine, raccoglievano quasi il 37% e quelle anarchiche il 35%, naturalmente i dati vanno sovrapposti.

A questo punto chiediamoci: chi erano questi anarco-radicali? A nostro avviso si trattava di due categorie:

a) I radicali che non erano completamente appagati dalla politica delle singole *issues* sui diritti civili, che pure erano riconducibili a un unico denominatore, la politica della liberazione del corpo, ma che intendevano collocare quest'ultima in un contesto più ampio, in uno sfondo ideale, anche utopico, ma più complessivo.

b) Gli anarchici che non condividevano la linea astensionista del movimento anarchico ufficiale, e che vedevano nelle iniziative radicali degli inveramenti concreti, anche se graduali, di una possibile politica libertaria, fermo restando l'ideale ultimo anarchico. Come si vede, queste due posizioni finiscono con il sovrapporsi.

Perché ritengo di attualità questi dati, e rendo pubblica la mia posizione? Perché nel mondo radicale sono aumentati coloro che si definiscono "radicali anarchici", e sempre di più si diffondono posizioni intransigenti su temi come in ipotesi quello carcerario: ad esempio, abolire il carcere e la pena e non solo riformarli.

In definitiva, penso sia interesse reciproco di anarchici e radicali che molti dei primi si avvicinino al movimento radicale: i primi guadagnerebbero in pragmatismo, i secondi rinforzerebbero la propria tensione ideale e si doterebbero di più solida cultura politica.

Saluti libertari

Fabio Massimo Nicosia
Milano

L'assenza di interessi di classe nelle nuove generazioni

Un elemento determinante per comprendere la cultura politica attuale, e la sua tendenza nei prossimi anni, è l'ammissione di una totale assenza nelle nuove generazioni dei cosìddetti "interessi di classe" (quelli per cui se sei un imprenditore vuoi determinate cose e ti comporti in un certo modo mentre se sei un lavoratore salariato vuoi cose diverse e, nella maggior parte dei casi, diametralmente opposte).

La società dei consumi ha totalmente appiattito qualunque tipo di conflitto di classe, eliminando quindi dalla cultura politica delle persone la coscienza di ciò che si sta facendo e le responsabilità che ne conseguono. L'impressione che si ha è che la maggior parte delle persone nate fra la fine degli anni 80 e la fine dei 90 abbia sostituito i propri interessi di classe con i propri consumi. Mi spiego, il crimine fondamentale del consumismo è il far credere alle persone che, visto che tutti possono permettersi di comprare uno stesso oggetto, questo renda tutti uguali socialmente. La corruzione dettata dalla società dei consumi porta a far pensare al ragazzino di periferia di poter essere uguale al figlio della famiglia ricca, piuttosto che al ragazzo figlio della classe media, grazie agli oggetti che egli può comprare.

"Se entrambi abbiamo l'ultimo iPhone dove sta la differenza fra noi due?".

Questo elemento emerge particolarmente nei pareri sulle nuove politiche del governo Renzi, in questo caso non si mette sotto accusa solo la generazione in questione quanto tutti coloro che hanno abboccato a questo nuovo fenomeno mediatico. Sta di fatto che si possono vedere rampanti studenti universitari e giovani disoccupati, provenienti da famiglie più o meno benestanti, appoggiare le politiche lavorative proposte da questo governo non domandandosi minimamente un domani a quale classe

apparterranno e come queste politiche potranno influenzare il loro futuro.

Si sta arrivando all'assurdità totale secondo la quale il disoccupato chiede che il governo tolga più diritti e tassi meno l'imprenditore credendo che questo, un domani, possa dargli lavoro.

Quest'ultimo discorso può essere tranquillamente esteso all'attuale settore operaio (con le dovute differenze) ma necessiterebbe di un discorso e una contestualizzazione a parte.

Il sistema capitalistico basato sulla competizione e l'individualismo ha infuso nelle nuove generazioni la credenza che la meritocrazia paghi e che la libertà incondizionata nei settori economici e commerciali possa portare benefici a tutti quanti. Le nuove generazioni abboccano senza fermarsi a riflettere se, nell'impresa senza diritti del domani, occuperanno gli ultimi posti della produzione o i posti di comando. Si viaggia verso l'ultracapitalismo con un livello di fiducia che paragonarlo alla fede religiosa è dir poco.

Il problema vero è: quando arriveremo alla resa dei conti quante di queste persone prenderanno coscienza del loro sbaglio e sapranno porvi un rimedio? E nel frattempo? Cosa sarà successo?

Questa fede incondizionata nel capitalismo, nella competizione e nel libero mercato ci porterà ad un nuovo feudalesimo dei diritti, ci stiamo dando la zappa sui piedi e, nell'arco istituzionale, non c'è nessuna forza politica che voglia far emergere questo problema fondamentale (cosa che fa dedurre che non ci sarà un'inversione di tendenza nei confronti di questo tema da parte della società civile). Le classi sociali esistono, gli interessi di classe sono determinanti e spero che, prima o poi, torneremo a prenderne coscienza.

Nel frattempo godiamoci il baratro.

Gabriele Lugaro
Neive - contro-informazione,
politica, musica e idee.
Savona

Cuba-USA/ Gli anarchici cubani dopo l'accordo

1. La "normalizzazione" delle relazioni tra i poteri governativi degli Stati Uniti e di Cuba dovrebbe aiutare a eliminare numerosi e antiquati impedimenti imposti (da questi stessi governi) ai legami umani elementari tra le due nazioni.

2. Noi condividiamo la felicità di coloro che sono usciti di prigione e delle loro famiglie che finalmente possono riabbracciare i loro cari, in libertà - finalmente! - dopo molti anni di incarcerazione "legale".

3. Nonostante ciò, conosciamo i termini di questa negoziazione. Si tratta di un colpo di scena che contribuisce a una mentalità che crede nei miracoli e ci lascia come spettatori passivi.

4. Ci preoccupa inoltre che si generino nuove opportunità per il capitale di sfruttare "più" e "meglio" le nostre genti.

5. Ci preoccupa che si intensifichi il conformismo, l'insignificanza e la miseria, a causa di un maggior consumismo, maggior devastazione dei territori e maggior invasione della cultura di massa; inoltre…

6. L'imperialismo nordamericano rimane in piedi.

7. L'autoritarismo cubano rimane in piedi.

8. La Base Navale di Guantánamo non è stata smantellata e continua ad ospitare una prigione internazionale dotata di un centro di torture.

9. Non basta liberare un gruppo di prigionieri, né basterebbe chiudere un carcere particolarmente odioso: tutte le prigioni del mondo devono chiudere.

10. Non basta nemmeno che due Stati smobilitino la loro "guerra fredda" e si mettano d'accordo sopra una serie di punti: la vera riconciliazione tra la gente avverrà quando non ci saranno più Stati.

11. Men che meno basta sbloccare dei mercati affinché i possessori dei mezzi di sfruttamento del lavoro altrui e della natura commercino tra loro: tale sfruttamento deve scomparire subito.

12. Pertanto speriamo che, ora che all'orizzonte si intravede il possibile smantellamento del blocco/embargo, non solo questo si faccia tramite istanze esecutive ma che tutti i cubani e gli statunitensi vi prendano parte con le loro volontà.

Continueremo la nostra lotta contro tutte le dominazioni: lotta ecologista, antimperialista, anticapitalista e antiautoritaria, in solidarietà con i compagni e le compagne nel resto del mondo.

La libertà senza socialismo
è privilegio e ingiustizia;

Il soocialismo senza libertà
è brutalità e tirannia.

Laboratorio Libertario
Alfredo López
L'Avana, 19 dicembre 2014

traduzione a cura di Selva e Davide

Milano/Un appello per la sede FAI

Sono 38 anni che i locali ed il salone di viale Monza 255, sono luoghi di attività sociale, libertaria e rivoluzionaria. Sono 38 anni che ci impegniamo a mantenere questi locali punti di riferimento per iniziative di solidarietà e di lotta, di dibattito e di riflessione, di convivialità e di buona cucina.

Sono 38 anni che raccogliamo materiali, pubblicazioni, libri, manifesti per trasmettere memoria, per diffondere conoscenza.

Ora ci troviamo ad un punto di svolta. Dopo un periodo di inattività dovuto alla pesante ristrutturazione dello stabile in seguito al cedimento di un pavimento al primo piano, ora stiamo riprendendo possesso non solo dei nostri spazi, ma anche di locali nuovi.

Il salone è ora in grado di ospitare eventi; la cucina è stata completamente rinnovata nel pavimento e nelle dotazioni; stiamo predisponendo i nuovi locali al primo piano per ospitare ed organizzare un archivio finalmente consultabile e disponibile. E ci siamo impegnati nell'installare l'impianto di riscaldamento in più locali possibile, in modo da renderli più confortevoli.

Inutile dire che ci siamo sottoposti ad uno sforzo notevole, e non solo fisico...

Molti lavori (il nuovo impianto elettrico, la posa delle piastrelle in cucina, la demolizione di pareti, ecc.) sono stati garantiti dalla grande generosità di compagni, che hanno offerto le loro competenze e professionalità; delle attrezzature sono state messe a disposizione gratuitamente; un frigo nuovo ci è stato regalato, ma altri lavori si possono fare solo ricorrendo a prestazioni d'opera.

Avrete già capito che siamo a chiedervi di mettervi una mano sul cuore e l'altra sul portafoglio e di inviarci un contributo – qualunque esso sia – che ci aiuti a portare a termine i lavori intrapresi e che ci

faccia sentire la vostra vicinanza.

Tanto per quantificare, ecco la lista delle spese preventivate ed in parte già finanziate, almeno in piccola parte:

- impianto di riscaldamento (salone e locali del piano superiore) 9.000 €
- allacciamento impianto a gas 400 €
- acquisto cucine a gas e tavoli 1.725 €
- acquisto plafoniere e materiale elettrico per illuminazione locali 300 €
- nuova serratura 100 €
- scaffalature per archivio 1.291 €

Per fare fronte a questi impegni lanciamo una sottoscrizione con l'obiettivo di raggiungere 15.000 € in un anno: pranzi, concerti, iniziative varie non mancheranno ma contiamo soprattutto su di voi e sulla vostra partecipazione ed il vostro sostegno diretto.

Certi della vostra solidarietà vi abbracciamo con affetto e tanta anarchia!

le compagne ed i compagni della Federazione Anarchica Milanese

Conto corrente bancario intestato a Francesco Ponticelli. Iban: IT 52 S 03599 01899 050188526465 / Bic: CCRTIT2TXXX

I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Paolo Guaitani (San Giuliano Milanese – Mi) 10,00; Giuseppe Loche (Cortemaggiore – Pc) ricordando Aldo Braibanti, 20,00; Nicola Piemontese (Monte Sant'Angelo – Fg) 20,00; François Argenziano (Imola – Bo) 10,00; Fabiana Antonioli (Coassolo – To) 50,00; Enrico Calandri (Roma) 100,00; Libreria San Benedetto (Genova Sestri Ponente – Ge) 4,70; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla, 500,00; Agostino Perrini (Brescia), 20.00; Giancarlo Attena (Napoli) 100,00; Marc Rives (Firenze) 50,00; Biagio Barbaro (Sesto San Giovanni – Mi) 30,00; Gianni Pasqualotto (Crespano del Grappa – Tv) 200,00; Daniele Proietti (Piglio – Fr) per versione PDF, 4,00; Paolo Sandrone (Cherasco – Cn) 10,00; Arnaldo Androni (Vigolo Marchese – Pc) 40,00; Antonio Ciano (Gaeta – Lt) 10,00; Fabrizio Cherubini (Firenze) 10,00; a/m M. Botta (Aymavilles – Ao) parte ricavato dalla festa per *Umanità Nova* a Chatillon, 40,00; Laura Cipolla (Casalmaiocco - Lo) 10,00; Cristiana Pauletti (Verona) in memoria di Luigi Veronelli, 20,00; Dorotea Cerra (*località non specificata*) 25,00; Giacomo Dara (Certaldo – Fi) 10,00; Giuseppe Posteraro (Amante – Cs) 10,00; Franco Schirone (Milano) 100,00; Master Alarm (Brescia) per un abbonamento a un carcerato, 40,00; Roberto Morolli (San Giovanni in Marignano – Rn) 3,70; Cariddi Di Domenico (Livorno) 100,00; Santi Rosa (Novara) 10,00; Domenico Angelino (Sant'Antimo – Na) 10,00; Daniele Ferro (Voghera – Pv) 20,00; Loredana Palermo (Adrano – Ct) 10,00; Gianni Forlano e Marisa Giazzi (Milano) augurando buon anno ad "A", 100,00; Mirko Giacomini (Nuvolento – Bs) 4,00; Gianlorenzo Tondelli (Castelnuovo ne' Monti – Re) 40,00; Roberto Palladini (Nettuno – Rm) 20,00; Massimo Teti (Roma) 10,00; Angelo Zanni (Sovere – Bg) 20,00; Diego Giachetti (Torino) 40,00; Saverio Nicassio (Bologna) 10,00; Carlo Capuano (Roma) 40,00; Benedetto Valdesalici (Villa Minozzo – Re) 10,00; Antonio Pedone (Perugia) 30,00; Rino Quartieri (Zorlesco – Lo) 60,00; Daniele Noè (Dairago – Mi) 12,00: Luca Galletti (Lancenigo – Tv) 20,00; Rolando Paolicchi (Pisa) 10,00; Simone Gatti (Borgo Val di Taro – Pr) 10,00, Tommaso Regazzo (Selavazzano Dentro – Pd) 10,00; Lele Odiardo (Frassino – Cn) 20,00; Gino Perrone (Brindisi Casale) ricordando Paolo Friz, 10,00; Domenico Bevacqua (Leinì – To) 100,00; Alessandro Lelli (Gallese – Vt) 20,00. **Totale € 2.193,40.**

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, trattasi di cento euro)*. Fabrizio Tognetti (Larderello – Pi); Nicola Casciano (Novara) 140,00; Marco Breschi (Capostrada - Pt) 200,00; Renzo Bresciani (Campi Bisenzio – Fi); Luciana Castorani (Malagnino – Cr) 500,00; Andrea Tognina (Berna – Svizzera); Gianni Pasqualotto (Crespano del Grappa – Tv); Renzo Sabatini (New Yor – Usa) 200,00; William Cattivelli (Cremona); Salvatore Piroddi (Arbatax – Og); Loriano Zorzella (Verona); Giorgio Sacchetti (Arezzo); Milena Soldati (Francia) ricordando Paolo; Marcella De Negri (Milano); Alberto Ramazzotti (Muggiò – Mb) 150,00; Luca Magni (Monza); Aimone Fornaciari (Nattari – Finlandia); Mario Perego (Carnate – Mb) 250,00; Luca Todini (Torgiano – Pg) 150,00; Tomaso Panattoni (Coventry – Gran Bretagna); Angelo Tirrito (Palermo); Luca Denti (Oslo – Norvegia); Giancarlo Baldassi (Sedegliano – Ud); Alfredo Gagliardi (Ferrara) seconda rata abbonamento 2014, 200,00; Massimo Merlo (Lodi); Pietro Steffenoni (Lodi); Nicola Farina (Lugo – Ra); Claudio Stocco (Saonara – Pd); Ettore Valmassoi (Quero – Bl); Giancarlo Gioia (Grottammare – Ap); Loredana Zorzan (Porto Garibaldi – Fe); Giulio Zen (Gualdo Tadino – Pg). **Totale € 4.190,00.**

No-Tav. Sergio Quartetto (Asti) ci ha inviato 100,00 euro in solidarietà con i No-Tav. Li abbiamo girati alla Federazione Anarchica Torinese, da sempre impegnata nella lotta No-Tav e in particolare (anche) nella solidarietà ai No-Tav colpiti dalla repressione.

Fausta Bizzozzero *è stata tra le fondatrici della nostra rivista, presente alle tante serate e nottate di progettazione che nel corso del 1970 ne prepararono l'uscita del primo numero, avvenuta poi nel febbraio 1971. Già da qualche anno attiva tra gli anarchici milanesi (ai tempi di Pino Pinelli, per capirci), Fausta è stata responsabile della nostra amministrazione negli anni '70 e ha fatto parte del collettivo redazionale di "A" fino al 1989. Nel 1977 è stata tra i fondatori della Libreria Utopia – allora in via Moscova – e sua anima fino a pochi anni fa: libraia appassionata e stimata, organizzatrice di presentazioni di libri/mostre/eventi, punto di riferimento culturale per una marea di persone, per decenni.*

Nel 1978 ha assunto la responsabilità legale di "A" e ha voluto mantenerla anche quando gli impegni connessi con la libreria l'hanno allontanata dalla vita redazionale. E tuttoggi, dopo 35 anni, mantiene questo suo ruolo, tra l'altro avendo sempre provveduto di tasca sua al pagamento delle quote dovute all'Ordine dei Giornalisti per poter sostenere questo ruolo. Complessivamente migliaia e migliaia di euro che non sono mai stati contabilizzati né in bilancio né tra le sottoscrizioni, come pure avrebbero dovuto essere. "Colpa" della sua riservatezza.

Ci fa piacere rendergliene pubblicamente grazie in questo spazio riservato ai nostri "fondi neri". Anche se il sostegno di Fausta va ben oltre le finanze, perché – certo dopo la libreria cui ha dato anima e l'anima - "A" è sempre stata e rimane anche una sua cosa - e la sua casa.

p.f.

Nuova sede della

Verona

BIBLIOTECA "G. DOMASCHI"



15 novembre 2014 - L'inaugurazione della nuova sede della biblioteca "G. Domaschi".

Dopo quasi quindici anni passati nei sotterranei del circolo Pink di via Scrimiari, la **Biblioteca G. Domaschi** / spazio culturale anarchico di Verona si è trasferita e riapre in una nuova sede: **La Sobilla, in Salita San Sepolcro 6b, vicino a porta Vescovo, quartiere Veronetta**. La biblioteca è aperta ogni giovedì dalle 17, con possibilità di consultazione e prestito e spazio distribuzioni. A seguire, fino alle 21 e qualcosa, *"I giovedì de La Sobilla"*: microeventi con mangia&bevi, voci e suoni di sottofondo.



foto Stefano G.

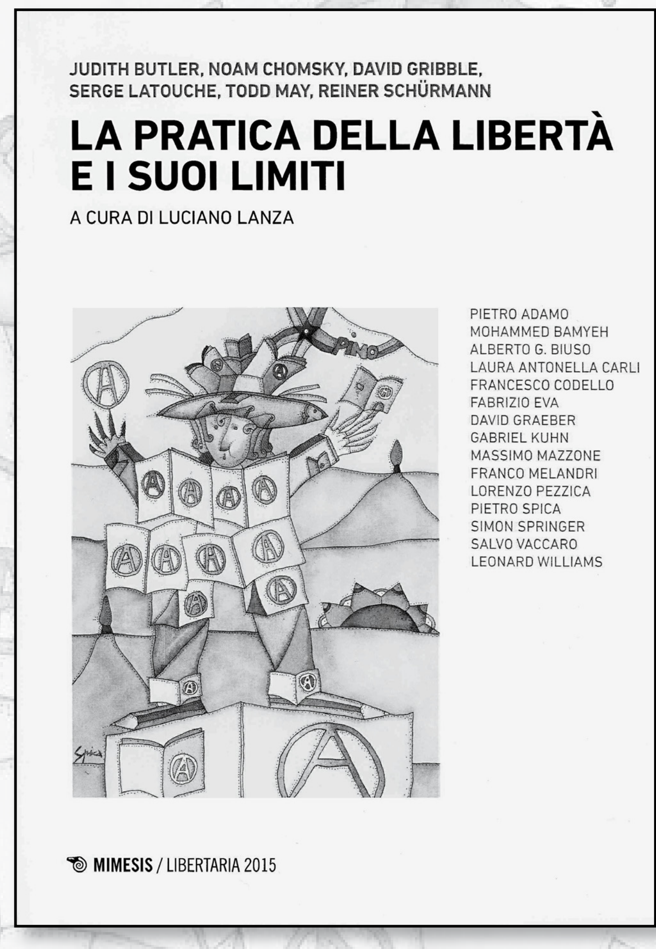
BIBLIOTECA G.DOMASCHI
spazio culturale anarchico

Info:

bibdomaschi@libero.it
brutticaratteri.noblogs.org
facebook "La Sobilla"

LA SOBILLA

LIBERTARIA 2015



Presso l'editore Mimesis è uscito il secondo annuario di ***Libertaria***, la rivista nata nel 1999 (sottotitolo: *il piacere dell'utopia*). Chiusa nel 2011 come rivista trimestrale, è poi rinata nel 2013 come annuario, un vero e proprio libro. E un bel libro di oltre 250 pagine è anche questa edizione 2015 dell'annuario, contenente una ventina di saggi. Ricordiamo che *Libertaria* era nata sulle ceneri (o, se preferite, in diretta continuità editoriale) con la rivista *Volontà* che per mezzo secolo (1946-1996) ha rappresentato, nelle sue pur diverse gestioni redazionali, una delle colonne portanti della riflessione di segno anarchico nella cultura politica (e non solo) di lingua italiana.

Questo annuario di *Libertaria* costa € 20,00 euro e si trova in vendita nelle migliori librerie. E-mail: redazione@libertaria.it / corrispondenza: Libertaria, via Vitruvio 7, 20124 Milano

ISSN 0044-5592
50395>
9 770044 559000

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.